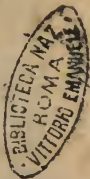
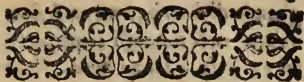
LA

DALIDA

TRAGEDIA NOVA

DI LVIGI GROTO CIECO DI HADRIA.

Nouamente stampata.

IN VENETIA.

Appresso Fabio, & Agostin Z pini Fratelli. 1586.

LVIGI GROTO CIECO D'HADRIA,

ALLA ILLVSTR. SIG. Caualiera, la Signora Alessandra Volta.

IO, che per giacer nello stato, in cui sanza mai rileuarmene, mi gettarono da prima la natura, e la fortuna congiurate a miei danni; quella con lo spogliarmi della luce, e questa col priuarmi d'ogni ricchezza; non posso trouare, anzi non debbo ricercar moglie; e tuttauia portai sempre legato al cuore un desiderio grauissimo di ottener figliuoli, in cui par, che si rinoui la memoria dell'attempato Padre, e che egli ringiouenito uiua doppo la morte; mi sono andato con ogni studio inge-

gnando di scourire a me medesimo un'arte onde io potessi impetrarne sanza sposa, e sanza spesa. Ilche mi è succeduto a punto a misura del mio desiderio, perciochc io solo sanza donne (non perche elle non piacciono sommamente a me, ma perche io per lo mio infelicissimo stato summamente dispiaccio loro) col natural seme e con la spirital fecondità di quello intelletto, che al Padre delle Stelle è piacciuto infondermi; son uenuto, e uengo tutta uolta ogn'hor per me stesso concependo, e producẽdo figli, e figliuole cõ maggior priuilegio, che non han gli altri padri. poi che i figli miei (pur che io conosca i diffetti loro) posso correggere e gastigare, formare, e riformare a mio senno: quasi adunq; in su le porte della mia fanciullezza produssi una figlia, a cui in memoria di chi non tenne mai memoria di me, posi nome Dalida. questa tra per lo nome, che portaua, e per la primogenitura, che possedeua, mi era oltra ogni creder ca

ra.

ra. Io stesso la generai, io medesimo la partorij, & io proprio la mi alleuai in tal modo, che non uolli, anzi non potei mandarla ornata di gemme, di perle, d'oro, d'ariento, di ostro, ò di seta, habiti diceuoli alle Rosimonde, alle Canaci, & alle Didoni ma (come sosteneua il mio grado) cercai ricourirla d'un semplicissimo drappo di lino. mai non le diedi libertà di porger il guardo fuori della finestra di trarre il passo fuor della porta, di metter si bionda sopra le chiome, ò liscio soura la faccia ma ritenendola sempre in camera meco & ordinandole, che ogni artificio schifando, se ne stesse contenta del suo natiuo colore; a pena le concedeua licenza di lauarsi il uiso con l'acqua pura, pur mo recata dal fiume. E perche io come tenero padre amaua la mia fattura; e come giusto giudice conosceua la sua bruttezza; non permisi mai, che si specchiasse in ispecchio di rigoroso giudicio, disegnando dilettar me solo nelle sue delitie, e per

mio trastulo confinarla per sempre in casa. Tra tanto ella giunse ad una età da marito. & io che non mi sentiua polso per maritarla; e attendeua a far uezzi all'altre fanciulle sorelle sue, che di mano in mano ueniua crescendo, come la Gineura, la Hadriana, la Isabella, e la Calisto; obliai l'amor già si uiuo della Dalida, e la lasciai per Pizzocchera rimessa. Ma hora essendo uiolentato da una forza impensata, & irreparabile a lasciarla uscire; fattalami uenire innanzi le dissi: Dalida poiche pur debbo farti da me lontana, io non saprei eleger luogo nè a te piu sicuro, nè a me piu grato, che metterti per donzella, e per seruitrice d'una Caualiera Illustrissima, specchio dell'honestà uedouile, lampa della gloria feminile, aura della creanza gentile, giardino de' costumi reali, gemma non pur della famiglia donde uscì, ò di quella doue entrò, ma di Bologna sua patria, anzi di Italia, anzi di

Euro-

*Europa tutta, & in cui in som-
ma giostrano con singolarissime
proue tutte le bellezze dell'ani-
mo, e del corpo: à cui seruendo
tu sarai inuidiata dalle più alte
Prencipeße del Mondo da cui es-
sendo tu accolta diuerrai tanto
ricca, e bella, quanto hora pouer-
ra, e brutta sei. Se tu fossi già
stata più nobile, io le ti haurei
mandato piu tosto, e s'hora piu
nobil fossi, piu uolentier le ti man-
derei. S'ella si marauiglierà del-
l'andata tua, dille, che mente
mia era, che tu sempre ti sedessi
nelle stanze paterne. ma che ho-
ra douendoti mandar fuori; nè
poßo, nè so, nè uoglio, nè debbo
mandarti altroue, che a sua Si-
gnoria Illustrissima, non perche la
tua seruitù, ò la mia dedicatione
apporti honore, ò pro a lei, ma
perche l'ombra di lei faccia scher-
mo, & arrecchi dignitade a te, e
a me insieme. Nè ti atterrisca-
no cotesti diffetti tuoi. che quel
benignissimo spirito non mirerà al*

 tre

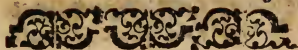
tuo picciol merito, ma alla sua somma benignità, come ancho mirò nel riceuer la corona, che di dodice fiori contesta io già le posi soura le biondißime treccie: La Dalida hauendo compreso la proposta di colui, che le è padre; e il nome di colei, che le deue esser Padrona, con suprema allegrezza me ne baciò le mani, e supplicommi ad accelerar questa sua partita. io dunque la mando, & ella ne uiene, e Vostra Signoria Illustrissima si degni scendere a riceuer per serua la figlia con quelle serene accoglienze, con cui riceuè per seruo ancho il Padre, e tenerla in mio luogo mentre anch'io uengo costà a uisitar la mia Illustrissima Signora, a la mia carissima prole. la quale è ben si honestamente creata, che potrà conuersare anchor con la Illustre Signora Orsina sua dignissima figlia, a cui uo apparecchiando un forse piu nobil dono, quando io conosca, questo non eßere

re

re ſpiacciuto a Voſtra Signoria Illuſtriſſima, e a lei, alle quali giuntamente baccio con la bocca dell'humiltà le mani, pregando noſtro Signor, che quante ſuenture hanno a piouer mai ſoura caſa Voſtra, ò Grotta, ſi rinchiudan tutte in queſta Tragedia, la quale io conſacro col cor diuoto, e con la man riuerente alla Diuiniſſima Signora Aleſſandra Volta. e ſi come il Caualier Geroſolimitano non iſprezzò la gentiliſſima Giſmonda, nè l'Eccellentiſſimo Duca di Ferrara la Orbech modello dell'altre, nè il Catolico Re di Spagna la nobiliſſima Medea, nè il Veſcouo di Terracina la uaghiſſima Cleopatra, nè il ſantiſſimo Papa Leon Decimo la Sofoniſba Reina di cotai matrone; coſi Voſtra Signoria Illuſtriſſima non iſprezzi la mia Dalida, la quale anchorche ſi rimanga tanto di ſotto all'altre, quanto io reſto da i lor genitori lontano; porta pur ſeco queſto nome Heroico di Trage-

dia, e questo argomento della mia affettione, che potendo offrirebbe cosa maggiore.

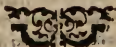
Di Hadria alli 29. di

Febraio 1572.

LA DALIDA

Tragedia noua.

DI LVIGI GROTO CIECO DI HADRIA.

Persone parlatrici.

Ombra di Meleonte.
Morte.
Gelosia.
Choro.
Candaule Re.
Segretario.
Berenice reina.
Consigliere.
Damigella.
Dalida.
Fanciullo.
Messo.

LA SCENA E' IN BATTRA.

Il Choro è di donne Indiane.

PROLOGO.

S'Alcuno aspetta udir le argutie, e i motti
Di sal conditi da Sofia, o da Siro,
Che ascender gli occhi, & increspar le ciglia
Li facciano col riso, e mirar brama
I giuochi, e i maritaggi de la plebbe,
Puo ben partirsi, e agevolar la stanza
A gli altri i quai caper vi possan meglio.
Però, che l'Auttor nostro anchora tanto
Non ha impetrato da le sue venture,
Che a così dolci, e dilettosi studi,
Habbia potuto l'animo disporre.
Se parimente alcun qui si condusse
Scorto da falso, e in van nata credenza
D'ascoltar qui gli amor semplici, e vaghi
De le vezzose, e legiadrette Ninfe,
E le rime cantate da Pastori
(Benche a l'aprirsi de' caduti panni
Accorger del suo error costui si debbe.
Quando non vide le aspettate fronde
A l'aura tremolar, ne vide i poggi
D'herba minuta, e di fioretti sparsi)
Da parte de l'Auttor buona licenza

Li-

Li de di andarsi in pace. Però, ch'egli
Si gioiosa non ha la mente sua,
Che fra i Monti d'Arcadia fra i diletti
Di quelle Ninfe, e di que' Semidei
La residenza sua collocar possa.
Viua fra i fior chi uuol fra i suoni, e i canti,
Che l'Auttor nostro in tenebroso horrore
Con Heraclito ogn'hor uiurà piangendo
In meste strida, in tristo, & aspro stile,
Con le miserie altrui le proprie pene.
Dunque colui, che non proposto mena
Di lamenti ascoltar, lacrime, e morti,
Sieda securo, e taccia, che adempito
Hoggi fia'l suo uoler forse a bastanza.
E certo ch'altro attender si potea
Da si misero Auttore? Deh Dio, che mentre
Ei sta piangendo una miseria sua,
Vn'altra sopr'arriua, e un'altra, e un'altra,
Si ch'ei s'arresta attonito, & incerto
Qual prima debba piangere, e qual poi.
Stassi il misero Auttor piangendo il greue,
E duro fren de l'aspra pouertade,
In cui e' uenne al mondo, e si querela,
Che tanti sian thesor perduti, e ascosi,
Che fra i Prencipi, e Regi de la terra
Tanto si spenda in un conuito solo
In pascer Scimie, sol cani, e sparuieri
Quanto basteria a punto per far ricca
(Lunga quantunque) la sua uita tutta.
Ecco mentre si duol di questo male
Vna piu il trista rimembranza il punge.
Quiui il piãto l'Autor raddoppia al'hora.
Che la sua cecità li torna a mente.
Al'hora ei si ramarica cercando

Per qual demerto suo tosto che nacque,
Veduto a pena, il dì, cieco diuenne,
Se innanzi al nascer suo non se peccato.
Duolsi, che gli occhi suoi dal ciel dannati
In sera eterna contemplar non ponno
Questo Ciel, questo Sole, e questa Luna,
Ne quest'aere quest'acque, e questa terra.
Ma sopra tutto so, che a l'Auttor dole
Di non poter mirar l'opra piu bella
Del ciel, dou'è di tutto'l mondo un'orma,
Che sete uoi pregiate, e belle Donne;
Hor mentre gli occhi suoi piangon se stessi.
Noua disgratia d'altro lato il desta.
Souuiengli a l'hor ei restò senza padre
Quando i primi alimenti anchor suggea
Da l'alme fonti del materno petto,
Dou'ei pupillo, e uedoua la madre
Restò spogliata d'ogni human soccorso.
Quiui si duol, che uiuon tanti padri,
La cui morte è aspettata da' figliuoli,
Piu che da uoi questa tragedia noua.
E'l suo, che stato li saria si caro,
Non potè pur conoscer, ne parlarli,
Mentre sospira il padre, ecco il maestro,
Che, quel tentò, ch'altri tentar non seppe.
Tentò guidarlo a gli ocij de le Muse
Fin che non l'inuidiò la morte al mondo,
Mentre di si gran perdita si lagna,
La carissima madre li souuiene.
Che (mentre in lei risulse in uital raggio)
Thesor mista li fu padre, e maestro:
La qual quest'anni a dietro inuido fatto
(Perche nulla di ben gli auanzi in terra)
Gli ha tolto, senza ch'egli habbia potuto

Dirle pur da lontan madre ite in pace.
Mentre cosi s'affligge in uan, da sezzo
De l'ultima sua doglia si ramenta.
Ramentasi, che Amor del cor l'ha priuo,
E dato in pasto a una seluaggia fiera,
Fiera di uoglie, & angelo di uolto;
Che tra noi Donne siede, e ben mi ascolta.
E se licenza gia l'Autor negato
Non m'hauesse d'esprimer questo nome,
Io esprimerei, perche ciascun sapesse
Da lei, come da fiera empia guardarsi.
Onde qual sia colui, qual sia colei,
Tratta quella crudel, che'l trahe di senno,
Che per lui di pietà non uenga molle.
Però sendo l'Auttor misero tanto;
E alleggerendo le miserie nostre
Ne le miserie il ritrouar compagni,
A le suenture sue conformi casi
Va cercando, e con questi si consola:
Tra quai se li se innanzi questa historia,
Che di rappresentarui hoggi disegna.
Posta ne i libri, ch'arsero in Egitto,
E riuelata a lui non so in che guisa.
Vscirà dunque la Tragedia nostra
De l'Auttor proprio, e non d'altri figliuola
Nouellamente dal capo del padre
Nata: come già Pallade da Gioue:
E perche questa anchor nouella sposa
Non ardisce mostrarsi a la presenza
Di tanti alti signori, e illustri Donne,
(Contra lo stil de le Tragedie antiche,
Le quai, perche attempate eran matrone
A uerze nel cospetto de le genti,
Si lasciauan mirar senz'altra scena)

Per

Per questo anch'io fuor de l'antica usanza
Con questa parte a voi uenni (che parte
Non è però de la Tragedia) solo:
A trattenerui mentre in lei si strugge
La uirginal uergogna, e uien l'ardire.
E perche intanto il mio star qui ui gioui.
Questa Città, che hauete innanzi gli occhi
È Battra, il Battro quinci, e quindi l'Osso
Corre, là i Suddiani, e quà gli Scithi.
Confinan, questa è la magion Reale.
Sedete dunque, e le fatiche nostre
D'un cortese silentio almen degnate.
Restauami a spiegarui l'Argomento.
Ma dapoi, che a spiegarlo esce gia l'ombra,
Che sorta da l'inferno appar di fuori,
Non darò noia a uoi, ne a me fatica.

Il fine del Prologo.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Ombra di Molconte. Morte.

Mol. BEnch'io uolga, e riuolga il uiso à dietro
Nō però ueggio alcun di quei soccorsi
Che Pluton m'ha promesso, o ch'ei m'inganna
O che questi occhi mei gia tanto tempo
Non auuezzi a ueder lo splendor grato.
Di questo ciel, ma a starsi in aira sera
Entro a le fosche riue di Cocito,
Il beneficio anchor di questo lume
Non ponno usar, ne riguardar da lungi.
Ma, che figura e questa, che mi segue?
A l'orditura sol di nerbi, e d'ossa,
Di carne ignude, e di midolla asciutte
(Se non erra il ueder) mi sembra Morte.
E dessa. Ecco le serpi che d'intorno
Se le uan rauuolgendo horride, e d'irte.
Quella è la curua, inesorabil falce
(Di cui sostiene armate ambe le mani)
Che la biada egualmente tutta miete
De le uite, che son sopra la terra.
Io, che son morto, a la sua uista oscura
Pauento sì, che rimorirne temo.

Mor. Re Molconte, o piu tosto sua ombra,

L'eterno Imperador de' Regni nostri
(A pena giunta da un'horrendo strage.
Ch'io feci hiersera d'huomini, e di Donne)
Mandami a te prestissima, e m'impone,
(Sendo le furie essercitate altrove)
Ch'io uenga a tuoi comandi ubbidiente.
Comanda hor ciò, che uuoi. Vuoi tu ch'io meni
A cerco questa falce, e fascia in breue
Scarca restar la Battriana terra
D'huomini, e d'animai? Mol. Cosi non uoglio.
Ma ben aprirti la cagione in breue:
Che a lo sdegno mi spinge, e a la uendetta.
Tu sai, che'l mio fratel giunto al suo fine,
Conoscendo Candaule suo figliuolo
Debile al peso di questo ampio Regno,
Ch'ei possedea per esser prima uscito
A la luce di me (cosi ciascuno
Prende la sorte sua dal dì, che nasce)
A me lasciollo, e me ne fe signore,
Finche mi fosse di tenerlo a grado,
O che'l fanciullo, in guardia a me rimaso,
Del maneggio real uedessi degno.
Ma il garzone insolente, e ambitioso
Non potendo aspettar gli anni douuti,
Onde si mutasse il suo possesso;
Fuggì al Re d'India, e moglie, e consiglio,
E soccorso li diede, ond'ei ne uenn
A spogliarmi del Regno, e de la uita.
E'l suo disegno a punto li successe.
Io in tanto padre d'una figlia sola
(Se figlia m'è però, ch'io ne sto in forse)
Per conseruarle e la uita, e l'honore
(O come spesso il cieco human discorso
Per lo migliore il peggio elegger'usa)

Le

Le prouidi, e tra selue in un palagio
La chiusi in compagnia d'altre Donzelle
A cui fuor, che l'uscir non mancesse altro.
Ma s'inganna quel padre, ilquale stima
L'honestà de la figlia intatta, e salua
Per hauerla rinchiusa in grembo a i magmi
E di ferro, e d'acciar cinta d'intorno,
Quãdo ella in caste moglie il cor nõ chiuda
Candaule entrato in Regno, poco dopo
Entrò celatamente in questo albergo,
Ch'io dico, oue trouò la mia figliuola
Troppo cortese a' desiderij suoi.
E benche a lei sotto mentito nome,
Fintosi un'altro si, mostrasse prima,
Ella però tentar douea sfelá
La roca del suo honor contra ciascuno,
E quando ei di sforzarla minacciaua,
Renderse ell a douea piu tosto cruda
Contra se stessa, che uerso altri molle.
O farlo almen dapoi, ch'ei le scoperse
La sua uera persona, il nome uero,
Il suo maluagio acquisto, e la mia morte.
Pur'egli lietamente anchor la gode.
E ben, c'habbia la moglie in India tolta,
Che questo Regno, e queste care stanza,
Ha sposato quest'altra, e riceuuto
N'ha doppia prole quel che con la sposa
Propria fin qui non ha potuto mai.
Che insieme esser mi uuol Nipote e figlia,
Anzi ne l'un ne l'altro a quel ch'io ueggio,
Contra quel rio homicida, ch'esser detto
Vuol di chi uccise e genero, e nipote.
Anzi ne quel, ne questo nome ei merta.
E contra quei mal nati, che potranno

Chia-

Chiamar la madre loro e madre, e zia,
Vendetta crudelissima apparecchio.

Mor. Com'esser può, che'l tuo paterno Amore
In sì fier'odio tramutar si possa?

Mol. Sopra ogni padre human la figlia amai.
Ma quanto il succo fu piu dolce, tanto
Piu acre divenir suol poi souente.

Mor. E che ripar volevi tu, che havesse
Fattola incauta, inerme giouanetta
A la froda, e a la forza di Candaule?

Mol. Io volea che ella, poi che'l tutto seppe,
Facendosi aspe a la pietà materna,
Progne imitasse, che'l figliuolo spense
Per lo già spento honor de la sorella.
Io volea che ella, poi che'l fatto intese,
Serrando fuori il maritale affetto,
Con le figlie di Danao andasse in schiera,
Che non per vendicar, ma per piacere
Al padre sol, la notte ultima, e prima
Fecero eterno il sonno de' mariti.
Io volea che ella poi che'l vero udio,
Aprisse il seno innanzi al crudo ferro,
Che aprir le braccia al mio crudel nemico.

Morte Dimmi, se di due mogli, che ha Candaule,
Fertil'è tua figliuola, e steril l'altra;
Se restasser la madre e i figli vivi
Non porria la tua figlia esser Reina
Ageuolmente, e i tuoi nipoti heredi,
E così havresti il tuo desir? Mole. L'havrei.
Ma ne Dalida figlia, ne Candaule
Gener, ne i figli lor nati d'incesto,
Vo, che nipoti mei si chiamin mai
Ne che persona del mio sangue nata
Sia meretrice, che Candaule sposa

Esser

Esser non può, che ha la sua prima moglie
E uiua; e tal, che speme ampia le resta
Di non sempre restar così infeconda,
Ma d'hauer figli, e i figli hauere il Re-
gno,
E i figliuoli di Dalida per serui.
Non uo, che poi de la seconda amica,
Satio Candaule, e fastidito, astringa
Dalida infame, e trista a gire errando:
Non uoglio al fin, che'l giuramento mio
Si spezzi, che non fora sposa mai
Dalida, a mio poter; de l'empio ingrato
Candaule, ilqual senza pur farmi motto
Venne armato a cacciarmi di quel Regno
Che'l saggio padre suo me hauea commesso,
E, che io serbaua a suoi diceuoli anni.
Non haurà per Dio Dalida il suo intento.
Mor. E perche tanto indugio a la uendetta?
Mol. Perche Pluton piu tosto no 'l consente.
Mor. Hor che uuoi? Mol: Qui uorrei, che teco insie-
me
Fosse la dispettosa Gelosia.
Mor. Io qui la condurrò (s'aspetti) hor hora.
Mol. Et io ui dirò a l'hor quel, che disegno.

SCENA SECONDA.

Molconte solo.

Mol. AH *figlia, non già mai, ma d'Acheron-*
te
Ingrata, dishonesta ou'è l'Amore,
Che a tuo padre mostraui tu la pietade
Ch'eri tenuta ai genitori tuoi?

Quello

Quello sdegno dov'è? doue è quell'odio,
Che fingeui d'hauer concetto in tale,
E tanta copia contra il rio Candaule,
Quand'uccideale genti nostre, quando
Tanto mal minacciaua al nostro capo?
Cotesta è la magnifica uendetta,
Che de' nemici nostri empia, tu sai?
In uece del martirio e de la morte,
Crudel, che a l'uno, e l'altro tuo parente
Diedero dando lor gioia, e diletto?
Dando figliuoli a chi tolse il padre?
Pa ire facendo chi ti fe pupilla?
Cosi le tue promesse, e le mie leggi
Osserui? Questo il primo fu ricordo
Pur, che beuesti si può dir col latte,
Di sempre odiar, sempre abhorir costui.
Ah maledetta notte, ah tristo letto,
Quando, e doue tu fosti ingenerata:
Perche non partori sua madre il parto,
O di Pasifae, o di Medusa prima,
Che te figliuola? Absecchisi la lingua
Mia, che a mia forza pur nuol dirti figlia.
Perche non ti gettai, crudel nemica,
(Che cosi debbo dir) per pasto ai cani,
A i lupi, a gli orsi, com'Eolo il nipote
Subito, che del uentre uscita fosti?
Di te, Nutrice, uo dolermi, quando
Riscaldasti costei nata nel bagno,
Che non ne la lasciasti affogar dentro,
O'l bagno non facesti del suo sangue.
Anzi di me, che a un drago, a un basilisco
Non la feci allattar poi, che'l ueleno
Meritaua di bere anzi, che'l latte.
E non le fabricai prima il sepolcro
Che'l

Che'l rio palagio d'ogni mal ricetto.
Ti mancauano forse,ou'io ti misi
E generose serue,e adorne stanze,
E cibi delicati,e ricche uesti,
Ogni agio,ogni delitia,ogni diporto,
Che desiar,che imaginar potessi?
Ma ne cosi il godrai,come ti credi.
O moglie mia piu de le luci amata,
Perche tu anchor dal dispietato abisso
Lieta non esci a lo spettacol grato
Del martir,che riscoter m'apparecchio
Da la nostra ingratissima nemica?
La qual senza mirar lo stretto nodo
Del parentado tra Candaule,e lei,
(Ch'esser piu non potrian se non fratelli
Laqual senza pensar con quai supplitij
Ha il fier nipote a studio, a torto offeso
Lo tuo innocente e delicato corpo;
Laqual senza mirar, che me suo padre,
Me che la sua preposi a la mia uita,
Ha colui spinto anchor da questa luce
Col piu crudo,il piu insolito martire,
Che nel pensiero human capesse mai;
Anchor consente,anchor segue,anchor gode
Di lasciar abbracciar da quelle braccia,
Che moser l'armi contra i suoi piu cari.
Di lasciarsi toccar da quelle mani.
Che del sangue paterno anchor son calde.
Di far prodiga coppia al suo nemico
Di sua persona, e di quel gran thesoro,
Che si tardi acquistai che a lei concessi.
O casta e seretrata cacciatrice;
Che sai perche'n costei,che al tuo grã nome,
Quando in mezo a'tuoi boschi la rinchiusi

Sacrai solennemente non ispendi
Quanto al fianco ti pendono saette?
Questa uendetta a te si conueniua.
Ma poi che tu non degni a si impudico
Sangue bruttar le tue pudiche mani,
Conuerrà, ch'io la faccia. e non potendo
Io stesso farla, per esser sol l'ombra
Senza corpo, e albergar solo in inferno:
(Che quando io fossi uiuo, io stesso, io solo
Le segherei con le mie man la gola,
O il collo, che la mia crudel nemica
Porge a le braccia del nouo marito
Auuolgerei del meritato laccio.
E quella bocca perfida ch'ell'offra
A i dolci baci del nouello amante
Empirei di mia man d'acre ueleno)
Io non potendo, conuerrà, che troui
Vna perfetta, e prouida ministra.
Che uendichi te, Diua, e me, e la madre,
E se medesima. E (s'io non erro) credo,
Credo, che tal l'haurò trouata a punto.
Dalida, credi pur, sappi pur certo,
Che giunta con la colpa andrà la pena.
Se con l'amante tuo cenasti hersera
Lieta con tanto scherno del tuo padre,
E de la moglie sua, care uiuande
In dilettosa festa; io spero, c'hoggi
In doglie ad ogni gioia forse eguali,
Sospiri cenerai, lacrime amare.
De le tue facultà desti heri cena
Al tuo marito. E (se'l pensier succede
Che tartareo furor cosi m'ispira)
Hoggi gli darai de le tue membra.
Io ben farti per l'ultima una gratia,
Che

Che sopra ogn'altra ti sia forse grata.
Dapoi, che tu questa passata notte
Con supremo desio chiedeui al cielo
Non ti disgiunger dal tuo sposo mai;
Io cura haurò, che questo don riceua,
E le membra con lui congiunga in modo,
Che nel suo corpo stia, nè mai te n'esca.
Bacia i figli, Candaule, mentre hai tempo,
Che non li bacierai piu forse viui.
Tu le figliuole sai priuar di padre,
Ed altri il padre sa priuar di figli.
La donna, che acquistar ti fece il Regno,
Ti farà (e sarà il ver) perder la vita.
Horsù, Reina, al tuo consiglio tocca
Far la nostra commune aspra vendetta.
E so, che la farai, quando tu intenda
Con quai tempre d'oltraggio il tuo marito
Noi parimente, e te scherne, & offende.
Si feroce Leon non ha la Libia,
Si seluaggia non ha Tigre l'Hircania,
Che col furor del furor giunga al paro
D'vna attizzata, vna gelosa donna
Spargi togliendo a Dalida quel sangue,
Ch'io d'hauerle prestato ogni hor mi pento.
Spengi quel mostruoso horribil seme,
Che giustamente a te douea il marito.
Ma cession le parole, e appaian l'opre.
Ecco insieme le due preste, ed armate,
Di cui tanto ho bisogno, e tanta voglia.

SCENA TERZA.

Morte. Gelosia. Meleonte.

Mor. COsi uuol gastigar lui, e la figlia.
Gelo. Ho inteso ua. tu innanzi, io uerò dietro.
(be
Perche? *Gel.* s'io innãzi andassi, il Re potreb
Non conoscer me prima. ò tu potresti
Lasciar la falce tua scendermi in capo.
Mor. Gli occhi tuoi pronti, lacrimosi, ardenti,
Le orecchie tue rizzate, il viso smorto,
Le chiome inculte, e sparse, la ghirlanda
Di Giacinto, e di Pin messaui sopra.
Il piè dubbioso, e vario, il corpo macro,
Il tremor, che ti batte i denti, e'l petto,
Cotesti drappi azurri, in cui t'auuogli,
L'angue, che stringi ne la destra, e'l vaso,
Che la sinistra tien, faran, che tosto
L'accortissimo Re ti riconosca.
Quanto a me Gelosia, son tal, che senza
Fraude ogni mio voler per forza adempio.
Perche volti si spesso il viso indietro?
Perche sospiri? *Gel.* Il pensier forte a forza
Trahe seco gli occhi. io tento (anchor, che'n vano)
Con questi penetrar fin nel mio albergo.
O Dio, quando sarà, ch'io vi ritorni?
Mor. Tosto ti espedirem. ma, che importanza
Hai di tornarui? *Gel.* a riscaldarmi prima.
Mor. In casa sentirai più crudo verno
Tra le falde perpetue de la neue.
Gelo. E poi, perche'l cor mio dentro a vn gran maro

On-

Ondeggia di sospetti. Mor. *E di che temi?*
Gelo. *Di quel cosi infedel di mio marito,*
Che non si sciolga, e se ne vada altroue,
O ne la propria stanza altri introduca,
Mor. *E come si puo scuoter, a se costretto*
L'hai già con mille, e piu ferrigni nodi
Sopra il letto di tribuli, di spine,
Ortiche, e chiodi oue la notte giaci,
E la sua libertà te'n porti appesa
A la cintura sotto mille chiaui?
Oltra, che quando anchor libero fosse,
Doue potrebbe andar sendo si vecchio?
Gel. *Che ti parrebbe se l'inuidia Aurora,*
O l'amorosa madre de gli Amori
Me'l venisse a inuolar mentr'io vo errãdo?
O di Gioue la vaga Aquila (come
Se'n porto dianzi il giouanetto d'Ida)
S'en portasse cosi lo sposo mio?
Mor. *Come può entrarti in casa Aquila, od altro,*
Se prima ogni fissura, ogni spiraglio,
Se anchor le angustie, altissime finestre,
Rotte, perche vapori il fume fora
Hai chiuso, e posto sopra i cani tuoi,
Perche vigili stian, gli occhi del lupo?
Ma vedi Moleonte, che n'aspetta:
Ecco quella, che vuoi, dotta del tutto,
Prontissima a seruirti. Altro non resta;
Che spiegar breuemente il tuo desire.
Gelo. *Quanto dice costei, affermo anch'io.*
Mol. *Ambe ringratio, e ad ambe la mercede*
Prometto al nome del gran Duce nostro.
Hor quel di ch'io ti prego, ò Gelosia,
E che ti metta in questa real corte.
E perche'l figlio de la Dea di Gnido

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Candaule Re. Secretario.

Can. PIglia. quest'è la lettera, che dei
A Dalida portar. quest'è la chiave
Pretiosá, ch'io serbo, e c'hor ti fido,
D'ogni tesoro mio fedel custode.
Cui sotto si rinchiude ogni mio bene.
Hai da la stanza mia preso lo specchio,
Ch'io t'ordinai? *Secr.* Eccolo. *Can.* E anchor cotesto
Le rendi, ch'io sò ben quant'ell'a il brama.
Secr. Io andrò, signore, e a lei in propria mano
Il tutto renderò; ch'ora riceuo:
O come vuol merauigliarsi, quando
Iui me sol riueggia e più stupire,
Che vostra altezza; che con lei è stata
Questa notte, e se n'è partita a l'alba;
Trouato habbia da scriuerle sì tosto:
Can. Va: che cotesta lettera non puote
Esserle se non grata. e forse importa
Più, che non credi. *Secr.* Io non vo saper altro.
Chi al signor suo vuol compiacer non deue
Altro mirar, che'l compiacerlo solo.
Per certezza maggior non saria male,
Se mi desse'l suo anel l'altezza vostra.

In fede, che da lei mandato io ſono.

Can. *Non ſa Dalida dunque ſe tu ſolo*
De gli amor noſtri il ſecretario ſei?

Secr. *Gli è ver. ma queſto la farà più cauta.*
Che tarde a creder ſon le donne ſaggie.
E tanto piu ch'ella non ha veduto
Lettere ſcritte anchor di voſtra mano.

Can. *S'è coſi ecco l'anel. prendilo, e i paſſi*
Comincia ad affretar felicemente.
E ſe giamai in coſa in te riposta
Ti dimoſtraſti tacito, e fedele;
In quella fede, in quel ſilentio, in cui
Perſeuerato hai già piu di cinque anni,
Perſeuera anchor ti prego. fa, che alcuno
Non oda mai queſta mia gran ventura.
Ma ſopra tutti la conſorte mia:

Secr. *Ah ſignor mio, che dice voſtra AlteZZa?*
Si poca fede ha dunque a la mia fede?
E donde hor naſce in lei nouellamente
Si diſuſato, e ſubito ſoſpetto?

Can. *Io non ſo quale ſpirto a cio mi ſpinga,*
Pur te'n prego, e riprego mille volte.
Poi premio alto n'aſpetta, e ti ricorda,
Che chi fida il ſecreto, fida il core.
Nè del cor maggior coſa puo fidarſi.

Secr. *Creda il ſecreto ſuo detto a vna pietra.*

Can. *E anchor ſi trouan de le pietre infami,*
Che fan paleſi molte coſe occulte.

Secr. *Creda dunque d'hauerlo detto a vn muto.*

Can. *E i muti ponno riuelar con cenni.*

Secr. *Creda dunque d'hauerlo detto ad vno,*
Che s'apparecchi a ber l'onda lethea:

Can. *E s'à l'onda lethea ben t'apparecchi,*
Dunque ti ſcorderai queſti mei preghi,

Con

Con ch'io ti prego. che'l silentio serbi.
Ma so, che'l serberai. Va dunque, e bacia
Con la mia bocca, o col mio affetto almeno
I duo mei frutti, e mei cari bambini.
E dì a la madre poi, che lor non lasci
Cosa alcuna mancar. nè a diligenza
Perdoni in alleuarli, che ancho spero
Di questo scetro mio vedergli heredi.
E ch'io ritornerò tosto a riuederla.
Ma, che non vò predirle il dì prefisso,
Perche non ponga piu quell'alte cene.
Poi ch'io non voglio cibo altro, che lei,
Altro, che quelle delicate membra,
E que'mei dolci, e teneri fanciulli:
Di, ch'io le mando il desiato specchio,
Doue mirando le sue gran bellezze
Di se stessa pigliar possa diletto,
E me lodar del buon giudicio mio.
Benche mal volentieri io glie lo mandi,
Temendo, che vedendosi si bella,
Non si renda dipoi ver me superba.
Anzi per volentier lo specchio mio
Mando a lei, non hauendone io bisogno,
Ch'altro specchio, che lei, non chieggio in terra.
Ma, che se'l cor mandarle io poi potessi,
Piu vera ci vedria la propria imago.
E doue tu sarai, Candaule augura.
Secr. Con diligenza essequirassi il tutto.
Can. Entrar vò nel consiglio. Secr. Et io in camino.

SCENA SECONDA.

Secretario solo.

Secr. Besso, puoi ben risoluerti hoggimai
Che l'oracol non è punto mendace.?
De la tua sorte domandato Apollo
Rispose, che le man tronche la lingua
Suelta, e tratti doueano esserti gli occhi.
Non è la profetia compita a punto?
Non hai tronche le man, Besso infelice,
Se ti senti mancar, come lucerna
Debile, a cui il nutrimento scemi,
Nè ti puoi aiutar, quantunque appresso
Habbi l'aiuto? Non sei senza lingua,
Quando di palesar non sei ardito
La mortal passion, che dentro serri,
E quella interna tua feruida fiamma,
Che come verde tronco ti distrugge?
Non sei, misero te, peggio, che cieco,
Se ved'il precipitio, e non lo schiui?
S'hauesse aggiunto anchor, che l'intelleto
Perder doueui, sarebbe anco vero.
Del Besso, che vuoi far? che fin, che mezo
Vuoi tu sperar di si sublime amore?
Vuoi senza speme amar? non sai che amore
Senza speranza, e vn'edificio greue.
Senza sostegno: Il so. ma, ohimè, che quanto
Manca la speme piu, piu'l desio cresce.
Come d'amar costei posso ritrarmi?
Costei, ch'è tutta gratia, ch'è vna pasta
Di cortesia costei, che è il vero essempio,
De la beltade, e'l proprio vnico vaso

Di quante serba Amor care dolcezze?
Che è tutta leggiadria, senza la quale
Non è leggiadria al mondo, e da cui prende
Ogni altra leggiadria cognome, e forma?
Come non amerò quei vaghi lumi,
Che aperti a mezza notte apportan giorno,
E chiusi a mezo giorno appertan notte?
Perche non mirerò quel chiaro viso,
Che fa guerra a le stelle, inuidia al Sole?
Non nasce l'huom per contemplare il cielo?
Vn ciel non è la sua celeste faccia?
Dunque io non seruirò col cor, con l'opre
In vita, in morte, in sepoltura quella,
Che giunta a sì bel corpo ha sì bell'alma,
Cui seruir denno e gli huomini, e gli Dei?
Deh non nutrir de le tue legna il foco.
Non t'accorgi meschin, che cotai lodi
De la tua donna da te ricordate,
Son tante sproni che accendono al corso
Il corsier lido per aperti spatij?
Hor l'altra faccia de la carta volgi:
Come in amar costei vuoi tu seguire,
Costei, che è del tuo Re l'egregia moglie,
D'vn'altro figlia, ad v'naltro sorelle,
Ch'è la tua venerabile Reina,
Che ha il corpo amabil sì, ma il cor pudico?
Tu che sei nata in humil fortuna
Rispetto a lei, che sei si può dir seruo:
Di nessun pregio, e di nessun valore?
Reggi, reggi il desio mal regolato,
Riprendi, tristo te, la tua sciochezza.
Apri gli occhi, e al tuo stato ti conuerti.
Del tuo ardir folle pentiti, e conosci
D'hauer troppo altamente il cor locato.

Puoi creder dunque, che l'alta Reina
Di Battra, moglie del gran Re Candaule,
Da genti innumerabili inchinata,
Cinta di tante nobili Donzelle,
Non men piena d'honor, che di beltade,
Di tutti gli occhi de la terra oggetto,
Laqual non degneria pur di mirarti,
Che mille può trouar di te piu degni,
Cui non sè degno di toccar la vesta,
Discenda tanto, che piegar si lasci
Contra l'honesto, il debito, il decoro,
A contentar te vil, ignobil, seruo
Di così irragioneuole appetito?
Ma mi risponderai, ch'altre Reine
A tuoi eguali, e anchor di te minori
A simil gratie far si son condotte.
Cotesto è ver. concedolo. ma auuiene,
Quando la donna da se stessa elegge,
Ben che'l piu de le volte elegga il peggio:
Ma mi replicherai, che vn prego caldo,
Vna seruitù lunga, vn'Amor vero,
Vna sincera, e taciturna fede
Sogliono humiliare vn core spesso.
Si, ma non quale è quel di costei ch'ami,
Di formidabil pudicitia armato,
Che desta, l'honor suo guarda; e difende.
Ma mi soggiungerai tosto, che quella
Che anchor nõ fu da alcun pgata, anchora.
De la sua castità proua non fece.
E che la tua Reina hor è nel fiore
De la sua etade, e'n su'l piu verde Maggio
De le bellezze. e che i fiumi e le fiamme
Giunti in maggior concordia, e maggior pace
Stan, che la pudicitia, e la beltade:

E il rispetto, che dei al tuo signore,
Che t'ama, che t'honora e gioua, e crede?
Da lui, prendo l'essempio. anch'egli è amante:
Di Dalida, che punto di bellezza
Non ha, rispetto à la sua prima sposa,
Che sprezzata da lui, merta, ch'io l'ami:
Non ti mette la infamia almen terrore,
Che di te lascierai presso le genti?
Qual'vtil, qual piacer troui nel mondo
Di valor si eccellente, che si debba
Comprar col prezzo de la fama buona?
Senza questa che vale ogni altro bene?
O Amor che strana voglia ti è venuta.
Deh leua, questo periglioso strale.
Deh spegni Amor, questo inconcesso ardore.
Ahimè, che punto rallentar no'l sento,
Anzi hoggi in maggior forza si rinforza:
Vadane'l tutto. io da qui innanzi ho fermo
Di pormi a freno sciolto in auentura.
Dunque cõuien, ch'io m'impecci gli orecchi,
Mi bendi gli occhi, e calchi sotto i piedi
E la fama, e la fede, e l'honestade,
E le leggi. che Amor si comanda,
Amor, che vince imperioso il tutto:
Conuien dunque, ch'io m'apra, ò dritta, ò torta,
O publica, ò secreta, ò piana od erta,
O lecita, ò non lecita vna via
Da poter disfogar questo desire.
Io la penso. io la cerco. Questa alquanto
Può parer buona. Eh no. quest'è migliore.
Non è ver. Non ti mouer pur di passo.
Attienti a questa anzi a quell'altra torna.

Quella

Quella vuol troppo tempo, e questa ingegno.
L'altra porria sortir, ma è perigliosa.
Si bene.Eh no. si pur. ben? non succede.
Le lettere porrian capitar malo.
Non vorrà il Re.ch'io la conduca in India.
Non le potrò parlar per le sue Donne.
E ver.che farai dunque? Eccone vn'altra.
La statura del Re troppo è diuersa.
Se non haueße quella tema sola
Fora questa piu facile, e piu corta.
Io l'ho trouata.S'io le parlo, e scopro
A faccia il tradimento del marito;
E la fe, c'hai promesso al Re pur dianzi?
E che anchor non promessa osseruar Dei,
E che osseruata hai fino a questo punto?
Fede a sua posta.in fondo a Lethe caggia.
L'huomo è obligato prima a se medesimo.
S'io le parlo in secreto; e scopro il tutto;
L'accendo a la vendetta, indi le espongo
Con pietosa efficacia i preghi mei;
Desterò forse tal pensero in ella,
Che ageuolmente, ageuolmente e certo
Mi potrà riuscir quel, ch'io disegno.
Deh caccia via l'empio appetito vano,
E va doue ti manda il tuo Signore.
Che troppo lungamente homai ragioni.
L'alterno consultar così ricerca:
O Dio, che'l mal quando col ben combatte,
Per lo piu vincitore in campo resta.
Ecco il mio chiaro Sol, la mia Reina
Apparir sù la porta. Hor'è ben tratto
Del buon pensier. Ben'è impossibil hora
Di piu restarsi al fren de la ragione.

Sento ritrarmi a doppia forza in dietro.
Dunque vo girne a lei, segua, che voglia.

SCENA TERZA

Secret. Berenice Reina. Chozo.

Secr. S*Iate, Reina, eternamente salua.*
Ber. *A te sia pace, e ogni desir succeda.*
Secr. *Chi fa l'augurio, anchor puo dargli effetto.*
Ber. *Che dici?* Secr. *Io dico, che ciò sia in effetto.*
Ber. *Che annuncio adduce il Secretario nostro?*
E che fa'l mio signor? Secr. *Quand'io riceua*
Da voi la fè, che in vn silentio eterno
Terrete quanto vi dirò sepolto;
Io vi paleserò come importanti.
Ber. *Io te'l prometto.* Secr. *E che sicuro pegno*
Me ne volete dar? Ber. *Questa mia destra.*
Secr. *Ed io ti bacio. ò bella, e sacra mano,*
Man, ch'ogni mia salute in te rinchiudi,
Non mi fallir de la credenza mia.
Ber. *Non tardar, ch'io nõ son per mai mancarti,*
Secr. *Sacra Reina quel cortese affetto,*
Che di Zelo di voi l'alma mi accende.
Hoggi fa vscirmi da l'vfficio mio.
Ma gli elementi, il ciel chiamo, e li Dei
In testimonio, che'l mio vfficio in questo
Io non debbo osseruar molto, nè poco.
So ben, che quando ciò venisse in luce,
S'espediran per me supplicij graui.
Ma non posso temer, sendo coperto
Dal forte scudo de la vostra fede.
E quando questo anchor si risapesse,
Mi fia dolce'l morir per amor vostro.

Besso,

Besso che tenti far frena la lingua.
Meglio fia in ver, ch'io taccia, e me ne vada.

Ber. O fa non hauer detto ciò, c'hai detto
O ſegui quel, che a dirmi incominciaſti,
Che di ritrarti ogni ſperanza è indarno.

Secr. Signora, io credo, che ſerbiate in mente,
Come Battro del voſtro ſpoſo padre,
E Re di queſto Battriano Regno,
Giunto per trappaſſar ne l'altra vita,
Conoſcendo Candaule ſuo figliuolo
Le pueril i man non hauer atte
Al gran maneggio ancor d'un tãto Impero:
Nè Moleonte hauere herede alcuno;
Giunto a donna, che chiuſo il ventre hauea;
A Moleonte ſuo fratello, e Zio
Del fanciullo, commiſe il nobil carco.
Ch'ei lo reggeſſe, e poi quando Candaule
Foſſe creſciuto a conueneuol tempo
D'amminiſtrarlo, gli cedeſſe il ſeggio:

Ber. Perche a la moglie non laſciò il gouerno?

Secr. Perc'hauria offeſo il popolo, e'l fratello.
Promiſe'l traditor di Moleonte.
E poi, che Battro piu aggrauando il male
Dal carcere mortal partita fece,
Entrò in poſſeſſo ſtabile del Regno.
E adeſcato da l'eſca de le regie
Grandezze; e hauẽdo hauto. già una figlia
Da la ſpoſa che ſterile era prima,
Quando'l fanciullo fu arriuato a gli anni,
Che poteano regnar meglio di lui;
Non pur non ſi penſaua Moleonte
Render l'honor gia debito a Candaule,
Ma s'adopraua anchor, che'l giouanetto
Non apprendeſſe alcuna nobil'arte.

E non

E non tutor, ma Re facea chiamarsi,
A sè donando il Regno, e a sua figliuola:
Ber. Perche non fece uccidere il fanciullo,
O in forte guardia custodirlo almanco?
Secr. Il tumulto del popol li fu freno.
Ber. E come partorì la steril poi?
Secr. L'Influsso, o buono, o rio non dura sempre.
Ber. Ma, che fu de la madre di Candaule?
Secr. Da Moleonte fu posta in prigione,
Doue al fin de la guerra la trouammo
Consumata da doglia, e da disagio.
Ber. E'l popol non prendea di ciò sospetto?
Secr. Finsero, che per doglia del marito,
Ella si stesse in tenebre rinchiusa.
Ber. Il mio signor non domandò la madre?
Secr. La domandò, ma non potè ottenere
Fuor, che di suellarle. onde Candaule
Da questo sdegno, da l'ardente spirto,
E da i conforti de' maggiori amici
Eccitato fuggendo in India venne.
Ber. Perche tanta al fuggir dimora fece?
Secr. Dietro a gli anni ne vien l'ardire e'l senno.
Là me condusse, e pochi altri con lui
A quella venerabile memoria
Del padre vostro a l'hor grã Re de gli Indi.
E a racquistar l'heredità paterna
Supplicemente li richiese aiuto.
Il padre vostro, com'era cortese,
A lui, da la paterna hereditade,
E da la propria patria anchor bandito,
Misero, peregrin, supplice, e nudo
Non pur gagliarde, ed aiutrici squadre,
Ma voi sua figlia anchor per cara sposa
Promise, e le promesse hebbero effetto.
Al gio-

Al giouaneto fe sposarui prima.
Poi con hoste fortissimo mandollo
A cacciar Moleonte fuor del nido,
Che cosi indegnamente ei ritenea.

Ber. *Che non fe Moleonte con mio padre,*
Ch'ei negasse al nipote ogni soccorso?

Secr. *La propria conscienza il reo spauenta.*
Nè sappiam ritrouar colori, od ombre,
Da colorire, o ombrar domande ingiuste.
Nè gratia ingiusta a giusto Re si chiede.

Ber. *Merauigliomi assai, come mio padre*
Si facil si rendesse a l'hora a farmi
D'un peregrin diskeredato sposa.

Secr. *Quest'opulento, e bellicoso Regno,*
Le ragioni giustissime, che sopra
Vi hauea Candaule, i Battriani fidi
Al giouanetto, i quai di giorno in giorno
Batteuano con lettere, che solo
Ei scoprisse le insegne, e poi lasciasse
La cura lor del rimanente; ferro,
Che per genero il prese il padre uostro:

Ber. *Merauigliomi anchor, che Moleonte*
Non prendesse per genero il nipote.

Secr. *A parentado forse hebbe riguardo.*

Ber. *Già non mirano i Greci a questi gradi.*

Secr. *E noi da Greci siam diuersi in questo.*
O desio di regnar forse il ritenne,
Temendo, che'l nipote, e la figliuola
Giunti non gli leuassero di mano
Lo scettro, ch'ei stringea si altero, e lieto,
O d'accopiarla a vn'altro Re sperando,
E cosi assicurarsi il suo possesso,
E a la figlia apprestar duo Regni insieme.

Ber. *Perche non fer tra lor le nozze i figli?*

Secr. Perche fu loro il poter farle tolto.
Anzi sotto custodia si ristretta
Seruò la figlia Moleonte, ch'ella
Nè la Zia ne'l cugin vide giamai.
Ber. Al tuo primo soggetto hor ti ritorna.
Secr. Moleonte sentendo con quai forze
Se gli auuentaua il suo Nipote adosso;
Altri che questa figlia non hauendo,
Non anchor giunta al sestodecim'anno,
Perche a i nemici non cadesse in preda,
Ma del rio seme rimanesse germe,
Volse a lei proueder secretamente.
Ber. E che prouedimento fu cotesto?
Secr. Fra i boschi sacri a la gran Dea de' boschi,
Dou'huom non entra mai, gregge non pasce,
Nè coltel, nè bipenne vnqua s'adopra
Per la religione, e per la tema,
Si che dense le frondi, e spessi i tronchi
Vi son da monti eccelsi intorno cinti,
A quanti potè hauer saggi architetti,
Che dopo l'opra fur subito vccisi,
Fè por secretamente vn gran palagio,
Assai profondo, molt'ampio, e poco alto,
Che de gli arbori il sommo non eccede.
Con ogni maseritia, ogni ornamento
Che a l'altrui vita è d'utile, e di pompa.
E la figl a mutar dentro ui fece
Dotandola di tutto'l suo thesoro,
E di basteuol turba di Donzelle,
E le fornì di quanta vettouaglia
Bastar poteua a loro à viuer quiui,
Se ben vissute fossero molti anni.
E poi piu consolato e piu gagliardo
A la ventura, e a sostener la guerra
Si diede

Si diede, & a morir, sendo bisogno.

Ber. *S'à quei Boschi interdetto era l'ingresso,*
Come v'entraro il Re, la figlia, ed altri?

Secr. *A Diana sacrò la figlia prima,*
Poi licenza impetrò da i Sacerdoti
Di torre piante, e di fondarui mura.

Ber. *E donde hauer potean quelle Donzelle*
Poi d'anno in anno vettouaglia noua,
Che si ricerca al nostro humano vitto?

Secr. *Donne vi chiuse anchor dote in ogni arte*
Liberale, e mecanica, e v'aggiunse
Atti stromenti, e campi e viti, e oliui,
E al fin di quanto hauer potean bisogno.

Ber. *E perche non mandò la figlia altroue?*

Secr. *Lo infido, infidi tutti gli altri stima.*

Ber. *Perche la moglie non ui chiuse anchora?*

Secr. *L'amica moglie a parte esser uuol sempre*
D'ogni fortuna o prospera, od auuersa
Con colui che consorte il ciel le diede.

Ber. *Ma che speme restaua a Moleonte?*

Secr. *Quella, che fino al rogo n'accompagna.*
Viuer, saluarsi, e trar la figlia fuori.

Ber. *E quando il Regno pur li fosse tolto?*

Secr. *Che la figliuola in quelle selue mai.*
Vista non fosse. e al fin restando spenta,
Il palagio, che'n vita le fu albergo,
Le fosse dopo morte poi sepolchro.

Ber. *Come sai tu a capel cosi ogni cosa?*

Secr. *Il fine è quel, che manifesta il tutto.*
Candaule non lasciando a dietro vfficio
Di prode caualier, di saggio Duca,
In Battra tosto s'introdusse, & hebbe
Moleonte, e la moglie ne le mani.
E fatione que' stratij, e quella morte.

Data lor di sua man, di ch'eran degni,
Per voi ne venne, a Battra vi condusse
Col minor fratel vostro, (sendo l'altro
Successo al padre in sù quei giorni estinto)
E prese il Regno, e la corona affatto:

Ber. *Spacciati, e trammi fuor del laberinto.*

Secr. *Non credo, che varcasser quattro mesi,*
Che co i primi del Regno il Re Candaule,
Cui era giunto anch'io, n'andò a la caccia.
E dopo lungo seguitar di fiere,
Dietro a vna presta, e leggiadretta cerua
Da me solo seguito egli si pose.
La cerua, ch'era forse a Delia sacra,
Entrò ne le sue selue e noi appresso,
Che'l furor giouanil, l'ardente voglia
Por ne fece in oblio l'antica tema.
Così seguendo noi, fuggendo quella,
Giungemmo a uista di quel gran palagio,
Ch'io v'ho già detto. Ber. *Segui. par ch'io oda*
Non so, che tristo suon. Mouiti al fine.

Secr. *Il Re fermossi attonito, e gran pezzo*
Stette d'intorno a esaminar le mura.
Al fin li venne voglia entrar là dentro
E dal cauallo, e da destrezza aitato,
(Poi che non era troppo alte le mura)
Si mise dentro a punto in vn giardino
Posto a canto al palagio, & io con lui
E taciturni per frondoso calle
Cominciammo a portar sospesi i passi:

Ber. *Ahime, che'l cor di gran doglia presago*
Dentro si scuote, e'l sangue a se richiama:
Hor segui. egli entrò dentro. che successe?

Secr. *La figliuola trouò di Moleoute*

Attor-

Attorniata da le sue donzelle
A piè d'un dritto embroso arbore assisa
Che a un suo ricamo intenta, ne passaua
Del già cadente sol l'hore piu tarde.
Che come dal lauoro alzando il viso
Nè vide, tinta del color del Bosso,
A la fuga rubar si accinse testo.
Ma il Re con quattro salti se le oppose,
E ratto antecipandoglie la via
A mezo corso in braccio la ritenne.

Ber. Ah misere noi donne, come siamo
In man di traditori, in man di cani.

Secr. E con parole acconcie, che condiua
Quanto ripose mai mele Aristeo
La rese mansueta. Deh, cor mio,
Dicea, che hauete visto? vn Basilisco?
Temete, che col guardo io non u'offenda?
Se'l temete, priuatemi del lume:
E ciò succederà, quando lasciate,
Ch'io miri a voglia mia quel volto illustre,
Che non che me, ma il Sole anchor'accieca.
Hauete forse voi quì visto vn ladro,
Che vi venga à rapir le cose vostre?
Se'l temete, giungetemi le mani
Col forte laccio de le vostre chiome.
Hauete forse visto vn'Orso ò un Drago,
Che impetuoso contra voi si stenda?
Se'l temete, di quelle braccia vostre
Dolce catena mi annodate al collo.
Deh Dio; che voi con quella vaga mano
Credete punger sol cotesta tela,
E co' vostri occhi Amor punge a me l'alma.

Ber. Ve, che leggiadro amante, odi che nouo
Oratore amoroso è il mio marito.

Quando

Quando à la moglie sua disse mai tanto?

Secr. *Per porre al mio parlar l'ultima mano,*
Ella del padre, è de la madre chiese
Auidamente, e poi de l'esser nostro.
Il Re le espose con pietà la morte
E de l'uno, e de l'altro suo parente,
Senza farsi però di quella auttore.
La consolò. poi le soggiunse, ch'egli
Era un di quei, che fauorian suo padre,
Che a l'hor dolente al nouo Re seruiua.
Ma, che, piacendo a lei, le promettea
Di darle in man la scelerata testa
Del Re Candaule, che la madre, e'l padre
Le hauea si a torto, e crudelmente vcciso.
Così le prometteua, e le giuraua,
Che la trarrebbe fuor de l'heremo albergo,
Che chiuder non douea tanta bellezza.
E ch'egli, a cui la face maritale
Non s'era accesa anchor, la sposerebbe.
Che già non era di ottenerla indegno.
E che sapea, che'l popol Battriano,
Che del padre di lei tenea memoria
Fresca, e honorata, e desiderio ardente;
Tosto, che la vedesse, riporrebbe
La figlia sin'a l'hor bramata, e cerca,
Vnica herede nel paterno seggio.
Ella, dando a le gran promesse orecchie
Carca di speme, e la indurata voglia
Ruppe, e piangendo il suo consenso diede.

Cho. *Qual arte, o qual valore*
Può difendere, ò donne, il nostro honore.
C'hora con mine ascose,
Hor con aperta pugna
L'huom fraudolente insidia, e forte oppugna?

Così

Secr. Cosi lontani da' compagni nostri,
Parte il Re preghi usando, e parte forza,
Quella notte alloggiamo in quel palagio,
Doue Candaule e Dalida (che questo nome
Ha la donna) hebber commune il letto.

Ber. Ah traditore, ah perfido, ah profano;
Dunque io son si sprezzata, i o son si brutta,
Che cerchi per li boschi noue donne,
E d'hauer me per donna ti uergogni?

Secr. Da indi in quà con somma secretezza
Continuato ha poi questo viaggio,
Per ogni mese almen tre, ò quattro notti
Conducendo con lui sempre me solo,
Sotto color di caccia vscendo fuori.
Noi la sera allogiam presso quei boschi
Di Diana con gli altri cacciatori
Dentro a vna villa. indi il Re solo, & io,
Quando tutti risolue amato sonno,
Per l'amico silentio de la Luna
N'andiamo al sozzo, e scelerato albergo.
Doue per non varcar sempre le mura
Fatto vna porta habbiā, che fuor si chiude.

Ber. A cotai caccie vai dunque si spesso?
Cotal dunque è il piacer, che tu ne pigli?
Et io rimango tormentata, e mesta
Per la distanza tua, le notti intere
Senza cibo souente e senza sonno
Trahendo in essercitio tra le serue,
Mentre che in care gioie in bei diletti
Con la tua incesta amica, iniquo, ingrato,
Di me poco calendoti, riposi.
Ben mi merauigliaua io, che le fiere
T'hauesser di se tanto innamorato.

Secr. Perseuerando adunque i cari amanti

Cosi

Così tra questi abbracciamenti accolti;
Cominciò il ventre a Dalida a ingrossarsi.
Onde'l Re, quando già maturo il frutto
Conobbe, per purgarlo da la machia
De l'adulterio, e habitarlo al Regno;
Sposò la madre, e da lei hebbe tosto
Duo figliuoli, vna femina, & vn maschio.
I quai con ogni industria, ogni grandezza,
In isperanza di si alto stato
A la madre alleuar fin'hora face.
Cui si scoperse poi d'esser Candaule,
E la promessa testa in sen le pose.
E ben le potè far creder, che sciolto
De moglie fosse, poi che le sue nozze
Con voi, non furon publicate mai,
Se non à l'hor, che voi veniste a Battra:

Ber. Ah sventurata Berenice, a questo
Giungon le tue precipitate nozze.
Dunque due mogli l'empio an vn tẽpo vuole:
Dunque viua, send'io, spera Candaule
Tenere vn'altra sposa, e ch'io'l comporti?
Quest'è il bel pmio, che al Re d'India ei rẽde
Che di dar per moglier non hebbe a sdegno
Vna sua sola figlia a lui cacciato
Dal seggio, da la patria, e dal paese,
Abbandonato da ogni aperta aita,
E pouer d'ogni ben de la Fortuna?
Hor va, fidati in huom, semplice donna.

Cho. Donna, che in huom, si fida
Apparecchi le lacrime, e la grida.

Ber. Ben mi dorrei, ben chiamerei vendetta
Contra l'auttor del nostro maritaggio,
Quando tu, padre mio, stato non fossi:
Padre il tuo poco antiueder conduce

La tua figlia a tai termini. che gli occhi
Doueui aprir nel maritarla, meglio,
Ben poteui discorrer, che costui
Di parentado a traditor congiunto,
Non poteua da lor molto scostarsi.
E chi non sa, che damme escon di damme,
Di leone leon, tigre di tigre?

Cho. Misere donne, a cui
Conuien prender marito a senno altrui.

Non hai potuto, perfido, in sei anni
Mai produr di me figli. e chi non vede
Hor la ragion? perche l'amor non v'era,
E non v'era'l desio. ma d'altra parte
Hai non d'un parto, ma di duo colei
Già fatta madre, e perche? perche v'era
E'l desire, e l'amore. e i costei figli
Alleui per dar lor morendo il Regno
(Che acquistato con l'armi di mio padre,
Mio regno si può dir quasi dotale)
O perche te ne spingano fuor viuo,
Cresciuti a vendicar l'auo materno.
Non haurei più il Re d'India, che ti aiuti.
Ouer, perch'io più giouane rimanga
Di si fatti figliastri in podestade.
O s'auien, che l'obbrobrio Dio mi tolga
De la sterilitade, e sciolga il ventre;
Perche quei figli i mei tengan suggetti.
Io ben mi eleggerò prima la morte.

Secr. Mora pur tutto'l mondo anzi, che voi.

Ber. Doue sei padre? perche anchor non viui,
Che a te pur richiamar me ne potessi?

Secr. Perch'io, mal ricordandomi, in presenza
Di Dalida, e del Re feci memoria
Di Reina vna volta, ella richiese

A l'hora

A l'hora chi voi foste. a cui Candaule
A creder diè, che gli erauate madre.
Ber. Sdegno è bẽ questo, ch'ogni sdegno auanza.
Dunque io si laida, io si vecchia ti paio,
Che mi posso chiamar la madre sua?
Secr. Deh signora, credete, ch'io sia cieco?
V'al più vna vostra man, più vn vostro lab
bro,
Vn vostro aprir di bocca, vn uolger d'occhi,
Che tutt'ella non vale. e piu felice
Io mi terrei d'un vostro sguardo solo,
Che del colei possesso intero, e lungo.
Imaginate pur, nobil Reina,
Che di pietra conuien, che sia colui,
Di ferro, di diaspro, e di diamante,
E non di carne, ilqual non vuole amarui.
Vedend'io dunque vn così espresso oltraggio,
Che v'era fatto; e che'l Re poco accorto
(Dirò con riuerenza, e con sua pace)
Indegno di goder si belle membra,
(Come son quelle della mia Reina)
Vi lasciaua negletta in fredde piume,
Per cercar con periglio si euidente,
Le case ascoste d'una sua nemica;
E i figliuoli alleuar del sangue iniquo
Bastardi per signor nostri futuri;
Fui alterato e non potei far altro,
Che fauorir la uostra causa giusta,
Ber. E perche hai tu tardato poi tanti anni
A palesarmi un si eccessiuo torto,
Se tal di me pietade il cor ti punse?
Secr. Signora, il grand'ufficio, ch'io sostengo,
D'esser l'arca fedel, dentro al cui seno
Depone il Re tutti i secreti suoi

Senza sospetto, mi serrò la bocca.
Oltra, che per ingiuria così leue,
(Rispetto a l'altre, c'hor giungon piu fresche)
Gran fallo giuditai versar tant'acqua
Su'l foco marital, ch'ardea si viuo,
Ma poi, ch'io veggio il Re, dou'egli prima
Col pomo de la spada vi feriua,
Volgere hor contra noi la punta, e'l taglio;
Tento il vostro schifar col mio periglio.

Ber. Commenta hora il tuo dir si, ch'io l'intenda.

Secr. Dalida domandando il signor nostro;
Qual fine hauer douean le occulte nozze;
E quando haueua a vscir di quei disertis;
Vdio da lui. che per trouarsi in Battra
Il fratel di sua madre (ch'era il vostro)
La qual posta in prigion da Moleonte,
Era stata da lui tratta poi fuori;
E per questo a nessun patto s'haurebbe
Lasciato indurre (hauendo il frate appresso,
E d'ira contra Moleonte ardendo)
A consentir, ch'ella venisse in corte,
Ei non poteua ardir nouità alcuna:
Ma ben la Real fede le astringea,
Che come prima il riuerito Zio
Fosse partito (il che speraua in breue)
Indrizzerebbe a buon camin le cose,
Cauando lei fuor del soligno albergo,
Et assidendo al Real trono in cima.
Che per Amore, e (bisognando) a forza
Costringeria la madre a humiliare
Il collo al giogo de le voglie sue.
Hor, che'l minor fratel, che qui con voi
Staua, chiamato dal maggior, che'l Regno
De l'India regge dopo il morto padre

A le squadre condur contra il Re Becco,
Heri in fretta a partir, quinci fu astretto,
Si che al cognato non potè dir nulla,
Ch'era a la caccia ou'ei uenir non volse;
Tema, che contra voi sola rimasa
La tela ordita di piu duro stame
Non cominci a tramarsi. e piu s'accresce
Questo sospetto mio. però che quattro
Giorni; (come sapete) il Re a la caccia
E stato, e parte questa andata aurora
Da lei, & hor di nouo a lei mi manda
Con vna noua lettera importante,
(Com'egli dice) a dar noue ambasciate.

Ber. *E donde hauer potrò di quanto hai detto*
Soda, & indubitabile certezza?

Secr. *Da la lettera stessa, ch'io le porto.*

Ber. *Dunque (se m'ami) dammela.* **Secr.** *Prēdete.*
Ch'io v'amo, e non ho lingua, con cui neghi
Cosa, che vostra altezza mi domandi.

Ber. *La salute hor leggiam, con cui saluta*
Il giouinetto la nouella sposa.

CANDAVLE RE DI BATTRA.

Alla Reina Dalida sua Sposa.

IO, ò dolcissima sposa mia, non vi mando salute alcuna. perche essendo voi sola la mia salute, non posso, voi stessa a voi medesima mandare. Mandoui ben nouella desiderata, e dimandata da voi, promessa, e procurata da me. C'hoggi tornato da caccia a corte ho trouato, il fratello della Reina mia madre essersi di Battra partito, e al suo paese auuiato, leuata ogni speme di ritorno. Ecco dunque doppo si lungo torbido, risulgere certissima serenità. Ecco, ch'io farò mostra al Mondo delle bellezze vostre, cauandoui della solitaria prigione e riponendoui in quell'honorata altezza, che meritano i meriti vostri, e, che deono le promesse mie. E mia madre sarà costretta a farsi de le mie voglie, e risoluersi, ch'io la faccia, ò di vita, ò di colera priua rimanere. studiate allo alleuar de' communi figli, non piu alla speranza, ma alla certezza del Regno: conseruatemi sano, e lieto, ilche potrete far conseruando voi.

Secr. *Volgeteui, signora: ecco vna Donna,*
Che di panni vgualmente, e d'anni carca
Verso noi viene vdiam ciò che dir vuole.

SCE-

SCENA QVARTA.

Gelosia. Berenice. Secretario.

Gelo. IL partir del fratel de la Reina,
C'ho inteso da costui, m'apre opportuna
Occasion di far l'ufficio mio.
Ber. I'non raccolgo anchora altro, che'l suono.
Gelo. Signora, il fratel vostro il qual caualca
Quinci non molto lungi, a voi m'indrizza,
E mi comanda, ch'io stringa, e baci
In nome suo, dapoi, ch'io v'ammonisca,
Che gran trauaglio vi apparecchia il cielo,
Ma, che spirto magnanimo prendiate,
Senza mostrarui di perduta mente.
Perche uscirete di cotesta angoscia
Pria, ch'esca il Sol di nouo, e la vendetta
Del fallo andrà fida compagna a paro.
M'impose anchor, che per armarne il core
Io vi figessi di mia man nel seno
Vna pietra eccellente in questo affanno
Di gran virtute. Ber. Fa quant'ei ti disse.
Secr. Deh perche non è imposta a me tal'opra?
Gelo. Hor che espedita son, voglio lasciarui.
Bere. Rapporta a chi ti manda (se piu il troui)
Che quanto ei dice è via piu ver del vero.
E ch'io farò di vendicarmi ogni opra:
Par che gran gelo sia
Dentro al mio petto sparso,
Ond'egli si può dir gelato, & arso.
O figlie horrende de la trista sera,
Che a l'opre humane, e ree gastigo date.
Tu Thesifon, tu Aletto, e tu Megera.

O quante alme dannate
Ne l'inferno habitate
A me venire, e d'vna rabbia fera,
D'vn disperato, e ardente cor mi armate
Arda tutta di sdegno,
E agghiacci di pietade:
Con ogni forza vostra nel mio petto
A pigliarui venite ampio ricetto:
Chiudasi in questa destra quanto foco
Ministra in Etna il feruido Vulcano,
Perch'io'l possa gettar di loco in loco,
E trarne incendio strano.
In questa manca mano
Quanto velen produce Ponto, inuoco:
E acciò ch'el mio pensier non torni vano,
Siaui anchor quanto ferro
Rende'l Norico piano.
Tutta m'infiammo: ne'l libero padre
Commoue si le sue deuote squadre;
Hor che consiglio, ò mio fedele amico,
Mi dai da far la piu dura vendetta,
Che giamai ascoltasse orecchio humano?
Secr. Signora, quand'io fossi in loco vostro,
Renderei il riscontro a mio marito
Di quello essempio, ch'ei dato m'hauesse.
Scontando ingiuria con ingiuria eguale:
Ber. Io ben lo dourei far, se fossi accorta.
Cotesto, e peggio il traditor si merta.
Ma non vo, ch'egli in me quelle ragioni
Habbia, ch'io in lui. nè voglio esser si vaga
D'offender lui, che me medesma offenda:
Ma di me tante gratie ti prometti,
Quante chieder saprai, che farle io giuro,
Se ti dà il cor di pormi tosto in mano

L'adultera, e profana meretrice,
Con que' duo germi del mal nato seme,
Perch'io ne le costor lacere carni
Possa sbramar le mie rabbiose brame,
E'l mio sdegno ammorzar nel costor sangue.
E lo dei far, se tal pietà nel petto
Di me ti entrò. dei farlo se ti è cara
La vita mia, che sia poi sempre esposta
A beneficio tuo. s'ami la gratia
De' miei germani, dei farlo se vuoi,
Che'l promesso silentio anch'io ti attenga.

Secr. *Signora, quando non tante, ma vna*
Sola gratia concedermi giuriate,
Io v'assicuro, e vi do il capo in pegno
Di darui hoggi in potere, e questi, e quella.
Io sol tengo à pena la strada occolta
Per lochi senza via, strani, interdetti.
Io solo ho i segni. io solo, ecco, ho la chiaue,
Cō che a mia posta apro il palagio, e chiudo;
Io, ecco, ho il regio anel, l'anel, che'n dito.
A Dalida il Re fisse, & hor mi diede
(Hauendoglilo lei reso da poi)
Perch'ella creda, che del Re son messo.
Io sol son dopo il Re noto a colei.
Ho poi l'ingegno desto, onde mi vanto
Di trarla senza sua saputa a voi.

Ber. *O da me sopra ogni altra cosa amato,*
Se ciò vuoi (fa ch'el poter sé, che l'hai
Per la tremenda podestà di Gioue,
L'inouinabil Nume di Giunone,
E per quanti altri Dei viuono in cielo,
Io giuro di concederti ogni gratia,
Sia che gratia si voglia, che mi chieda:

Secr. *Et io raffermo a voi quanto ho già detto.*

Ber. Comincia dunque a chieder. perche prima
Te vò essaudir ch'io sia da te essaudita.
Secr. Vna giouane alberga in vostra corte,
Sacra Reina, la piu vaga, e bella
D'ogni altra, e gratiosa a gli occhi miei.
La qual per esser nata in alto loco,
(Anchor,ch'io l'ami,anchor che per lei peni)
Non degna di girar si basso gli occhi.
E in tanto Amor non lascia specie alcuna.
Di colpi suoi, d'incendij, di legami,
Che non adopri a questo core intorno.
Hora costei, per cui morir mi sento,
V'è tanto cara, e tanto interna amica,
Che potete disporne a voglia vostra:
So che intendete (se ben taccio il resto:
Ber. Mira ben, che costei sia tal, ch'io possa
Far di lei a mio senno. *Secr.* Io vi ridico,
Ch'ella farà quanto vorrete voi:
Ber. Ed io ti giuro per quest'almo raggio
Di Sol, che sia da me l'vltima volta
Hoggi mirato, se non faccio tanto,
Che costei t'ami, ò buono, ò mal suo grado,
E ti compiaccia in ogni tuo desire.
Hora mi di, chi è, nè temer punto,
C'hoggi il tuo intento haurai, sia chi si voglia.
Secr. Quantunque il nome suo mi stia intagliato
A lettere minute di diamante
Ne la lingua, e nel cor, pur non haurei
Di proferirlo animo mai, nè voce.
Ma quì mostrarui ben posso vn ritratto
Di lei ch'io porto meco. senza dubbio
La riconoscerete in questo imago.
Ber. Se'l nome dir non puoi, dammi il ritratto.

Secr. Prendete, alma Reina, questo specchio,
E alzandoui il cristallo in contro al viso,
Ve la vedrete espressamente dentro.
Ber. Io, altri, che me stessa non ci veggio:
Secr. Et io, altri, che voi stessa non amo.
Deh Dio, signora, il veggio, il so, e ne tremo,
Che troppo alto mirai, tropp'alto ardisco.
Ma, che ci poss'io far, s'Amore è cieco?
So, che rossor, rispetto, e riuerenza
Non mi dourian lasciar parola, o voce.
(Il conosco, il confesso, & il condanno)
Ma, che ci poss'io far, s'Amore è nudo?
Non vi marauigliate alta Reina,
Del molto ardir, del poco mio riguardo
In riuelarui vn si strano desire.
Ma se volete prender merauiglia,
Prendetela, com'io tanti anni amando
Sia stato, consumandomi, e tacendo.
So, che non vi lattar le tigri, ò l'orse,
Nè produsser le quercie. onde soffrire
Non potrete giamai, che vn vostro seruo
Per ben amar, vi cada morto a' piedi.
E s'à chi v'ama dar vorrete pena,
Che farete a chi v'odia? Ahime, Reina,
Da quest a parte ho il mal, da questa il bene,
Quindi la morte sta, quindi la vita.
Hora si aspetta a la sentenza vostra
Di rilegarmi in qual parte vi piace.
Eccoui il modo facile, e spedito
Di vendicarui doppiamente a vn tratto
Del vostro sposo. Ecco la via di trarne
Prole (dono, che tanto desiaste)
Che se per non amarui il Re Candaule
Ciò non ottiene, a me ben fia concesso.

Eccoui un fido, affettionato seruo,
Che la vostra prepone a la sua vita.
Che vi sia sempre, e rocca, e lancia, e scudo
In ogni sorte, e prospera, & auuersa,
Compagno ne la vita, e ne la morte.
E s'ei pere, il padron se n'haurà il danno.
E forse la mia perdita a caldi occhi
Indarno piangerete a l'hor che sola,
Qui non hauendo alcun del sangue vostro,
Venir vedrete il Re, quand'egli sia
Certo del vostro eccesso, e del suo danno,
Contra voi fulminando. ma che debbo
L'util proporui? e se ui fosse danno,
La fè data da voi, li Dei chiamati
Non permetton ritrarui. ch'io con loro
Mi dorrei, sotto'l lor giurato nome
Esser così da voi stato schernito.
Ma quando ancho promesso non haueste
(Che pur promesso, e pur giurato hauete)
Il vero, il viuo amor, c'hoggi u'ho mostro,
Far ui dourebbe come cera molle.
Ciò sia secreto. e quando si risapia,
Chi vi riprenderà? chi potrà dire,
Che la fe marita le habbiate rotta?
A l'infedel non de' seruarsi fede.
Che dirà il Re? che ingiustamente aspetta,
E chiede quello altrui, ch'ei dar non vuole.
Che dirà il Mondo? ch'è vsato, ch'è giusto
Sempre rendere altrui quel che si presta.
L'India al fin che dirà, ciò risapendo?
Che'l dolor, che'l desio de la vendetta
Ad ogni arma s'auuenta, che gli è offerta.
Che pena vi daran li Dei? nessuna.
Che hauendo il Re sposata vn'altra, accēna

Hauer fatto di uoi ripudio occulto.
E perche, se ben uoi uenirmi a meno
Voleste anchor de la parola vostra;
Io le promesse mie romper non voglio;
Dalida, e i figli condurouui innanzi.
A cui per tormentargli apparecchiando
Supplicij, a me gli apparecchiate anchora.
Pesami questo sol, che paga, e lieta.
Morrà colei, morir seco vedendo
Colui da chi si chiamerà tradita.
E voi d'aiuto rimarrete ignuda:

Ber. *Merauigliomi ben di tanto ardire,*
A cui troncar dourian l'ale, e le piume.
(Se non l'antiueder del tuo intelletto)
La mia honestade, e la grandezza mia.

Secr. *Coteste parti fan l'vfficio loro.*
Ma la vostra beltà sueglia il desio;
La vostra data fè l'empie di speme;
E l'vno, e l'altra Amor guida a suo senno.

Ber. *E meglio t'era pur chieder ricchezze,*
Honori, od altro, che ottener potessi.

Secr. *Che puo giouar ricchezza, honor, salute*
Ad huom, che senza gioia, e senza uita?
I' chieggio quel, che mi può far beato;
E senza cui, piu star non voglio in terra.
Se'l darui in man la donna, e i figli è fallo,
Già non doureste voi farne vendetta.
Deh signora pietà di che pietade
Hebbe, & haurà di voi, mentre fia viuo.
Se ad amar vi mouete per amore,
Moueteui per questo, ch'io vi porto.
Se per odio moueteui per quello,
Che voi portate a Dalida, & a i figli.
Se fede puote in voi, la mia vi possa.

Se vi può infedeltà, possaui quella,
Che'l uostro sposo contra voi commette.
Non fate, alta Reina, de gli amici,
E de nemici parimente stratio.

Ber. Si acconcio tempo, e sì commodo loco
Hai colto, che negar non posso nulla.
Però di compiacerti io ti prometto.

Secr. O me felice, ò Amor grato, ò voi pia.
Quando porrò tanta mercè pagarui?

Ber. Ma ben mi fora summamente à grado
Se prima andassi per l'odiata Donna,
E co' figliuoli suoi quì la trahessi.
E poscia impetrerai da me contenta
Quel premio, che desideri. E sù questo
Io t'obligo di nuouo la mia fede.

Secr. Securo son, che non saprà mentire
Si generoso cor, notte sì dolci.
E perche'l mio voler dal vostro pende.
A Dalida n'andrò. Ber. Con che pretesto
La disporrai a uscir di là? Secr. Sott'ombra,
Che'l Re sposare hoggi la voglia, e farla
Reina, e che voi siate a ciò discesa;
A voi la menerò. nel primo ingresso
Voi (se ben chiamerà vendetta il core)
Di finta gioia, e simulata pace
Fuor dipingete'l viso. le Donzelle
Che con lei ne verran, chiuder farete
Senz'altro indugio in un'occolta stanza.
Voi souente uscirete a questa parte
Ad incontrarne ch'io la trarrò quinci,
Perche notitia hauerne il Re non possa:
E perche meglio a credermi la induca,
Io fingerò vna lettera, ch'en questa
Materia caldamente il Re le scriua.

E ben lo posso far, c'ho il regio anello,
Nè'l carattér real vid'ella mai.

Ber. Che dirà, che nè Donne, nè Donzelle
Habbia ad accompagnarla il Re mandato?

Secr. Io mi saprò ben finger le ragioni.

Ber. Come farà camin sì lungo & aspro
Con quei fanciulli à piè fin quì? Sec. Nõ voglio
Che uenga a piè. ben voglio, che a la porta
Smonti, acciò che'l calpestio il Re non oda.
Ma come crederà colei, che Madre
Voi siate al Re, di lei più bella, e fresca?

Ber. Quanto potrassi studierò celarmi.

Secr. Ell'entrerà certo in sospetto. Ber. Ed entri.
Voglia, ò non voglia in poter nostro fia.

Secr. Ma di me, che sarà, quando il Re troui
Il caro nido desolato, e voto
De la nouella sposa, e de' figliuoli?

Ber. Io non hò differito a questo punto
Il consultarne, e già fermo è il disegno,
Come insieme viuiam salui, e securi.
Io uò, che questo sia l'ultimo giorno
Al tuo signor, non uo più dir mio sposo.
O con foco, ò con ferro, ò con veleno
Io vo, che questo Re, questo tiranno
Sgombri dal mondo, e parti a Stige il lezo
Nè tu mi verrai men, credo, d'aita.
Spento, che sia l'abominoso mostro,
In te farò cader la moglie e'l Regno,
E sarai Re di Battra, e mio marito.

Secr. Di sì sommo fauor, sì alto dono
Chi potria ringratiarui? e doue mai
Col pensier di mill'anni, e mille ingegni
Si poteua ordinar sì bel consiglio?
Io raffermo il vostr'ordine e mi parto.

SCENA QVINTA.

Berenice sola.

Ber. Gioia di sommo, incomparabil pregio
E l'honor. ma il desio de la vendetta
Acceso in cor di donna è sì possente,
Che a se trahe, che'n se muta ogni pensero,
Qual fiãma, che'l tutt'arde, e in se trasforma
Essempio ne lasciò la bella moglie
Del Re de' Lidi; che da lui mostrata
Nuda a l'amico suo, di tanto sdegno
Arse, che'l Re leuar di vita fece,
E a l'amico del Re nuda s'offerse.
Questo desir magnanimo, e reale
Di vendetta costrinse Clitennestra
Far di se don cortese al sacro Egisto.
Poi che le fu portato auuiso certo,
Che'l suo marito, lei posta in oblio,
In vece di combatter con gli Heroi,
Abbracciaua le vergini Troiane.
E (se pur vere son le historie fatte
Dipingere a i ministri di Plutone
Tanti secoli pria, ch'escano in atto,
Da Zoroastro Re di questo Regno
In questo suo mirabile palagio)
L'animosa, e terribil Rosmonda
Farà il medesimo, poi che haurà beuto
Da forza astretta, nel paterno teschio.
Dentro al cui fondo lascierà del vino
La sete, e sete prenderà di sangue.
Tra queste anch'io d'annouerarmi bramo.
Vada l'honor, vada la vita, vada

L'alma. che questi mei famelici occhi
Di si grata Tragedia pascer voglio.
Non se n'andrà così quest'odio nostro
Ma lo sdegno più fresco, e più viuace
Risorgerà nel cor secondo ogn'hora.
Dunque io comporterò, che gli altrui figli
S'alleuino e mi facciano matrigna?
Dunque io sopporterò, che vincitrice
Costei mi abbatta, e nel mio loco ascenda?
Non fia mai, mai non fia, non sarà mai.
Candaule non a dar la testa tua
A la Sposa, ma a tor la sua t'affretta.
Furor, non allentar, discorri, cresci:
Multiplica, sfauilla, bolli, auampa.
Ecco, ch'io t'apro il petto, e t'offro il core.
Tu Berenice, ogni gran proua ardisci,
Nè scelerata impresa ti spauenti.
Mei occhi asciutti, man mie state audaci,
Inuiperate, indragate, impetrate,
Non vi volga, nè regga altro, che l'ira.
Hor dentro torno a far, che l'apparato
De le nozze solenne s'apparecchi.

CHORO.

Lingue loquaci, & acri,
Che come'l mar non tien cosa, ma l'onde
Gettano il tutto fuor de' suoi lauacri,
Così'l mar vostro nulla non asconde;
Chi mi darà sentenze si profonde,
Lingue tanto faconde,
E voci si feconde,
Che con detti durissimi io vi essacri?

O huom di lingua sciolta, e incontinente.
Sia in ogni età mal nato: e in ogni gente.
Se mai ti credi al mare,
Di Ceice ti dia la tempestade,
Per te l'acque de' fonti siano amare.
Mai non impetri effetti che ti aggrade.
Bandito sij da tutte le contrade.
Non ti produca biade,
In se non ti dia strade
L'antica madre, anzi a scacciarti impare,
O s'apra, come al gran profeta Argiuo,
Sotto a' tuoi piedi; e ti diuori viuo.
L'aer per te nè spiri:
Ne si moua per te: nè ti dia fiato.
L'occhio tuo cieco il chiaro sol non miri;
Nè ti mostrin le stelle il lume vsato.
Da te riuolga Cinthia il volto grato.
Il fier Chirone armato
D'arco, e di strali a lato
Quel carchi; e questi nel tuo petto tiri.
E lo scorpion, che presso lui conosco.
Ti morda e sparga di rabbioso tosco.
L'horribil Capricorno.
Per correrti con impeto a ferire.
Aguzzi assottigliando il dritto corno,
E sicco meni il granchio, che pien d'ire.
Cotesta lingua tua venga a punire
Con le sue branche dire
In eterno martire.
Nè la fiera Nemea faccia soggiorno,
Ma contra te ruggendo a piombo scenda
Col gozzo aperto, e verso te lo stenda:
Vengan tra questi a porse
A tuo supplicio dal pelo eminente

Pre-

Pregne di giusta rabbia le due Orse;
E seco tragan l'horrido serpente,
Che le disgiunge qual torto torrente.
E'l morboso & ardente
Cane battendo il dente,
Da cui sian le loquaci lingue morse.
Nè le saette sue mai drizzi altroue,
Che contra l'huom loquace, irato Gioue.
Nè ben, ma pena dia,
Nè lo riscaldi, ma lo abbrucci il foco.
Misero si, non miserabil sia,
Mendichi il pane in suon tremante e fioco.
Li Dei del cielo e de la terra inuoco,
Del Regno a i venti roco,
E del più basso loco.
Che rata faccian la preghera mia.
Nè come s'io l'auttor di ciò ma fosse
O Radamanto od Eaco, ò Minosse:
Li seran gli occhi eguali
A quei di Edippo, ò di Fineo volando
A torno i corbi, che le candid'ali
In nere trasformar troppo parlando,
E le infauste cornici, che auisando
Secreti ascosi, e in bando
Da la lor diua andando,
Voci hebber sempre poi nuncie di mali.
Stia sempre ne gli orecchi del loquace
Il romor, che cadendo il Nilo face:
E le sue nari ingombri
Sempre col graue odor lo stagno auerno.
Ogni cibo dinanzi li disgombri,
Senza riposo con digiuno eterno
La turba de l'arpie, che da l'inferno
Si scagli al ciel superno.

Al

Al fin con ogni scherno,
E con ogni martir la vita sgombri,
L'alma a i demonij, pasto a i peregrini
Augei sia il corpo, & a i pesci marini.
E'l primier dato tal punitione
Sia Besso, ilqual (se'l mio pensier non falle)
Hoggi d'alcun gran mal sarà cagione.

Il fine del secondo Atto.

ATTO TERZO
SCENA PRIMA.

Consiglier. Candaule

Can. *Poi che l'altezza vostra mi comanda*
Ch'io dica il mio parer, che non mi è parso
D'esser nel suo consiglio a la presenza
De' suoi giudici, quando ella ha proposto
Di rifiutar la prima sposa, e torsi
La seconda, il dirò. non perch'io creda
Più saggio esser di lei, nè de' suoi molti
Giudici, ma il dirò per ubbidirla.
Poi che forse in sua corte ella non haue
Chi piu la riuerisca, chi più l'ami
E chi sia de l'honor suo più geloso,
Di questo vecchio, le cui chiome bianche
Sono assai men de la sua bianca fede.
Il dirò anchor per dire'l vèr di cui
Si amico son che tutto'l sangue prima

Comporterò, che de le vene m'esca,
Che m'esca de la lingua vna bugia.
(Se fuor del mio saper ciò non auuiene)
E tanto più, che son quanto inchinata
A seguir la ragion sia vostra Altezza.
Che mai (ch'io sappia) opra fin qui nõ fece,
Che dal mondo, o dal ciel meriti biasmo
Ma se forse è pentita, e uuol, ch'io taccia,
Tacerò ben. Can. Di pur, che l'ascoltarti
M'è in ogni loco, e in ogni tempo caro:

Con. *Io dico, sir, che, nè legge diuina,*
Nè natural, nè humana ui consente
Lasciar la prima, e prender altra moglie.

Can. *Come non me'l consente? non sai dunque,*
Se'l ripudio è concesso da le leggi?

Con. *Molti errori permettono le leggi*
Per ischifarne altri maggiori, e insieme
Accomodarsi a la durezza humana.
Non però, che'n rigore, in conscienza
Presso il sommo Rettor, che'l tutto vede.
E da la intention giudica i falli,
L'errore error non sia. s'aggiunge a questo,
Che di quelle cagioni, onde'l ripudio
Suol colorirsi, alcuna in voi non cade:

Can. *Non hai tu dunque la ragione vdito,*
Che nel consiglio publico ho proposto,
Che steril sendo la mia prima sposa,
Io, perche resti vn successor del Regno,
Vo mutar questa in fertile consorte?

Con. *L'ho vdita si. ma poi; con pace vostra,*
(Se pur debbo seguir) non l'ho approuata.

Can. *Per ritrar la tua mente, io ti richieggio.*
Però quanto il cor chiude, apra la lingua:

Con. *E se l'altra Consorte steril anco*

Fosse, che fora? andar così mutando
Di tempo in tempo? ma se quei del Regno,
Cui, (non al Re) cotal pensier sourasta
Del nouo successor, cura non hanno,
Che tocca voi? mentre quà giù viuete,
Regnate voi: dopo la morte vostra,
Habbia chi resterà peso del resto:
Se figli haurete, lor lasciate il Regno.
Quãdo no, che v'importa? habbial chi vuole
Ma se Dio solo è quel che presta, e nega
A maritati il ben don de la prole;
E'l giardino dou'ella si matura
Rende a sua voglia, o sterile, o fecondo;
Il cercar d'hauer figli, e per hauerne
Il lasciar vna, e prender altra moglie;
Non è vn'opporsi, vn gire incontro a Dio?
Oltra di ciò nel maritaggio vostro,
Non son passati anchor nè giunti gli anni,
Che a la sterilità, l'esperienza
Prescriue; e dir non si può anchor, che debba
Steril sempre restar la sposa vostra:
Più tardò la moglier di vostro Zio
A diuenir feconda. hauete almeno
Voi altri vn ben, che le infeconde mogli
Più vfficiose, e men superbe sono.
Ne prole hauendo, tra la qual si sparga
L'affettione, in voi tutta s'aduna.
Ma, che sapete voi quai figli habbiate
A generare, ò generato haueste?
Forse materia di tormento eterno.
O quanto il buon Saturno, ò quãto il vecchio
Priamo, ò quanto Tereo, quanto Thieste,
Quando l'vno scacciato era di seggio,
L'altro vedea la bella Troia accesa,

Gli altri sentian l'abominosa cena,
Douean bramar con gran martir d'hauere
Condotto donna, quale ha vostra altezza.
Se si hauessero a dar le megli a proua;
O la sterilità fosse peccato
Volontario; il ripudio approuer ei.
Ma poi, che'l matrimonio è sacro, e santo;
E quei, che Dio congiunse, huom nõ po sciorre;
Nè per consiglio, nè per opra humana,
Senza il voler celeste, fruttuoso
Può farsi il campo de la nostra vita;
Qual ne dà moglie il ciel, tener debbiamo.
Ma chi vi accerta al fin, che a la mogliera
Non imputiate il vostro sol difetto?

Can. *Che mio non è il difetto assai son certo.*

Con. *Poi che hauete cotesta esperienza.*
E già v'ho colto al passo, ou'io v'attesi
Temo ben, sir che non pensier di Regno
Ma d'altra donna vn nouo amor vi ponga
Nel cor coteste indegne e ingiuste voglie.
Il che se è ver, sappiate che ned'ella
Mogliera a voi, nè voi marito a lei
Ma adulter'ella, e adulter voi sarete.
E a figli vostri d'adulterio nati
La speme del Regnar troncata fia.
Onde adempir non si potrà il desire,
Che mostrate, che resti herede al Regno.

Can. *I nostri consiglieri ad vno ad vno,*
E tutti insieme con benigna, e giunta
Aura di voci, e di consensi vniti,
Secondan pur questa sentenza nostra.
Perche tu sol la biasimi, e la condanni?

Con. *Troppo libero è forza, o poco saggio,*
Che sia colui, che al suo signor ripugni

I vostri consiglier vi lodan quello,
Che lodandoui san farui piacere,
E facendo il contrario, addurui noia.
Ma io, cui Zelo ardente ange del vero,
E de l'honor di vostra Maestade,
Vo dirui il mio parer liberamente.
I vostri consiglieri approueranno
A la vostra presenZa il parer vostro,
Ma lontani biasmandoui in occolto,
Diran tra lor quel ch'io vi dico in faccia.
Son tanti cuochi i vostri adulatori,
Che condiscono i cibi, al vostro gusto
Grati, e spesso a lo stomaco dannosi.
Io qual medico son, che medicine
Amare a ber, proprie a la salute,
(Benche spiacer n'habbiate) v'apparecchio

Can. *Se non potesse il Prencipe a suo senno*
Mouersi, e vscir da i ceppi de le leggi;
E non sarebbe Prencipe, ma seruo.

Con. *AnZi il Signor, che a senno suo trascorre,*
E dal sentier declina de le leggi;
Non è Signor, ma de' suoi vitij seruo.
Signor è quel, che se medesmo prima,
Poscia i vassalli suoi modera e regge.
E quanto più tien di potenZa, tanto
Men di licenZa a se stesso concede.

Can. *La megliera ubbidir deue al marito.*
E douendo vbbidir, deue fuggire
Dal letto marital, s'egli il comanda:

Con. *Confesso, che la moglie al suo marito*
Deue vbbidire, e'l seruo al suo signore.
Ma quando? quando son gli imperij giusti.

Can. *Hor conchiudi, s'a dire altro ti resta.*

Con. *Restami a dir, che voi con la Reina*

Face-

Faceste, e confermaste il maritaggio,
Il qual, come da Dio fu istituito,
Così da lui guardato, e tosto, ò tardi,
Chi rompe le sue leggi acro gastiga:
Il che la fede è vna, e ad vna data,
Non puo ritorsi più per darsi a vn'altra.
Non u'esca de la mente, inuito Sire,
Che l'huom del vulgo vil, non che'l signore,
Non dè poi dissoluer, quel che pria volse:
Ricordateui, Sir, che a la Reina
Parte non manca d'animo, ò di corpo,
Che à Reina eccellente si conuenga.
Che ell'è qui peregrina, senza amici,
Senza parenti, senza serui, senza
Pur'vn, che in così nouo, acerbo caso
L'aiuti, la consigli, ò la conforti,
Se le mancate voi suo speme sola.
Voi da le Regie sue paterne case,
Dal grembo de la madre, da le braccia
Del padre, da l'aspetto de' fratelli,
Dal seruigio de' serui, e de le ancille,
E da la dolce patria la traheste
Al Regno vostro, e prometteste a l'hora
Di viuerui con lei fino a la morte,
Ella, ch'è d'India di morir con voi.
Nè (fuor, che troppo amarui) alcuna colpa
Credo, ch'ell'habbia contra voi commesso
Hor di scacciarla, hor di pensarlo solo
Animo hauete, e non vi scoppia il core?
Doue n'andrà la misera, spogliata
Di compagnia d'honor, di stima, infame,
Addolorata, disperata senza
Poter rimaritarsi, ò darsi morte.
Se non vorrà col corpo vccider l'alma?

Ma se l'amor, se la beltà se tante
Egre le qualità de la Reina.
Se'l conuersar con lei presso a sei anni
Se la fede, se'l debito, se'l giusto
Romper non può (che pur douria potere
Ciascun capo per se, non che in vn tutti)
Cotesta vostra si indurata mente
Rompanla i merti sommi di suo padre,
Che già con tanto Amor, tanta pietade
V'accolse, fauorì, soccorse, e prese
Per suo genero a l'hor, che da i parenti
Abbandonato, fuor del Regno vscito,
Pouero, e lasso ricorreste a lui.
E cotesto il condegno guidardone,
Che d'vn vostro si gran benefattore
V'apparecchiate rendere a la figlia?
Si raro beneficio s'appresenti
Dinanzi a gli occhi ogn'hor di vostra Altezza
Ah Sir, l'ingratitudine è pur quella
Che suol de la pietà seccar le fonti:
Mirate al fin, che per vn van desio,
Che per vn giouanil folle appetito
Non accendiate una guerra importante,
Che vi dia più che far, che non vogliate.
E color, che da giusto affetto mossi,
Vi poser già ne la paterna sede,
Tornino hor da giust'odio concitati,
A cacciaruene, e facciano vendetta
De la innocente lor cara sorella.

Can. Chi vol esse temer quanto auuenire
Può al mondo, mai non vsciria di tema:

Con. Ma non vi par, che Zoroastro, capo
De' vostri precessor, fosse indouino
Di cotesto pensiero, e s'ingegnasse

Tanti

Tanti anni prima con tacita lingua
Da voi leuarlo? à l'hor, che pinger fece
Nel palagio real da stigij spirti
Le donne Illustri, e gli huomini co i loro
Nomi, famiglie, patrie, volti, e gesti,
Che siano in ogni tempo, e in ogni clima
(Fuor, che i Re e le Reine Battriane
I quai, non so perche, por non vi fece)
Doue tra l'altre nobili pitture
Sapete esser dipinte le gran donne.
Le quai (ben che inseconde) pur saranno
A i lor mariti oltra ogni creder grate.
Tra le quai quella v'è, che voi, & io
Mirar godendo: & ammirar sogliamo
Si spesso la Illustrissima Alessandra
Non di Bologna pur sua patria pregio:
Ma d'Italia d'Europa ò (come dice
Lo scritto suo) di questo ampio hemispero.
In matrimonio degnamente giunta
Al glorioso, e gran Caualier Volta.
La qual, quantunque steril, da lo sposo
Fia sempre mai amata, e hauta cara
A par de gli occhi proprij, a par de l'alma.
Onde meriterà si bella coppia,
Che la consoli il ciel con duo frutti almi,
Tanto eccellenti più, quanto più tardi
Antonio l'un, che innanzi tutti gli altri
N'andrà de la sua patria, e a par del padre
Nel grado, ne la gloria, e ne' costumi,
Orsina l'altra, vera Orsa celeste,
(Che tramontar, che errar non deue mai)
D'ogni bella virtù, d'ogni costume
Real, d'ogni eccellenza, e d'ogni honore.

Can. *Non accade allegar cotesti essempij.*

Che la ſteril matrona ſarà tale,
Tali, e tante ſaran le ſue virtuti,
Tal la bellezza ſua, tali i coſtumi,
Che renderaſſi amabil ſino a i marmi.
E ſarà degna a cui corone d'altro,
Che d'hedera, ò d'allor, d'argento, ò d'oro
Sian poſte in capo, e ſarà Illuſtre tanto,
Che ſino i ciechi dal ſuo lume ſcorti
Moueran di lontano ad inchinarla.
Con. Io v'ho detto ſignor quel, che mi pare.
Ma ſe tanto deſio de prole hauete,
(Che non baſta al chirurgo aprir la piaga,
E trarne il ſangue putrido, e purgarla,
Se non vi mette anchor l'empiaſtro ſopra)
Io vi darò vn rimedio honeſto, e grato.
La legge che laſciar la ſteril Donna
(Se la ſterilità vien pur da lei)
Vi nega, vi dà poi ben libertate,
(Ma però di conſenſo, e con licenza
De la moglier) di torui a voſtra ſtelta
Vna ſerua a voi grata, di coſtumi
Belli, d'honeſto, e mediocre ſtato,
De la qual generiate vno, ò duo figli,
(Che però dopo voi regnar non ponno)
Poi di pari concordia con la moglie,
Come voſtri alleuarli, maritando
La ſerua, ſempre poi fida al marito.
Can. Con diligente eſſamina più adagio
Dentro ventilero le tue ragioni.
Ma leuianci di quì, che la donzella
Veggio più cara, e fida a Berenice.
E forſe ha vdito la propoſta mia,
E manda a me coſtei, ma non vo vdirla:

SCENA SECONDA.

Damigella sola.

Dam. COme difficilmente si nascende (me
Fiamma rinchiusa, che la luce, ò'l fu
Col lampo, ò col vapor non ne dia segno;
Cosi possiam difficilmente l'ira
Celar, che non si legga ne la faccia.
Studiasi con ogni arte la Reina
Nostra, non so per qual cagione irata,
Sotto cener di pace, e d'allegrezza
Le fauille coprir d'un nuouo sdegno:
Ma per solenne studio, che v'adopri.
Far non può già, che quel premuto ardere
Non isfauilli fuor per gli occhi a forza.
Ella hora à le finestre, hora a la porta
Mi manda a riueder, se di lontano
Venire il secretario del Re veggio.
Ne l'ho potuto ancho veder: Ma ecco,
Ch'ei viene, e con lui viene una matrona
Con duo fanciulli quinci, e quindi à mano
Seguita da gran turba di donzelle.
Chi puot' esser costei? sia chi si voglia.
Noi per saper l'altrui, che non ci giova,
Non debbiamo obliar l'vfficio nostro,
Vo, che da me prima, che d'altri, intenda
Questa venuta la Reina mia.

SCENA TERZA.

Dalida. Secretario. Fanciullo.

Dal. ECco ch'io scopro homai d'appresso gli al
Edificij del mio natal terreno, (ti

Centesimi da gli arbori, e da i monti.
Ecco le altere, e minacciose tori,
Lunga fatica di molti anni, e molti
Sudate da i Ciclopi, e da Vulcano.
Le sacre case de' paterni Dei,
Le vie, i colossi, le piazze, e le loggie.
Il Battro hor veggio, il qual parte la Battri.
Anna terra per mezo a la cittade,
Quasi contemplator di queste mura
Per taciturne vie, gir cheto cheto,
Chinando'l capo, al grand'arco del ponte,
Che le seura città congiunge in vno:
Ecco'l palagio sospirato tanto,
Doue già il Rè mio padre al tempo lieto,
(O amara, ò lacrimosa rimembranza)
E temere, e tremar si facea intorno.
Secr. *Ah signora, che hauete? che vi affanna?*
E da qual noua, & improuisa nube
In così certo, e limpido sereno:
Si spreme a forza la pioggia del pianto,
Che tacita vi riga il viso, e'l seno?
Dal. *Ahimè, che dal mirar le Regie mura*
Rinouata mi sento la memoria
De' gran parenti miei, chieggion forse
Da la lor poco vbbidiente figlia
Le giuste pene, e sopra lei vendetta
Far, che farla di lor potè, e non volse.
Secr. *Merauigliomi ben del vostro senno:*
Hor che a l'aer natio, che al dolce aspetto
Del nido amato, a cui gia sete in braccio,
Vi doureste mostrar tutta gioiosa;
E tanto più, che le speranze vostre
Riedono a voi di ricco frutto carche;
Andate le mestitie ricordando.

Dal.

Dal. Deh; che(s'io vo pur dire il mio secreto)
Portano i piè tuttauia innanzi il corpo,
Et a dietro i pensier tirano il core.
L'occhio và innanzi, e l'accompagna il piede,
Ma la mia mente a dietro si riuolge:
E son qual naue, che a valor di remi
Poggiar si sforzi incōtro a l'acqua, e al vēto:
Secr. Di che temete voi signora? *Dal.* Temo,
Temo e non so di che, ma temo il male.
Secr. E qual cagione a tal timor v'induce?
Dal. Non la so dir, ma par, che m'indouini
Vn mal graue, propinquo, e occolto il core.
E questo indouinar conferma vn sogno,
Che fra i confini del dì, e de la notte,
Da me partito il mio Signore à pena,
Sta mane m'apporto languido sonno.
Secr. E che sogno sinistro fu cotesto?
Dal. Pareami, che vn' Astor, lasciato a volo
Dal signor suo, venia ver me battendo
L'ali, e tal mi facea plauso d'intorno,
Ch'io per suoi vezzi, e per diletto mio
Il capo humile, e mesto alzaua in alto.
E ne l'alzarlo mi parea vedere,
E subito auuiarmi a vn bel giardino
Di lieti fior, di cari frutti ricco
E mentre in compagnia del grato augello
I' giua à cor le lor nobil ricchezze
Del fortunato, e gratioso sito;
Pareami d'incappare in vna rete
Tra i fiori, e l'herbe ch'io premea, nascosa?
O di ferro, ò d'acciar, (ch'io non so bene)
La più artificiosa, e meglio ordita,
Che fabricasse mai Vulcano in Etna.
E che vna alpestra, & arrabbiata Tigre

D'vna macchia scagliatasi con furia,
Questi duo figli, ahimè, queste due luci
De gli occhi mei mi strappaua dal grembo
Stracciandoli con l'unghie a brano, a brano.
E del suo sangue colorando l'herbe,
Anchor che di camparli io mi sforzassi.
Poi mi parea, che la medesma Tigre
Contra me s'auuentaua. ond'io leuai
Si alto grido, che a quel suon mi scossi.

Secr. Dunque voi sete anchor di quelle sciocche,
Da cui si presta à tai sciocchezze fede?

Dal. I sogni ancho altre volte hebbero effette.

Secr. Si dileguan col sonno, e con la notte.

Dal. Ma che vuol dire vn batter così spesso
Di cor? che vuol significar, che'l passo
Fermo à gran pena in terra, e sembro quello,
Che la via tenta con piè incerto sopra
Lastricato sentier di ghiaccio liscio?
Dalida, torna in dietro. indietro torna,
Dalida, senti il tremor freddo, e vago,
Che per l'ossa discorre, e più le chiome
Ti fa arricciar, quanto più innanzi vai.
Torna à l'antico tuo seluaggio albergo.
Alla tua prima vita, e con ispeme
Di più acquistar, non perder quel, ch'or hai.

Ser. Credo ben, che diciate hor da douero.
Ma non hauete mille volte chiesto
A li Dei vn tal giorno, in cui Candaule
Fuor vi trahesse dell'aspro diserto,
Nella vostra città v'introducesse,
Quì vi sposasse con nozze solenni,
E nel seggio real vi collocasse,
Facendoui adorar da tutta Battra?
Ecco venuto il desiato giorno.

Hor di che v'affligete il Re Candaule,
E la sua madre già fatta contenta,
Anzi di veder voi del Re più vaga,
Mi mandano à chiamarui, e quì condurui
A gran fretta, apparecchiano le nozze.
E con festa v'aspettano: e stupisco,
Che a incontrarui non vengano per via.

Dal. *E ciò mi fa temer, che'n si bel fine*
Di si lungo desio, piacer non sento (moueta

Fan. *Madre? Dal. Che voi figliuol? Fan. Perche*
Si fiacca il passo, e sospendete il piede?
Non gite volentieri al padre nostro?
Mi par già di vederlo tutto lieto
Venirne incontra con le braccia aperte.
Non volete menarne al nostro bene?

Dal. *Voglia Dio, che per voi questo sia bene.*
Non sò ciò che mi voglia: e son a essempio
Di chi temendo d'hauere smarrito
Il camino, si ferma, e sta pensando
S'ei segua auanti, ò se pur torni indietro.

Fan. *Andiamo, cara madre, al padre nostro.*
Hor non vedete tante belle cose,
Che più non sono state da noi viste?
Vogliam tornare a così brutti lochi?

Dal. *Io non vi sarò scorta, ma compagna. (li?*

Fan. *Madre? Dal. figliuol? Fan. che arbori son q̃l-*

Dal. *Son di questa città gli alti stendardi.*

Fan. *Perche parlate così sospirando,*
Madre mia? Madre, ahimè, perche piãgete?

Dal. *Piango, perche non posso far dimeno,*

Fan. *Venite, madre, lieta al padre caro,*
Che ne darà mille pregiati doni.
Conforta anchora tu, cara sorella,
Nostra madre, ò piangiamo ambo con lei.

Dal. O vere, ò verdi, ò viue mie radici.
Anzi, ò mei dolci insieme, e acerbi frutti.
Io vi vo compiacer. ma voglio prima
Baciarui, ò dolci labra, sa Dio solo
Se più vi bacierò, figli mei cari:
Dio sà, se haurò più d'abbracciarui copia.
Pur che viuiate voi, mora pur io.
Fan. Nostro Signor da ciò vi guardi, madre.
Dal. Deh rimoui la man, deh non far proua
D'asciugar le mie lagrime, figliuolo.
Che 'n maggiore abondanza vscir le fai.
Secr. Io resto ben attonito, Signora,
Di si gran nouità. ma ecco a punto
Su la porta la madre di Candaule,
Che allegra, per raccoglierui v'aspetta.
Andianle incontro, serenate il viso,
E dimostrate ogni humilità con lei.

SCENA IIII.

Berenice, Secretario. Dalida.

Ber. ESco fuor per veder se venir veggio
La dolce Nora mia, la mia figliuola.
Che non veggio quel punto benedetto; (ta
Ch'io l'accolga, e l'abbracci. Sec. Vdite quā-
Gioia del venir vostro ha la Reina
Ber. Ma ecco ch'ella viene, e a man conduce,
(Stando in mezo di lor) credo, i suoi figli.
Secr. Signora, questa è l'alta Nora vostra,
Che v ha da rallegrar. Questi i nipoti
Figli del figlio vostro. è si dan tutti
Di vostra Maestà serui, e prigioni.
Ber. Et io, di ciò lietissima gli accetto.

Sia giocondo, figliuola, il venir vostro.
Quanto male ha commesso il Re mio figlio
A non farmi saper da prima il tutto,
Che all'hor questo medesmo fatto haurei
Non piangete, che ben vi sarà tempo
Di palesarmi le allegrezze vostre,
Vogliovi allegra non vi voglio afflitta.
Entrate col piè destro nel palaggio,
Che v'aspetta per darui i premi degni
De' virtuosi portamenti vostri.
Quiui l'opre accoppiando alle parole,
Meglio vi mostrerò l'animo mio.
Non può Cadaule star, che anch'ei nõ vẽga
Per far con voi il marital conuito,
Di voi trarsi, e de' figli il suo digiuno,
Che vn dì che nõ vi veggia, vn' anno ei cõta.
Ma vo che ornata, e concia in altra guisa
Vi veggia che così non mi piacete.
Prima ch'ei venga à ritrouarne, io stessa
Vo porui di mia man lo scetro in mano.
A cotesto gentile ignudo collo
La à voi douuta e non à me catena,
E d'oro coronar cotesto capo.
E voi diletti nipotini mei
Leuateui a baciar l'Auola vostra.
O come par, che mi conoscan questi,
Si mi stringono al collo, e fanno vezzi.
O come in questi due me stessa veggio.
Non so se più vorrò rendergli à voi.
Dal. Signora mia Suocera e mia madre,
(Che nessun di tai nomi a voi sconuiensi)
Di tanta cortesia gratie condegne
Io render non vi posso in altro modo,
Che in affermar, che render non le posso.

E me medesma, e questi parti mei
Dono liberamente in poter vostro.
Voi ne potete far ciò che vi piace.
Andiam, ch'io vi vo trar le indegne vesti,
E di manto di porpora vestirui.
Poi per far sacrificio a' sommi Dei,
(Cui porgerete voi, figliuola, preghi)
Vccideremo le pecore, e gli agnelli.
E mentre cocerem le carni loro,
Verrà Candaule, a cui le prime parti,
Come à sposo, & à Re serbar faremo.

Secr. *Entrate, e ricordateui, ognora,*
Del guiderdon promessomi da voi,
Se tosto v'adducea la Nora vostra.

Ber. *Entra tu anchor, che la promessa è ferma.*

Secr. *Il Consiglier del Re vien verso noi*
Forse à veder se anchor giunt' è la sposa.

Ber. *Nõ uo, che anchor leda Cãdaule. Entriamo.*

SCENA V.

Consiglier solo.

Con. *E Gli è pur ver, che la più cruda fiera*
Fra i seluaggi animali è il maldicẽte,
Fra i domestici poi l'Adulatore.
Questi nõ drizza ad altro oggetto gli occhi.
Che a mirare, in qual parte il signor pieghi,
Non già per sostenerlo, che non cada,
Ma per dargli la spinta, onde più tosto,
E'n precipitio via maggior trabocchi.
E perche men s'accorga del periglio;
Di gratissime fila innanzi gli occhi
Sottilissimo vel li viene ordendo.

E perche a solleuarsi mai non pensi;
Di piuma leue, e di bambagio molle
Sotto gli stende vn diletteuol letto.
Egli erra o nell'error gli altri conferma.
Di finte lodi artefice eccellente
Con magnifica tromba il tutto apprezza,
E con cetra non mai discorde molce
Le troppo del Signor crudele orecchie.
E di quel dolce intorbidato vino
(Spremuto dalla lingua fraudulente,
Fatto di glorie indegne. e approue ingiuste)
Di cui bibaci sono, ebre le rende.
Delle virtuti i nomi a i vitij pone,
E, qual l'ombra s'accorda in ogni gesto
Al corpo, ei si conforma al suo signore;
Sopra cui versa gran pioggia di mele;
Ma mel, che mista tien tenace cera.
Qual meretrice al fin, che al Signor suo
Brama ogni ben, fuor che la mente saggia.
O infame adulation, tu pur la peste
Sei d'ogni corte. sei pure il veleno
Giocondo: che respinto anchor diletti;
Rifiutato più volte, al fin sei preso;
Anzi colui da cui se' preso prendi:
E le menti de' Prencipi auuelèni.
Tu dalle corti in bande eterno spingi
La verità paurosa e la rileghi
Nelle più tenebrose, interne grotte;
Tu sei vn'oglio, per aggiunger forza,
Sopra non bene accesa fiamma sparso.
O cieca ambition; che credi a gli altri
Di te più che à te stessa se ti prende
La praua adulation, non farne scusa.
Che al suo, quãtunque assai tenace, vischio

Preso alcun non è mai se non chi vuole
Rinchiuder converria gli occhi, e gli orecchi
Quale il provido Perseo, e'l cauto Ulisse
Alla piacevol faccia di Medusa,
E al soave cantar delle Sirene. (ma
Ma questo è'l mal, che alle sue glorie, l'al-
Dentro gode, se ben fuor le rifiuta
E di giusto rossor la faccia tinge
E le fallaci lode; com'el sangue
Caldo de gli animai; che han tal virtute;
Spezzan del uero il rigido diamante;
O sfortunati Prencipi dinanzi
A cui la verità venir non osa.
E se pur vuol venirvi, con mill'arti
L'hoste delle bugie le dà la caccia.
Lasciate alzarvi à le losinghe, insani.
L'or, che nella fornace ascende in alto:
E il riprouato, e'n fume si dilegua.
La polve, che levar si lascia al vento
A volo và: poi nel profondo cade.
Vi fidate di quei, che accordan sempre
Al voler vostro il lor. pur l'augel deve
Guardarsi all'hor, che meglio ode imitata
Da infido uccellator la voce sua:
Amate le losinghe, e non sapete,
Che all'hor lisciam le groppa, il collo, e'l petto
Al corsier, che vogliam mettergli il freno.
La dolcezza del mele, in troppa copia
Gustata, addoglia, e lo stomaco offende.
Il dolce inebria, il vino aspro non mai:
Quando il chirurgo più frega l'inferimo,
A pungerlo, e à ferirlo s'apparecchia.
Poi quando il fere, e punge, vuol sanarlo.
Quello è il Consiglier falso, questo è il vero.

Aspra è la verità, la bugia dolce:
Quella al sale s'vguaglia, al mele questa,
Quinci gli Dei ne' sacrificij loro
Han riprouato il mel, gradito il sale.
Sua non è più la fiera, ch'è già presa
Per gli orecchi da i cani, anzi è legata.
Di duo non sò qual più felice stimi,
Chi schernir non si lascia, ò chi non scherne.
So ben, che è meglio abbattersi ne' corbi,
I quai cauan col rostro gli occhi a' morti,
Che ne' profani, e falsi adulatori,
Che acciecan col mentir la vista a' viui.
E che del losinghier la lingua noce
Più, che la man del fier nemico armato.
Poi che questo, biasmando ne corregge,
Quel, lodando, nel vitio ogn'hor ne lega,
Da questo ci guardiam; crediamo a quello.
Questi Consiglier falsi, venditori
Di fume, che la lingua dalla mente,
E'l volto dal volere han più diuerso,
Che dalla notte il dì, dall'ombra il Sole,
Questi Polipi varij, ch'ogni punto
Cangian color; questi varij scorpioni rei,
Che palpano, e poi mordon con la coda;
Hanno sempre del Re l'orecchio e'l core.
Dispensano gli vfficij, e i magistrati,
E le suppliche segnan di lor mano.
E chi adular non sà, non può, ò non vuole,
E stimato superbo, ò inuidioso;
E sempre in sorte humil negletto giace:
Questi consiglier falsi, questi occhiali
Torti del signor nostro, ond'ei trauede,
Gli hanno fermato, e forse posto in mente
Questo parer, da cui forse era lungi.

Che.

Che fuor d'ogni douer, contra ogni legge
Ei deue, e puote (e pur non può, nè deue)
Scacciar la prima, e sposar altra donna.
E perche con bugie gli applaudon sempre,
Vengon dal Rè con lieto viso accolti,
E con lui dentro a parlamento hor sono.
Io, perche dico il ver, dal Re guatato
Son di mal'occhio, e son gittato hor fuori,
E credo, ch'odio occulto ei me ne porti:
Ma succeda che vuol, questa mia lingua
Non soffrirà giamai, che la Giustitia
Resti calcata, e dirà sempre il vero.
Gia senza colpa esser non puo colui,
Che tacendo, à la colpa altrui consente.
Pecca tanto colui, che'l vero asconde.
Quanto quasi colui, che'l falso dice.
Poi che se noce l'un l'altro non gioua:
Ma ecco il Re (ò guai à chi n'auttore)
Di quanto sdegno auampa. io vo ritrarmi.

SCENA VI.

Candaule. Consiglier.

Can. O Fede, oue ti troui? in qual riposto
Angolo della terra, in qual profondo
Letto del mare, in che Ciel sei nascosa:
Che ricercare: e ritrouar ti possa.
Con. O graue: ò grande sdegno il Re perturba.
Quasi il fa vscir di se medesmo fuori,
Io non vo gire à lui, nè oppormi a questo,
Primiero impeto suo (se non mi chiede)
Che se'l raggio del Sole in duro oggetto
S'incontra, onde riceua resistenza,

L'ardor riflesso accoglie, e più s'infiamma?

Can. *Di chi fidarmi debbo più? del Zio?*
Se'l Zio con ingiustissima rapina
Vuol usurparsi il mio paterno regno?
Di chi fidarmi debbo più? del Padre?
Se'l Padre anch'ei mi spoglia dello stato,
Per farne possessore il suo germano?
Di chi debbo fidarmi? di quei servi,
Che mi paion tra gli altri più fedeli?
E chi fedel più mi parea di quello,
C'hor con sì brutta, e dishonesta vece
Mi ricambia gli honori, e i benefici,
Che da me del continuo ha riceuuto?
Di chi debbo fidarmi? di chi haurebbe
Ad esser più leal di tutto'l resto,
S'hora m'inganna, e dell'inganno gode?
Hor non debbo fidarmi di nessuno:

Con. *L'oltraggio riceuuto è un gran tiranno:*

Can. *Ma veggio a tempo il Consiglier. te solo*
Volea a punto, e nõ altri. Con. *Eccomi, Sire,*
Che vuol da me l'Altezza vostra? Can. *Vo-*
(Leuateui di quì voi altri tutti) (glio
Che oda il più raro, il maggior tradimento,
Che forse udissi a lla tua vita mai.
E vò, che di tua bocca hoggi confessi,
E per non mai disdirtene conchiuda;
Che non fù, che non è, che mai non fia
Honestà tra le donne se non finta.
E ch'ogni donna al fin, d'un occhio solo.
S'appaga meglio, che d'un sol marito.

Con. *Deh non tagli così la falce ogni herba:*
Ma (volendo) spianate, che è cotesto:

Can. *La moglie mia, laqual (quãtunq; io haueßi*
Proposto, per disio d'hauer figliuoli

Legi-

Legitimi, di far d'essa rifiuto)
Era però da me credulo amata
Quanto moglie, ò sorella amar si possa,
E tenuta in quel grado, ch'ella merta,
Anzi, ch'ella non merta, costei dico,
Che mostraua di dar legge a Diana;
E che poco anzi tu mi commendaui
Per così affettionata, & io'l credeua:
Ha mostro ad ambo duo quant'era falso
Nostro pensier, rompendomi la fede,
E senza hauer riguardo al grado suo,
A i fratelli, al marito, all'honestade,
Il casto genial letto macchiando. (vero.

Con. *Ohimè, che intendo?* Can. *Intẽdi a punto il*
Can. *E chi è stato colui di tanto ardire,*
Che sia con lei concorso a tanto oltraggio?
Con. *Colui, che non men douea; colui, ch'io haurei*
Creduto men, che tu men forse credi.
Il nostro fido secretario; quello
Da me honorato, e fauorito tanto,
Di cui non hauea alcun più caro in corte,
A cui fidaua ogni mia cosa in mano:
Da cui mẽ, che da ogni altro anchor nemico;
Io doueua aspettar simil mercede.
Can. *E chi v'aporta vn così certo auiso?*
Con. *L'antica mia fedel saggia nutrice;*
Che per gouerno à l'impudica diedi.
Che nel più alto palco del palagio;
Doue tutt'hoggi è stata sola, e intenta:
A certi occolti sacrificij suoi:
Non si apponendo alcun doue fosse ita;
Trouandosi hora gli hà veduti insieme,
Senza ch'ella da alcun sia stata vista.
E per le stanze occolte è a me venuta

Ratto

Ratto a farmi saper quanto io ti dico:
Quando sperato io haueßi anchora insieme
Corli; e foßi potuto andarui solo;
Nè le serue di lei tenuto haueßi;
Che; vistomi lontan, foßero corse
A rapportarle il mio venir; nè in somma
Temuto haueßi, che vna subit'ira
Mi haueße tratto fuor del segno; io steßo
Ito sarei la doue a sì gran poste
Si gioca del mio honor. Con. Fu buon consi
Can. Ma ti prometto ben, ma ben ti giuro, (glio:
Ch'io vò, che qualche tragico scrittore
Ne i secoli auuenir ponga in iscena
Vna noua Tragedia in sù l'essemp'io,
Che al mondo io lascierò della vendetta.
Pure innanzi ch'io faccia altro disegno,
Libero intender voglio il tuo parere,
Che verace, e fedel conobbi sempre.
Con. Quanto poßa doler, duolmi l'oltraggio
Fattoui da color, che'l douean meno.
E se'l sangue, ch'io serro in queste vene
Fosse bono a lauar coteста macchia,
I'sarei pronto a spargerlo, ma poi
Che non si puote, e vostra altezza intanto
Mi chiede il mio parer, non come a saggio,
Ma ben come a fedel debbo vbidirla:
La mia sentenza, Sire, innanzi ogni altra
Cosa, è, che voi da voi scacciate ogn'ira,
La qual turba dal fondo insino al sommo
Il giudicio, e'n maggior tempesta il moue,
Che duo contrarij, e feri venti il mare.
Tra il forsennato, e l'adirato, è sola
Differenza di tempo. che quel sempre
Perseura, questo a tempo si rauede.

E dal fin dello sdegno il pentimento
Principio prende. e come all'hor, che scossa
Da non veduta man la terra trema,
Rade uolte spirar fresca aura senti;
Così nel cor mosso da sdegno, rade
Volte giustitia temperata spira,

Can. *Dunque ti par, che ingiuria così atroce*
Non sia possente a far nascer lo sdegno,
Se mai nato non fosse? non hà ogni huomo
L'ira? e se questa ingiuria non l'accende
In me, qual'altra uuoi, che ue l'accenda?
Il sommo padre Gioue anch'ei s'adira.
E vibra contra noi le sue saette:

Con. *Pose Natura in noi certo il fucile*
Dell'ira; e chi non s'alterasse i primi
Moti, si mostreria di senso priuo.
Ma come è proprio di Natura l'ira
Mouer proprio è così della ragione,
Quetarla. anzi se l'huom non si turbasse.
Non potremmo conoscer la prudenza
Poi di fermar quei turbamenti primi.
Ma come, chi si adira, human si mostra,
Così quanto piu tosto poi si placa,
Tanto più ragioneuole si scopre:

Can. *Non che vn Re com'io son, (che come deue*
Esser più riuerito e più temuto,
Così più ad ogni ingiuria si risente)
Ma qual della più vile ignobil plebe
Ritrouerresti, che à si graue oltraggio,
Che arreca dell'honor perdita certa,
E della vita anchor dubbioso stato;
Non vscisse da i termini, facendo
Sopra l'infido seruo, e la rea donna,
Crudele, anzi giustissima vendetta?

Con. *Per questo à punto, Sir, perche Re sete*
Vi consiglio à sgombrar da voi lo sdegno,
Che come in grado, in habito, in potenza
Gli altri auanzate, così in intelletto
(Che in ogni sua attion matura, e graue
Prudenza serbi, e presti à gli altri assempio)
Li douete auanzar. Se ui fù gloria
Lo hauer già tanti valorosi vinto,
Hor voi stesso, di tanti vincitore.
Vincendo maggior gloria acquisterete.
L'ira è vna passion, che si fà seruo
L'animo. in questa seruitù non cada
Reale altezza, in tal foco non arda
Di real maestate vn cor diuino.
Della fiãma, che abbruccia, quale, e quãta
Sia, non curiam, ma sol della materia
Abbruciata, s'è vile, ò pretiosa.
Nè vi crediate al fin, che a voi si spetti
Far la vendetta. poiche non potete
Essere insieme voi giudice, e parte.
Giustificar la vostra causa, à voi.
Conuiene a i nostri consiglieri il resto:
Tan. *Hor fa stima, che m'habbiamo i tuoi detti*
Spinto dal core ogni conceto sdegno,
E seguì in dimostrarmi il tuo consiglio:
Con. *Molte son le miserie de' mortali,*
Contra i cui tutti spessi colpi, all'huomo
(Che nome d'huomo veramente merti)
Farsi conuien della virtute scudo
Hora per ritrouar questa materia,
Onde v'armiate subito, lasciando
Altri lochi ricchissimi, giremo
De gli altrui pari essempij alla fucina.
Perche (quantunque sia di biasmo degna

Arte

Arte d'inuidioso,ò di maligno
Delle suenture altrui prender diletto)
Pur da gli essempij altrui prendiamo luce,
Ne'l prender la sconuiene,anzi rileua.
Recateui per questo innanzi gli occhi
Tanti possenti,e generosi regi,
Le cui consorti adultere sprezzate,
La fede marital,bruttar l'honore.
Con costor consigliateui,non meco,
Che non con le parole ma con l'opre
Da voi non punto differenti in grado,
Vi mostreran qual debba darsi pena
Da l'huom prudente alla impudica sposa.
Ecco Minosse inuito Re di Creta,
E giudice implacabile d'Inferno,
Di che supplicio parui,ch'ei punisca
La mogliera,che lui prepone un toro,
E d'ambo confondendo il giunto seme,
Concipe la biforme indegna prole?
Eccoui Menelao d'un Re fratello,
Che non pur non offende la rea donna,
Ma tutta Grecia moue,arma,e conduce
A racquistarla, e racquistata poi
Più cara assai che per l'adietro tienla.
Ecco Theseo,che Fedra non affligge,
E Tolomeo,che con la infida moglie
Dissimulando,chiude gli occhi, e tace:

Can. *Come gli oltraggi lor s'habbian sofferto*
Gli altri, non so. so ben,che'l mio mi preme,
Nè premerebbe si, quando a me vguale
Fosse almeno colui,c'hoggi m'offende.
Mi colma il duolo il suo tant'esser vile,
Onde contr'esso, e i discendenti suoi
Ogni vendetta fia vile,e leggiera,

Nè tal, che paghi pur picciola parte
Di tanta colpa contra vn Re commessa
Dunque vn vil seruo, vna sprezzata donna
Hebber si poca tema, hebber si poca
Riuerenza alla regia maestade?

Con. *Deh, Sir, volgete gli occhi alle donzelle,*
Con voto si tenace a Vesta sacre.
Che dourebbon menar celeste vita.
Pur nè queste, nè i loro amanti sono
Dall'alta riuerenza di quel nume,
O dal terror della prescritta pena
Si spauentati (anchor che i sacrilegi
Non possano celarsi a gli occhi eterni)
Che non ardiscan profanar la pura,
E diuina honestà sposata al Cielo.
Ricordiamoci appresso, che souente
Vn d'un'altro adulterio è giusta pena,
Mentre colpa con colpa si ribatte.
E però discorriam tacitamente,
Gli interni testimonij essaminando
Al proprio tribunal, se mai commesso
Habbiamo contra alcuno onde siam degni,
Che alcuno hor paghi noi d'ingiuria pari.
Perche ingiusto è lo sdegno di colui,
Che si sdegna patir quel, che già fece.
Ma quel, che altrui facciam, d'altri debbiamo
Con ragione aspettar ne fare altrui
Quel, che a noi fatto ne parrebbe graue.
Questa legge è si giusta, che li ingiusti
Anchora son costretti ad approuarla.
Ma noi licentiosi, e arditi troppo,
Il dritto e'l torto confondendo in vno;
Altrui seueri, a noi stessi pietosi,
Ingiustissimi giudici ogn'hor siamo.

Miriamo

Miriamo anchor, se a romper summo primi
La fe data, e donata alle consorti.
Perche voglian riscoter dalle mogli
Souente quel, che lor mai non prestammo?
A noi stessi perdon facil donando,
A gli altrui falli agro supplicio diamo.
E a noi medesmi premettendo il tutto,
E'l tutto altrui negando, dar sentenza,
Impudici vogliam di pudicitia.
E sciolti da tutte le leggi trarsi
Lasciamo alle nostre sfrenate voglie.
Ma se la donna pure vn'occhio gira,
Subito d'adulterio e fatta rea.
Quasi che maggior fè debba al marito
Seruar la moglie, che'l marito a lei,
L'amor, la fede il debito in bilancia
Pari fra i mariti ha da pesarsi.
Ma per contrario auuiẽ, che essẽpio, e scorta
Siam noi alle mal'opre delle mogli.
Et indi tutto'l mal principio piglia,
Donde più tosto hauer douea rimedio.
Delle donne è l'honor proprio, il consesso,
Ma de gli huomini propria è la prudenza.
Si che ogn'error nell'huomo è assai più graue
Come in quel, che dourebbe esser più saggio.
Però conchiudo, che pietà riguardo,
Memoria della propria conscienza
Si dè seruar nella presente causa.
Ma chi sà, che'l ripudio hoggi proposto
Da voi, non habbia indotto la Reina
A far proua s'è vostro, ò suo il difetto?
Pur dentro à tanti mali eccoui vn bene,
Eccoui aperta vna secura strada
Al diuortio, da noi bramato tanto.

Hor

Hor con la legge in man giudicheranno
I vostri consiglier, che habbiate à farlo:

Can. *Dunque ti par, che questa infamia nostra*
Porre al giudicio, e publicar si debba?

Con. *Come d'altrui virtù venir ben puote*
E gioia, e vtilità; dolore, e danno
Può ben venir, ma non infamia mai.
Ma quanto al publicar di questo eccesso,
Io dico, Sir, che voi volete farne
Vendetta, ò nò. se farla non volete,
Concordi siam, che stia la ingiuria ascosa.
Pazzo colui, che ingiurie di tal sorte
(Potendole celar) publica al mondo.
Ma se volete far vendetta, è forza,
Signor, che questa sia publica, ò occolta.
Se occolta è la vendetta, già vendetta
Non sarà, vendicato io non mi tengo,
Se colui, sopra il qual la pena cade,
Non sà donde, e perche tal pena venga.
A voi loda, a' rei pena, à gli altri essempio
Non porterà. Se anchor sarà secreta,
Voi non potrete far (come douete,
E la giustitia in ogni causa vuole)
Proua d'intender prima a punto il vero.
Se la vendetta è publica, conuiene
Che si sappia, ò non sappia la cagione,
Se non si sà, diran tutti a vna voce,
Che per fare il diuortio, e per poterui
Rimaritar, fu la innocente donna
Habbiate cotal biasmo indotto, e finto,
Se la cagion sapraßi, non fia meglio,
Non fia più vostro honor, più infamia loro,
Che dal consiglio vniuersal di Battra
Siano i nocenti giudicati, e voi

Stiate da parte, o come Re prudente,
Figlio della ragion, Signor dell'ira,
Col Re d'India, col Ciel, con tutto'l mondo
Giustificato ad aspettar sediate,
Che vi sia in man l'occasione offerta
Del ripudio, e che siate astretto a farlo?

Can. Tocca all'offeso vendicarsi, tocca
Al Re solo punir tutti i nocenti.
E mentre che'l giudicio si fornisce,
Vorresti, che gli adulteri, seguendo
D'Egisto, e Clitennestra il noto essempio.
Leuasser sè di tema, e me di vita?

Con. Voglio, Signor, che d'ambo vi guardiate,
Anzi guardia facciate ad ambo porre.
E che in tãto il Re d'India n'habbia auuiso,
E la risposta sua si chiegga, e aspetti.
E in questo mezo sopra tutto parmi,
Che si debba cercar secretamente
E con ogni possibil diligenza
Di risaper la veritade intera.
Però, che'l saggio Re prestar ben deue
Presta udienza, e facile, ma poi
Difficile dee dar credenza, e tarda:

Can. Hora tu anchor tu accerterai del vero.
Ecco la il Secretario, che ne viene
Fuor del profano, e perfido ricetto.
Tutto vago. facciam, che non ci veggia:

SCENA VII.

Secretario. Candaule. Consigliere.

Secr. O Lucente, ò beato, ò caro giorno, (bia
Il più caro di quanti mai vist'hab-

Ogni anno tornerai per me festiuo.
Can. *Non lodar mai il dì fino alla sera.*
Secr. *Ben ti posso notar con noto d'oro;*
O con la pietra candida di Crete.
Can. *Col carbone potrai forse notarlo.*
Secr. *Hor; che non m'ode, è non mi vede alcuno*
Posso sfogar l'intrinseca allegrezza,
Che rinchiusa nel cor mi affogherebbe.
Can. *Io t'assicurerò da cotal morte:*
Secr. *Chi piu felice, in aria, in acqua in terra*
Hoggi viue, ò viurà di me giamai?
Can. *La morte fà giudicio della vita:*
Secr. *D'altro non temo, che di questo solo.*
Che di si alta mia felicitade
Inuidia tutto'l mondo non mi porti:
Can. *Io vò leuarti di cotesta tema:*
Secr. *Chi crederia, che per finir la vita*
In tanta gioia, e far la gioia eterna,
E da noie auuenir sempre secura;
Prenderei lieto adhor adhor la morte?
Can. *non ti affannar, che tu sarai seruito;*
Secr. *O Vener, se di te giamai mi dolsi,*
D'essermene doluto hora mi doglio,
E da quì innanzi per mia Dea ti eleggo.
Can. *Venere in mezo'l mar nacque di sangue;*
Secr. *Amore, io, che bramai sciorre i tuoi lacci,*
Hor ti prego signor, che mentre io viuo
Mi tenghi auuinto nelle tue catene;
Can. *Mancando Amor ti essaudiremo noi:*
Secr. *A mille à mille, Amor, fiocca i tuoi strali*
Sopra'l mio cor, che la cagion'è il merta:
Can. *Hor commutan gli strali Amore, e Morte:*
Secr. *Cor mio, che ogn'hor di tenebre coperto*
Giacesti, sorgi, e'l tuo buio rischiara

. *Dì tanta gioia al fortunato lampo?*

n. *Seguita il lampo il folgore poi subito:*

r. *S'alcun mi domandasse hora, d'ond'esco,*
Potrei dirli d'uscir del Paradiso.

n. *E di douer passar tosto all'inferno.*

r. *Leuati pur di testa la ghirlanda*
Gradita, ô forte Alcide, e a me la poni.
Che'l vigilante, & ustinato Drago
Ho adormentato, e preso, e l'auree pome
Dal giardin delle hesperidi hò spiccato:

. *Il pomo in altra lingua è detto male:*

. *Son giacciuto fra i gigli, e tra le rose.*

. *Forse tra chiodi, e spine hor giacerai:*

. *O come spesso teme'l cor, che in acqua*
Io non mi risoluessi al gran diletto,
E teme anchora, onde si spesso fere.

. *Mal più ppinquo, e maggior teme forse: (tri*

. *O quãte volte ho chiesto a gli occhi, e a gli al*
Sensi mei s'io sognaua, ò s'era desto:

. *Ti farò ben sentir, se siano sogni.*

. *O quanta inuidia in quel gioioso stato,*
De gli inesti mi ha tocco, i quai, poi ch'una
Volta inestati, e collegati foro,
Sempre poi stan con intessute fronde
Nel vecchio, innamorato, humido ceppo;

. *Già non ti mancheran per hoggi ceppi:*
Fortuna, hor che nel crin presa vi tengo,
Si impresse io stringerò le man, che dubbio
Non haurò mai della ceruice calua;

. *Vi lascierai le man giunte alle chiome.*
Tu perche mi abbandoni al maggior huopo;
Lingua, e si mal la mia letitia narri,
E per souerchia pena ti confondi?
Io le darò la meritata penna:

Occhi

Secr. Occhi mei, ringratiatemi, che quanta
Gloria si può mirar, mirar vi ho fatto;
Can. Si getteran per ringratiarti, a terra;
Secr. Ma se dir debbo il vero, io non vorrei
Le man più in cosa oprar terrena, e vile,
Nè la lingua, nè gli occhi, che pur' hora
Vengono di sì alto e gentil loco:
Can. Cotesto tuo desir sarà adempito;
Secr. Vna perseueranza in somma, vn fermo
Proposito in Amore ogni dur rompe.
Io hauea meco proposto d'altra donna
Mai non amar, che la Reina mia.
Hor vinco, e cambio vgual da lei riporto:
Can. Che ti par consiglier? sei anchor chiaro?
Secr. Vn sì pieno, e sì stabile possesso
Pres'ho di lei, che prender più no'l posso.
Can. Hai più da dubitar rifugio alcuno?
Secr. Ma in tanto al Re non vado, e non lo inuito
Sì come imposto m'ha la mia Reina;
Can. Entriamo dentro, e fingeremo poi
D'uscir la prima volta *Secr.* Io temo, ch'egli
Non mi riprenda, che questo viaggio
Con troppo lenti passi habbia fornito.
Ma comparir di fuori il veggio a tempo.
Signor, doppo lenti passi habbia fornito.
Oltra ogni mia credenza, ma sforzato,
Per la cagion che poi farò palese)
Eccomi giunto dal viaggio doue
Mi mandò uostra Altezza: & ho espedito
Con diligenza quanto ella m'impose.
Riferirò, quando le piaccia, il tutto,
E le consegnerò quanto riporto.
Can. Entra nelle mie stanze, e là mi aspetta,
Dou'io raccoglierò quanto facesti:

Secr. Signor, mentr'io venia, m'è vscita incōtro
La donzella maggior della Reina,
E detto mi ha, che sua signora prega,
Quanto possa pregar l'Altezza vostra
Che i negocij del Regno intermettendo,
E de' graui pensier l'arco allentando
D'esser suo conuitato hoggi si degni,
E questo sera andarne a vn suo conuito,
Ch'ell'ordina magnifico in memoria,
Che hoggi è il suo dì natale e che per quāto
Portate amore a lei, port'ella a voi,
Non vogliate negarle questa gratia,
Can. Io andrò. ma tu và prima ou'io t'ho detto.
Secr. Vado. Can. Va pur, che non ne vscirai forse
Si tosto come credi, e tu lo segui,
E a mio nome comanda a i mei ministri,
Che tutti in punto stian presso le porte
Delle mie stanze, e mentre anch'io là vengo
A far, che tosto il reo si prenda, e leghi.
Con. Io vò, signor, ma pria ch'i'vada, voglio.
Far quel, che a fedel seruo si conuiene.
Consigliarui, pregarui comandarui
(S'io potessi) a schifare, ad abhorrire
Il fallace conuito. Deh mirate.
Che questa a noi non sia cena mortale.
Can. Và pur, ch'io bene haurò cura del tutto.

SCENA OTTAVA.

Candaule solo.

Can. Il consiglier, com'huomo antico, &
auuezzo.
Ne' ciuili giudicij popolari.

La

La medesima stampa oprar vorrebe
Ne le cause reali, e non s'accorge,
Che son d'altra grandezza, e d'altro peso.
Nè libelli, nè termini, nè leggi
Si riccrcano a queste, ma senz'altro
Indugio, ò proua han da condursi al fine.
Però dapoi che si opportuna, presta,
E bella occasion mi porge il cielo.
Anzi mi vien da se medesma incontro,
Non vo lasciare vscirmela di mano.
Poiche chi hà tempo, e tempo aspetta, il perde.
A rei dar non vo spatio, ond'habbian agio
Di fabricar le contramine, e farmi
In fallo riuscir tutti i disegni.
Non commettere altrui quel, che tu proprio
Puoi per te stesso. io non vo, ch'altri faccia
La mia vendetta. al digiun poco gioua.
Che sieda a ricca mensa altri per lui.
Io non veggio animal grande, ò minuto
Che per vendetta mai ricorra ad altri.
Fin le pecchie, le vespe, e le formiche
Contra ogni fiera. e sia quanto vuol forte,
Fan per se stesse le vendette loro.
Che aspetteranno hor l'Aquile, e i Leoni?
S'al giudicio ordinario il Re si stesse.
Tra la real corona, e'l popol basso,
Qual differenza fora? a questi casi,
Che frangono, e calpestano le leggi,
Più, che a gli scetri, a i manti, a i diademi
Si conoscono i Re da'lor vassalli.
Andrò al conuito, oue inuitato sono,
Senza sdegno mostrar, portando in testa
D'auuelenate rose vna corona.

E (come s'vsa) postala nel vaso,
Doue berrà colei, che à morir danno
(Perche men sia il romor, celato il biasmo;
Nè la donna di ciò sospetto prenda,
Come in ogni altra guisa prenderebbe)
Ma la femina rea la farò bere.
Vsando io ciò pietà (benche punirla
D'altra morte dourei) quando anch'io sono
Macchiato de l'error che'n lei punisco.
Da lei non credo hauer cagion di tema,
(Quantunque il consiglier si mi spauenti)
Prima, perche vna guasta conscienza
Dal proprio fallo oppressa, e vergognata,
Ogni arroganza, ogni superbia inchina.
Poi, perche a molti validi argomenti
Io conchiudo, che questi, anchor che infido,
Mosso a colei non habbia anchor parola
Di Dalida, e de'figli. il romor prima
Fora salito già fino a le stelle
Poi, hauendo costui tanti anni chiuso
In silentio fedel questo secreto,
Sarà gran merauiglia, che a punto hoggi
L'habbia scoperto. s'ei non hà fin'hoggi
Detto; ed ella non l'ha fin'hoggi inteso:
So certo, che ned egli di più dirlo,
Nè di più risaperlo ella haurà tempo.
Ma s'egli hà pur di ciò parola mosso.
Il saprò, come a le mie stanze torno.
Che di tormenti non è specie alcuna,
Ch'io non faccia adoprar contra l'iniquo.
E a forza di supplicij horrendi, e strani
Ei mi confesserà quanto mai fece.
Se'l ripudio, ch'io tento hà forse inteso
Colei, non è però la cagion tale

Ch'ella

Ch'ella meco adirar punto si debba
Anzi dè hauerne tacito diletto.
Che da me rifiutata, al nouo amore
Dar si potrà più facilmente in preda.
Ma se pur contra noi machina forse
La iniqua donna, deue per compagno
Hauer preso l'adultero, e'n lui posto
La maggior sua speranza. & egli deue
Hauer promesso a lei presto ritorno.
Questo maggior soccorso hora l'è tolto.
Che a lui sian chiusi d'ogni parte i passi,
E non si riuedran mai più tra loro.
Ma quando pur la scelerata donna
Da se sola il velen mi tempri in questo
Conuito, oue chiamato son (che d'altro
Io non debbo temer) da' mei scudieri
Farò por su la mensa gli alicorni.
E toccar sempre i cibi, onde securo
Sederò da le insidie del veleno.
Ma perche'l mio rimedio poi non turbi
Lo mio inganno; al leuarsi de le prime
Mense farò leuarne gli alicorni.
E più non gusterò viuanda alcuna.
A l'hor farò portarmi la corona
De mortiferi fiori. onde conchiudo.
Che s'ella a punto la medesma fraude
Non trama contra me, ch'io contra lei;
Io d'altro inganno pauentar non debbo.
Ma perche questa morte di veleno
Troppo soaue a la impudica fora,
Io vorrò poi, che al fin de la rea cena
Le sia recato innanzi gli occhi il capo
Di colui, che fu capo al suo disnore,
Et al mio insieme e al fin capo al suo danno.

Di doppia morte a l'hor morrà costei
Com'è ben degna. e tu, Dalida mia.
Co' figliuoli entrerai nel voto letto.
E così in lunga pace viueremo.

CHORO.

O De' gelosi affaticate menti,
In cui tanti pensier fremon, rompendo
Con orgogliosi strepiti, & insani
Quant onde tra le siri angusti, ardenti,
O là ve l'atra Scilla sta mordendo
Cinta di ciechi; & affamati cani.
Gli altri in vn sol pensier si stan pendendo.
Ma i costor petti son fatti tormenti
Di dolor rei, precipitosi, e strani,
Nè tai l'inuitto Alcide hebbe saette
Di lerneo sangue infette,
Qua hà la gelosia spietati denti.
O vita de' gelosi acerba, è dura,
Peggior di quella che'n buia prigione
Menano i serui ladri, e micidiali.
A i costor piè s'appende con misura
Il ferro, al cor di quei, carco si pone
Di cure smisurate, e d'aspri mali.
Costor, mentre ch'l sonno li compone,
Obliau la trista lor disauentura.
Ma da la soma de' pensier mortali,
Che sempre in sè geloso petto volue,
Col sonno nol risolue
Notte fredda, e turbata, ò fresca, e pura.
Tenta il geloso, duro, e vano effetto
Por leggi a i piedi, a gli occhi vaghi, e incerti.
Et a le man de la persona amata.

Vuol

Vuol con la vista penetrarle il petto,
E i suoi pensier mirar chiari, & aperti,
E l'alma incatenar, libera nata:
Statuti vuol prescriuer fermi, e certi
Ad ogni opra, ad ogni atto, e ciascun detto.
Oltra, che di conforto gli è troncata
Ogni speranza, poi che questo male
E lungo, od è mortale
Lana tinta, il color non hà più schetto,
De la terra, e del ciel le strade insieme
Vuol chiuder con auuisi incauti, e stolti
A i presti augelli, e a le importune fiere,
E sopra tutti poi gli huomini teme,
E teme de li Dei inganni occolti.
Nè i corpi chiusi, e stretti ritenere
Li gioua, poscia, che gli animi sciolti
Nè da prigion, nè da distanze estreme,
Nè da mar, nè da monti contenere
Si ponno, nè da marmi, nè da reti,
Nè da ferme pareti,
Che non corran dou'è la loro speme.
Nè può al geloso alcuna esperienza
Torre'l pensier, che'l turba, e che'l tempesta.
Che, se colei di cui ha gelosia,
Li par, che lieta rida in sua presenza.
Crede, che però mostri quella festa;
Perche di suo pensier già cauta sia.
S'ella sospira d'altra parte mesta:
Crede, che altroue pensi, se accoglienza
Trista li fà, crede, che lui già oblia.
Se troppo cari uezzi ella li face,
Li tien cosa fallace,
E tira il tutto in pessima sentenza.
La seruitù col premio si fà lieta,

Gli sdegni col perdon, con l'amor l'ire,
Col tornar le distanze, e le partite.
La crudeltà con la pietà si cheta.
Con la dolcezza le ripulse dire,
E d'Amor l'altre pene aspre infinite:
Col dilettoso, & prospero gioire.
Sol'hà la gelosia si fier pianeta.
Che incurabili son le sue ferite.
Da questo morbo pessimo, infernale.
Dio, guarda ogni mortale:
E pieghiti a pietà la nostra pietà.

Il fine del Terzo Atto.

ATTO QVARTO

SCENA PRIMA.

Messo: Choro.

Mess. TErra, terra che fai? pche nō t'apri,
Et allargata ampia apertura al basso
Cētro, inghiottendo questo alber (go intero,
Non lo trasmetti al più profondo Inferno?
Dormitu forse, ò gran padre Tonante?
O nel letargo accidiose, e pigro
Sei caduto, onde t'habbia preso oblio
De le cose mortali? ò manca il foco,
O la materia al tuo feruido fabro
Da batterti saette, onde punisca
Questi si gran peccati? ò sono stanche
Le braccia de' Ciclopi? ma se strali
Non hai più, che non fendi vn'altra volta
E del mare e del ciel le cataratte,
Chiamādo vn nouo, e gran diluuio d'acque,
Che di macchie si brutte il mondo laui,
Senza serbar Deucalioni, ò Pirre?

Cho. *O Dio, che grido strano*
Sento poco lontano.

Mes. *Attonito di ciò sol resto, come*
Il ciel possa coprir fatti si enormi:
Sostenergli la terra, il Sol mirarli.
Ahime, ch'io prouo in van por freno al piāto,

Che

Che da gli occhi, e dal cor mi scoppia a forza

Cho. Se di coteste lacrime dal seme
A qualche tempo lungo riso mieta,
O Messo, fa, che noi anchor sappiamo,
Qual cagion fera dal profondo petto
Voci di tanto duol ti trahe. Mess. Deh donne
Perdonate di gratia a gli occhi vostri.
Che voi (se già non sete eguali a quella,
Che ogni leonza innamorata, che ogni
Tigre priua di figli pur'a a l'hora
Nati, di crudeltà si lascia a dietro)
In si calda pietà vi struggereste,
Che periglio saria, non gli occhi in breue,
E di luce, e d'humor restasson priui:
Deh bramate più tosto d'esser sorde
Com'io prima ho bramato d'esser cieco,
Per non vdir quel, ch'io sforzato ho visto.

Cho. Se impetrar non possiam da te parole,
Come impetrerem fatti? e se d'un tristo
Annuntio non vuoi esserne cortese,
Come cortese ne sarai d'un buono?
Però non ci tener più dubbie hormai

Mes. Se al dolce suon de l'amoroso Orfeo
Accordato a gentil soaue canto,
Le fiere, i tronchi, e sassi a lui d'intorno
Concorreuano a porsi di lontano:
Io credo, che a i dogliosi accenti mei
Fuggiran quinci l'insensate case,
Quinci le torri, e i tempij fuggiranno.
Pur dirò il tutto, e ui farò di horrore:
Gelar le vene, & arricciar le chiome
Io credo, che ui sia la fraude nota,
Con cui dal Secretario fù guidata,
Qual vittima innocente al sacrificio,

Dalida in Batra, e poi da Berenice
Fintasi vn'altra, nel palagio accolta.
Cho. *Cio sappiamo. e d cio temiamo solo.*
Mes. *Non accade temer, poi che'l timore*
E sol de l'auuenir, non del passato:
Poi ch'ambe entrar nel dispietato albergo
Berenice esforto Dalida, ch'e la
Spogliata si ponesse dentro a un bagno,
Che tepido per lei serbar facea.
Cho. *S'a tal principio corrisponde il fine,*
Cagion veder non so donde ti doglia.
Mes. *Tra tanto fe rinchiuder quante Donne,*
E donzelle con Dalida venute
Erano a Battra in separate stanze,
Doue anchor sono, & indi si ritrasse
Col Secretario a parlamento occolto.
Cho. *Ahi, che questi è cagion di tutto'l male.*
Ma forse mentre la infelice donna
Da lui tradita piange, esso non ride.
Mes. *Dalida tutta vbbidiente, e presta*
D'acque lauata, e d'unguenti cospersa,
Coperta sol d un delicato manto,
Si tornò a Berenice, che venire
A se fece sotto specie, ch'ella
Volea mutarle ogni primiera uesta,
E presentarla di più ricche, e belle,
Perche più adorna comparisse fuori
Siede nel più rimoto interno fondo
Del gran palagio vna terrena stanza,
Cui rende'l giorno vna finestra sola.
Questa fà chiuder ancho Berenice.
Poi fà, per non restar cosi all'oscuro,
Allumar molti torchi, e alquanti serui,
Tra i quali er'io fa star nascosi in loco,

Donde girar non poteuamo gl'occhi
Senza mirar l'apparecchiata stanza,
E questo fà, perche del nostro aiuto,
Bisogno hauendo, vsciamo ad aiutarla.
Subito al primo cenno. indi s'asside
Con ambo i figli di Dalida in braccio
Ad aspettarla. Ecco Dalida viene,
E nella stanza entrata, poiche al mezo
Giunge, ammirata de'notturni lumi
S'arresta, e a torno tacita si mira.
Comanda in tanto Berenice ad vna
Delle serue, che a questo ha prima elette,
Che la porta rinchiuda. a vn'altra, ch'ella
Il manto leui a Dalida, e le giunga
Doppo la schiena le tenere mani
Con dura fune, e nuda, come nacque,
Fortemente la leghi, oue non possa
Scuotersi punto. e a lei riuolta, segue:
Dalida, questo è il loco, e questo è il tempo,
Doue, e quando a fornirsi han le tue nozze.
Questi lumi funebri son le faci
Maritali. mancandone le rose,
I gigli, e i mirti, si vserà il cipresso.
Per honorarti io pronuba esser voglio,
Auspice fia Mercurio, e ti fia scorta
Al letto genial con l'aurea verga.
Himeneo, che occupato è in altre imprese,
Chiamato, in vece sua manderà Morte.
Il nodo nuttial mandato ha innanzi,
E già tu senti come forte stringa.
Lo sposo, che t'aspetta questa sera
E il gran Plutone. il bel purpureo manto,
Che'n torno hai a portar, nõ è anchor tinto,
Ma nel tuo sangue tingerassi hor'hora.

Già la catena ti circonda il collo:
Le serue mentre accendon questo foco
T'apparecchiano il letto maritale.
Però disponti alle honorate nozze.
Dà tosto il tuo consenso, e adempi lieta
Quel, che adempir ti conuerrà poi triste.

Cho. *Dalida a tal parlar. qual dà risposta?*

Mes. *Comincia tutta pallida, e tremante,*
Vestita di vergogna, e d'humiltade,
A cercar, qual sua colpa la condanna.
E a domandar perdon. ma à vn sordo scoglio
Ragiona ò al mar, quando. più irato freme.
I duo fanciulli suoi, piangendo, in tanto
S'aggirano d'intorno a Berenice.
Et vn di quei la piccioletta palma
In su'l petto le ferma, e glielo bacia,
Quasi ammollirlo, e riscaldarlo tenti.
Con l'altra man fa vezzi al collo, e studia
Chinar la testa la Reina tanto,
Che di si accenni, e alla madre perdoni.
L'altro, che è il maschio, la picciola lingua
Che dice, che alla madre si perdoni,
Con dolce forza, e con accorto modo
Tenta indur tra le labbra a la Reina,
Perche da quelle labra escano poi
Quei medesimi accenti di perdono.

Cho. *Non tornò Berenice a l'hora molle,*
Qual cera a specchio di rouenti fiamme?

Mes. *Stette com'Eschio antico, che discende*
Tanto col piè verso'l tartareo centro,
Quanto al superno ciel s'erge col capo.
Che soffij Borea pur' soffij pur' Austro,
Non crolla punto la robusta cima.
Anzi a Dalida disse, che lasciasse

I pre-

I preghi a quella volta. e se volea
Dir'altro anzi la morte fosse presta:
Dalida, poi che vide la Reina
Ferma seder nel suo proposto, disse.
Signora mia, se pur sete si nuda
Di pietà, come io son nuda di veste
E si freddo, e si duro e il cor, ch'io prego.
Come i sassi, ch'io premo; e con vn'opra
Medesma hauete di questa crudele
Stanza, e de la pietà chiuse le porte:
Hauendo fisso al tutto pur, ch'io mora:
Perche sia giusta, la giustitia vostra
Non dia senza processo almen sentenza.
Fate s'io debbo sostener la pena,
Ch'io intenda anchor la colpa. e sappia doue
I' v'habbia offeso anzi la morte mia.
Poi douendo morir, morrò contenta:
Se'l padre mio vi offese, già non deue
In me punirsi la paterna colpa.

Cho. *Che le rispose la Reina?* Mes. *Io, disse,*
Anzi (perche'n te far non pò più frutto
La disciplina mia) vo, che tu insegni
A l'altre non leuare altrui gli sposi,
Nè darsi in preda ad huom se nol conosce.
E perche la persona del marito
Non è più sua, ma de la moglie, io debbo
A Chi questa mi toglie, tor la vita:
Dalida a l'hor meglio affisando gli occhi
Nel viso de la giouane Reina;
E discorrendo le parole; accorta,
(Ma tardi) de l'inganno di Candaule;
Ah perfido, gridò, perche mentisti,
A colei, che d'amar mostraui tanto,
Come tua sposa, e che doueui almeno,

Come

Come propinqua amar? s'alcuna haueſti
Cagion per trar di vita i mei parenti,
Per tradir me già non ne haueſti alcuna.
Nel mio palagio in ſolitaria vita
Gioconda mi viuea tra le mie donne,
Tu mi turbaſti la mia dolce pace.
Che colpa hò io, meſchina, ſe tu ſcali
Lo mio giardin? ſe tu di me ti accendi,
Se'l nome, il ſangue, lo ſtato mi celi,
E mi coſtringi a far le voglie tue?
Hor tu ti ſtai gioioſo, e non aſcolti
Le voci de la tua miſera, moglie
Prima hauerei detto, hor più non poſſo dirlo
A quel che intendo. Adultera, tradita,
Miſera, incauta nominar mi poſſo:
Ahi Dalida infelice, come tutti
S'accordano a ingannarti. il padre prima,
Qual fiera tra le ſelue ti rilega.
Ben promette di farteno vſcir toſto.
Ma t'inganna però. che'l ſuo penſiero
E ſol d'hauerti ſepellita viua.
Vien Candaule: e ti prende per iſpoſa,
Ma ti tradiſce, hauendone qui vn'altra,
E ſol mira a ſpogliarti de l'honore.
Il Secretario ſotto finto nome
Di nozze anch'ei t'inganna per condurti
Fuor del palagio tuo ne le ſue reti.
E la Reina al fin, moglie a Candaule,
Madre ſi finge per trarti di vita.
Eccomi, s'altro inganno a far mi hauete.
Doppo cotante fraudi vien la forza.
Già ingannata da tutti, hora da tutti
Abbandonata, piango: ma ſe udire
La mia ragion vi degnerete, ſpero

Da voi, Reina, hauer facil perdonó:
Io só la historia da principio a fine,
Rispose Berenice, ma conchiudi:
Che ò nocente, o innocente hai a morire.
Ti sono andata differendo alquanto
La morte, perche tu questa aspettando
Maggior pena sentissi, e perche godo.
Assai, che tu conosca, e che tu pianga
Le tue miserie. ma perche porrebbe
Questo tanto indugiar di man leuarmi
La desiata, e prossima vendetta;
(Che non possiamo assicurarci mai
Di douere assaggiar l'humor de l vua;
Benche presso le labbra habbiamo il vaso
Finche assaggiato non l'habbiam) risoluo
Di non più differir. vo, che'n mia vece
Tu vadi a far Proserpina gelosa:
Dalida a l'hora, al cielo alzando gli occhi,
Gli occhi, perche le man fune empia lega.
Già disperata del suo scampo in tutto:
Moue col Re del ciel queste parole:
Gioue, se cura hai de le cose humane;
Mirala mia innocenza, mira s'io
Peccai; e s'io peccai, quella tua mano
Vendicatrice non mi lasci viua
Vn'hora, vn punto. ma se fuor di col pa
Io son, difendi tu la causa mia.
Ma pur se così'l fato statuisce:
Ch'io mi parta da questa di miserie
Profonda valle, che si chiama vita.
A te del tutto padre vniuersale
Raccomando a l'estremo i figli mei;
Ch'orfani rimarran, mendici in odio
A ciascun, priui d'ogni aiuto humano:

Senza

Senza saper discernere il lor bene.
E voi Reina del medesmo io prego.
Però che s'io peccai; (ma non peccai)
Sò certo, che quei semplici agnelletti:
Quella innocente, e delicata etade
Peccar non ha potuto di cinque anni
Contra voi. E se'l iungermi a Candaule
Fu fallo, il fallo auenne anzi che quelli
Nascessero. se voi sete anchor madre.
Fate lor quel medesmo, che voreste:
Che a vostri a simil termini condotti
Si facesse. E se anchor non sete madre,
Habbiateli per vostri. se per figli
Sdegnate hauerli, habbiateli per serui.
E se'l reo dal carnefice giamai
Ottenne gratia, i'chieggio questa estrema,
Che quinci sian portati i figli mei
In altra parte, acciò che la lor vista
Non mi sia ne la morte, vn'altra morte:
Voi dopo me restando, amati figli,
Seruite vbbidienti a la Reina,
Che vi sia miglior madre assai, che questa
Suenturata. e già accorti ve ne sete.
Candaule infido, in pace, en gioia resta,
Ch'io nel mi'fior più verde me ne vado
E se ben tu due volte m'hai tradita;
E se ben del tuo error port'io la pena;
Non però posso odiarti, anzi desio
Quanto la vita mia, di te la vista
Prima ch'io per te muoia: padre prendi
Gioia del mio martir. perche al tuo impero
Ribelle fui: la tua lacerat'ombra
Goda, e a questo spettacolo apra gli occhi.
Non ritrouò la supplice fanciulla

Pietade

Pietade a l'hor nel cor de la Reina?

Mes. La pietà vi trouò, che hauria trouato
Nel colosso del Sol rizzato in Rhodi:
Anzi le disse irata più che mai
La Reina, Io vò, Dalida, maggiore
Farti la gratia anchor, che non mi chiedi.
E perche possi andar più consolata
A l'altra vita; e non habbi sospetto
De' figliuoli, che restino pupilli;
Voglio mandarli innanzi ad aspettarti.
Quando vna pianta ria dal piè si tronca,
Non vi si dè lasciar rampollo alcuno,
Ond'ella germogliar possa di nouo.

Cho. Messo, perche ti fermi
Nel mezzo del parlar? che ascolti, ò miri?
Turbati forse il pianto, od i sospiri?

Mes. Non vedete la grande horribil'ombra
Sorta quà sù da le tartaree riue,
Che'n fier sembiante là n'ascolta, e guata?

Cho. La veggiam noi anchor: ma che chied'ella?
Perche si mostra si feroce in vista?
Lo spauēto n'agghiaccia, e'l duol n'attrista.

SCENA SECONDA.

Ombra di Moleonte. Messo. Choro.

Mol. NOn prendete di me spauento, o donne,
E tu l'historia tua segui pur, Messo.
Ch'io l'ombra son di Moleonte, padre
Anzi nemico de la rea, mal nata,
E nocente fanciulla, di cui parli:
Io per la sacra imago di quel Nume,
Che da sè l'ombre scaccia, non potendo

Appressar-

Appressarmi a la stanza, ou'è locata.
E doue hor son le donne, sto quì fuori
Ad ascoltarti, e(come narri, ch'ella
Dicea pur dianzi) al suo martir gioisco.
Però segui di gratia, e fa, ch'io intenda
Il misero, di lei, ma degno fine.

Mess. Tace a l'hor la Reina, e si dinuda
Tosto le braccia, e furiosa prende
Vn lucido coltel, cui sù la cote
I tagli acuti iui assilarsi vidi:
D'intorno a Berenice a quella vista
S'inuolano i fanciulli velocissimi
Come dinanz'in tempesta propinqua
Fuggon le grù ristrette, ò i corbi in fretta.
Corron questi a la madre per iscampo,
Cercando indarno la materna vesta
Da copriruisi sotto, e non potendo,
Bramam di nouo ritornar nel ventre,
Onde già vsciro e pregano la madre
Con parlar pueril, con voce pia,
Che tra le braccia ella gli accolga almeno.
Qual timido polcin, che'l nibbio mira
Rotarsi intorno di calar disposto,
Che sotto l'ali de la chioccia fugge.
Ma chi hà visto mastin, che si dilegua
Per vscir da la lassa, mentre vede
Saltarsi innanzi la cacciata fiera;
Dalida vedo, ch'ogni sforzo mette
A sciormle man per abbracciare i figli,
Nè potendo abbracciargli ella, ned essi
Alzarsi più, le abbraccian le ginocchia:

Mol. Pur troppo lungo tempo anno abbracciato
Chi non douean le scelerate braccia.

Mess. Ma Berenice alzata in piè li segue.

E giunta doue ſono e l'vna, e gli altri,
Commette a due miniſtre empie com'ella,
Che forniſcano homai l'ufficio loro
Lequai verghe duriſſime di ferro
Prendendo, con alterno alzar di braccia
[illegible] flagellando con minute, e tarde
Percoſſe quindi e quinci la fanciulla.
Qual maſtro di velen, che i ſerpi auuinti
Battendo và con battiture lente,
Perche'l toſco s'aggiunga tutto in vno.
Dalida ſta con occhi aſciutti, e ſolo
Alcun ſommeſſo gemito fuor manda,
Benche la gonfia, e lacerata pelle,
Liuida in quella parte in queſta roſſa:
Stia da le carni gia leuata vn palmo,
E tutto a ſangue pioua il delicato
Corpo, che ſembra il piè del contadino
A l'hor, che prima ſcalzo eſce del vaſo,
Doue hà calcata le negriſſime vue.
I figli, che abbracciar voglion la madre,
E ſtarle intorno, de la lor pietade
Vn triſto guiderdon colgono ſpeſſo.

Cho. Ma non ſiam'empie noi, poſcia che quanto
Sangue ella verſa, non verſiamo pianto?

Mol. A queſto ſangue io mi fo bel, di queſto
Sangue mi paſco, a queſta grata pioggia
Ride'l mio cor, com'arido terreno.

Meſ. Auanza tempo Berenice intanto.
Slega vna mano a Dalida, e le pone
Ne la palma il coltel, poi ſerra il pugno.
Con la man propria ſtringe indi la mano
Di Dalida per mouerla a ſuo ſeno,
E dice. Ecco, lo ſcettro ti conſegno,
Hor fa giuſtitia de la inceſta prole,

Non mi bastando tormentarti il corpo,
A tormentarti l'animo mi accingo:
Con l'altra man, che vota le rimane
Berenice crudel, com'ella stessa
(Ch'io nõ saprei piu proprio essempio darne
Squarcia da torno a' fanciulletti i panni,
Come da torno a tronco vecchio, e secco
Suol fanciullo squarciar l'aperta scorza.
Hor poi, che nude son tutte le membra
In quelle chiome inanellate, e bionde
Le man rauuolge per leuarli in alto,
Sospesi ambo tenendo, quai da traui
Pari pendon le coppie de racemi.
E di Dalida poi la mano armata
Mouendo a forza, aitata da le serue
Disposte in giro, fa, che mal suo grado
La madre stessa de' figliuoli ignudi
Le carni leggiermente segni, e punga,
Come industre pittore, o scrittor dotto,
Del fanciullo inesperto, a cui insegna,
O' tele figurate, ò scriuer carte,
Col pennello, o la penna la man regge
Non altramente Berenice iniqua
Snoda la man di Dalida, e la tira
Col ferro empio a ferire i proprij figli.
Con cui hor tocca le rosate guancie,
Hor l'auorio del petto, hora la neue,
Di cui si forma la rotonda gola.
Nè parte alcuna in quei bambini in somma
Lascia, che questa crudel à non senta.
I fanciulli credendo, che la madre
Di volontà sua propria li scrisse.
Pietà le domandauano, ed aiuto
Chiedean contra la madre a Berenice.

 Sco-

Scoteansi quando eran feriti, e a pena
Dauano ahi, od ahime, poi si taceano,
Tremando come l'or tremulo a l'aura,
E'l picciol collo, e'l delicato seno
In gesto dolce, e humil porgean dicendo.
Eh Dio. se voi pur ne volete morti,
Spacciateui con darne vn colpo solo.
Quei mouimenti, e torcimenti tutti,
Che i fanciulli facean tocchi dal ferro,
Trafitta dal dolor facea la madre.
Quai fermati a lo'ncontro duo leuti,
T su'n tenor medesimo concertati.
Che se de l'vn tocchi le corde, l'altro
Concorde il suon medesmo ti risponde,

Cho. *Rimase poi l'aspra, affamata voglia*
De la Reina a cotal pasto satia?

Mes. *Anzi Auaro giamai non hebbe d'oro*
Tanta sete, quant'ella hebbe di sangue.
Ma finalmente, ò stanca, ò ad altro intenta,
Alza i fanciulli, e a Dalida gli appressa
Tre volte, e forse più, tanto, che resta
Vn breuissimo spatio, e quasi nullo
Tra le labra de' figli, e de la Madre
Ma quanto credon di baciarsi insieme,
Da viua, e dura forza dipartiti
Contra ogni speme lor, si struggon poi
Qual Tantalo, che vede fuggir via
I frutti, e l'acque desiate in vano.

Mol. *O prudente Reina, ben mi mostri*
Quanto più sappia, e possa oprar l'ingegno
D'vna sdegnata donna, che d'vn huomo:

Mes. *Berenice guidando al fin la mano*
Di Dalida, che anchor tiene il coltello,
Fà, che la madre stessa ad un de' figli

Seghi la gola, e la parola, mentre
In suon languido chiama, o Dio, o Ma.
Ma. perche li vien tolto il compir madre.
Cadde, morendo, sopra la Reina,
E di purpureo humor tutta l'asperse.

Cho. *Che facea in tanto la misera donna,*
Sendo costretta a vccider di sua mano
Quelli a cui dato hauea prima la vita?

Mes. *per liberar la man mettea ogni sforzo,*
E per voltar contra se stessa il ferro.
E vedendo, che a farle vccider l'altro
S'accingea la Reina, così disse.
Segui, segui, crudel beni quel sangue,
Di cui hai tanta sete. hor quanto vogli
Scuoter potrai dal sangue il manto. l'alma
Di tal sangue e macchiata, & e la macchia
Tal, che non può leuarsi. ma ben tosto
Ambe altroue sarem sostieni il colpo,
Caro figliuol, con animo costante.
Nè sospirar nè pianger che la nostra
E grandezza, e ruina è tal, che alcuno
Pianto non pò vguagliarla, anzi la scema.
Così diss'ella e con la propria mano
Per forza altrui crudel, per se pietosa,
Tratta da chi voleua, e potea farlo:
Nel petto a l'altro figlio ferro immerse.
Onde tosto vscì fuor l'anima pura:
Salendo il sangue, qual da cannon rotto
Di fontana salzar suol l'acqua in alto.
L'abbandonato, e miserabil tronco
Sopra la madre andò a cadere, e parue,
Che v'andasse a cader per abbracciarla.

Mol. *Hor và donati in preda a tuoi nemici.*

Cho. *Ben veggio, che dolor, quantunque forte:*

Non può condurre a morte:

Mes. Prende al fin Berenice il ferro in mano,
E dicendo, Accompagna i tuoi figliuoli:
Che vanno innanzi, o Dalida, e'l tuo sposo,
Che verrà dietro, aspetta; il ferro tutto
Le asconde sotto la mammella manca,
Si che la punta spunta da le spalle.
Et ella per la doppia aspra ferita,
Hora i figli chiamando, hora Gandaule:
Spira l'alma, e di vita esce, e di doglia.

Iol. Morte con tante morti, che disponi:
Vuoi ben piacermi, e vuoi mostrar, che molte
E differente il tuo venir da quello
De le tre furie, a far tragedie al mondo.

Cho. Hai pur compito di farne palese
La più insolita, e rara crudeltade:
Che imaginasse mai pensero humano.

Mes. Compito? anzi a fatica ho cominciato.
Quest'è vn rio, quest'è vn fratto, vna fauilla
De la sua crudeltà. Resta, ch'io scopra
Il mar, la pianta, e la fornace intera.
Questo fu vn punto sol: conuien, ch'io tiri
Hora la linea tutta: non si ferma
L'ira sua, nè si queta à questo grado.

Cho. Ahimè con ch'altro essempio di furore
Contra i già morti a incrudelire impara?
Dà forse le lor membra in preda a l'acque?

Mes. Piacesse a Dio, che di tanto cortese
Ella lor fosse stata. Cho. Forse al foco?

Mes. Ciò poteua parer somma pietade.

Cho. Che può far peggio? spacciati di gratia,

Mes. Ella qual curioso anotomista,
O aruspice in mirar le fibbre dotto,
Quei tre corpi apre, taglia, squarta, sbarra,

E và con mano intrepida toccando
E con la punta micidial ferendo
I cori anchor tremanti, caldi, e viui.
E trahendone fuor l'interiora.
Poscia diuide i corpi in molte membra,
E le membra diuide in molte parti,
E al dotto siniscalco le consegna,
Che ne faccia bollire, e cocer' altre
Con acqua entro a spumanti, ampie caldaie.
Altre arrostire a le soggette fiamme.
Così nel crudo e sanguinoso hospitio,
Già cucina crudel di carni humane,
Si cucinan di Dalida e de' figli
I corpi miserabili. i fegati,
Le schiene, i lombi stridono, e le coste
Ne gli schidoni, i quai già sì veloci,
Qual hor greue macigno hor mouon tardi.
Ne le caldaie il resto bolle, e geme.
Ahi, che tre volte il foco si estinse.
E poiche al fin, mal grado suo s'accese
De le legna e da i mantici attizzato,
D'una nebbia di fume oscura e densa
Di splendor priuo tutto si coperse.

Cho. *Perche non fai, o Gioue, che per giusta*
Vendetta quella fiamma si riuolga
Contra il palagio scelerato, e tristo?
Anzi contra la sola iniqua donna:
Anzi non donna, ma terribil mostro:
Ma de le Furie figlia, anzi sorella,
E con subito incendio la consumi?
Ma a chi si fa l'abhomineuol cena?

Mes. *Ciò non sò dirui. fassela sol'ella.*
Le teste sole son da lei serbate
Tra duo gran piatti di purissim'oro.

Cho. *O giudicio di Dio, quei regij capi,*
Che meritar corona d'or, son cinti
Da la nemica lor, d'aurea corona.
Ma cotai teste a che serbate sono?
Mes. *Nè cotesto da me sperate udire.*
Da la Reina l'udirete forse,
Che appar di fuori. & io vado a Candaule
A fargli intender, ch'egli è hora homai,
Che ne venga al conuito de la moglie.
Mol. *Gratie ti rendo, ò Messo,*
Poiche da la faconda tua fauella,
Udire io non potea miglior nouella.
Hor voglio entrar doue'l conuito io miri.

SCENA TERZA.

Berenice. Choro.

Ber. *Hor son donna, hor son forte, hor son Reina,*
Meritamente hor la corona porto.
Si fà cosi a ribatter con fortezza
Da se l'ingiurie. imparino i mariti
Ad esser fidi à le lor fide spose.
O mio ingegno, ò mie mani, più assai, che pri (ma
Vi prego, che si pronti, che si audaci
Trouo in seruirmi al mio maggior bisogno.
Hor posso respirar, posso allegrarmi,
Già col capo mi par giungere al cielo,
Poi che fornita ho la vendetta mia.
Ma, che dico fornita, se mi auanza
Da far la maggior parte? è poco, è nulla
Quel che fin quì si è fatto. Hora a Cãdaule
Resta leuar le tenebre, e mostrargli

Come

Come sè vendicar sappian le donne.
Torna tù dentro, e fà che siano stese,
E apparecchiate subito le mense.
Dà fretta a i cuochi, a le ministre, a tutti,
Sollecita supplisci ou'io non sono,
Perche la cena sia subito in ponto.

Cho. *Che cena hoggi vuoi far cara Reina?*

Ber. *Del mio marito celebrar le nozze,*
Con la sua noua, e cara sposa i' voglio.
Fat'hò inuitarlo, è à lui viuande grate
Per mio voler s'acconciano, e soaui.

Cho. *E che grate viuande son coteste?*

Ber. *S'egli sentiua incomparabil gioia*
Nel toccar, nel bacciar la moglie, e i figli:
Questi, e quella hor maggiando acconci in cibo,
E via meglio gustandoli non credi.
Ch'egli ne sentirà doppio dilètto?

Cho. *Ahime, ch'io tremo tutta a vdirlo solo,*
Ahi, che pensando a l'abborreuol cibo,
Riuolgersi lo stomaco mi sento.
E ti porrà soffrire il cor di farlo?

Ber. *Non è fatto si enorme,*
Si nefando si horrendo
Si horribil, si tremendo,
Si impensato, si strano,
Che'l mio cor non ardisca, e la mia mano.

Cho. *Non fu grado supremo di vendetta*
L'hauer morta col ci, che ti offendea,
Senza far, che morissero ancho i figli?
Ma facciam, che sian morti i figli anchora.

Ber. *(Anzi non si può far, che non sian morti.)*

Cho. *Porche aggiungerui poi quest'altra estrema*
Scelerità di far, che vn tuo marito.

Vn padre (ò fatto horribile) si pasca.
De' proprij figli, delle proprie carni,
E beua il pprio sangue? Ber. E ciò a pennello
Indouinasti, che a le serue mie
Hò già commesso, quel che mi ricordi.
Tu non te ne scordar. quando il Re a mensa
Chiederà bere, por nel vaso prima
Il sangue, ch'io raccolto hò in quelle tazze
Da i corpi della madre, e de' figliuoli.
Poi, col vero color del vino, sopra
Adombrarlo, accio ch'ei non se ne accorga
Insin, che paia a me d'aprirli gli occhi.
Cho. Dunque di palesarli anchor disegni
Poscia l'opra crudel? Ber. Le teste io serbo
A quest'effetto sol. doppo la cena,
A lui appresentate, e da lui tosto,
Riconosciute, li faran vedere,
Qual fu il suo cibo, e qual la mia vendetta
Nè vendetta saria, se tal non fosse.
Che ne alla qualità della persona,
Che punisce, e di quella, ch'è punita
Nè à la specie del fallo, si conuiene
Vna vendetta ignobile, e commune.
Anzi vna egregia, disusata, e noua,
Che a chi la soffrirà porga dolore,
E a chi la intenderà metta spauento.
E però tal mi è vscita da le mani.
Che i fanciulli sospesi ho sostenuto
In aria, i corpi hò lacerato in terra,
Hor de le membra parte in acqua ferue,
E parte stride in foco. onde appar chiaro,
Che la vendetta mia ponno capere
Tutti quattro elementi a gran fatica.
Cho. Se li fian grati nel principio i cibi,

Ber.

Ben li saranno al fin tanto più amari.

Ber. *Anzi tanto io temea, che troppo dolci*
Fosser le amate carni a mio marito,
Che di velen condirle io disegnaua,
Ma spauentata poi da gli Alicorni,
Che su la mensa fian muto disegno.
Torna tu dentro anchora, e la corona
Di rose, che ti hò detto, mi apparecchia,
Tra le foglie coprendo quel veleno,
Ch'io t'ho già dato e à le seconde mense
(A l'hor ch'io cautamente gli Alicorni
Fatto hauro leuar via) pommela in testa.
Perch'io a Candaulo postala nel vaso,
Li faccia ber fra il vino, e i fior la morte.

Cho. *Dunque non ti bastò le carni humane*
De la fanciulla, e de' figli innocenti
Cocere, e farne abhomineuol pasto
Se'l rio veleno anchor non v'aggiungeui?
E perche tanto mal. Ber. *Perche le mense*
Di Tantalo, di Tereo, e di Thieste,
Rispetto à questa dispietata cena
Possan quei, che verran nomar pietose,
Per far uel mio dolor degna vendetta,
Per vedermi cadere auanti gli occhi
Morto quel traditor del mio marito,
Anzi quel traditor del mio nemico.

Cho. *Dunque hai spogliato il cor d'ogni pietade?*

Ber. *Anzi s'en me pietade alcuna alberga,*
O nel palagio mio subito sgombri,
E se ne fugga, ad hor ad hora in bando.
Che se corpo visibile, e mortale
La pietà hauesse, e mi venisse incontro,
Senza alcuna pietà la ucciderei:
Con costui è pietà l'esser crudele.

E fora crudeltà l'esser pietosa.

Cho. *Mi merauiglio, come in cor di donna*
Tal si chiuda furor; che non è forse
Ne' più crudeli spirti de l'Inferno.

Ber. *Non ti merauigliar, donna di questo.*
Merauigliati pur, che tutta armata
A suon di trombe in mezo a mille squadre
Io non corra a trafigerlo con l'haste.
Merauigliati pur, che questa casa,
Anzi questa città, non metta a foco.
Merauigliati pur, ch'io sia contenta
Quietamente col veleno solo
Donarli dolce, e non sentita morte.
E qual pietoso giudice punire
Con supplitio si leue, error si graue

Cho. *Chi vuol punir gli error, senza error sia.*

Ber. *Giostrano i caualier con arme pari.*

Cho. *Sotto la fè la giouine hai tradito.*

Ber. *E me sotto la fè tradì Candaule.*

Cho. *La fede marital l'douea tenerti.*

Ber. *Fune rotta da un capo, esce dall'altro.*

Cho. *La fede marital tu anchor hai rotto.*

Ber. *Dal marito, e dal Re l'essempio ho tolto.*

Cho. *Et ei da te il torrà della vendetta.*

Ber. *Puommi appresso venir ma non a paro.*

Cho. *A donne mal conuiensi il ferro in mano.*

Ber. *Più tosto in mano hauerlo che nel petto.*

Cho. *Ben è punir chi pecca, ma non gli altri.*

Ber. *E poi meglio leuar l'occasione.*

Cho. *Erano i fanciulletti senza colpa.*

Ber. *Erano della colpa indicij, e premi.*

Cho. *Quel, che da te non hà, cercossi altronde.*

Ber. *Mei non hauer, che hauer di male acquisto.*

Cho. *Doueui hauer di quella età pietade.*

Ber. Douea più tosto hauerla di me stessa.
Cho. Cotesta sceleragine è pur grande.
Ber. Grande. ma il duol maggior comanda farla.
Cho. Dell'opre inique porterai la pena.
Ber. La pena meritata non è graue.
Cho. Reina (me ne duol) tu giacerai.
Ber. Felice giaci, se quei ch'odij, premi.
Cho. Come l'oda Candaule, tu morrai.
Ber. S'io morrò, non morrò senza vendetta.
Cho. Come lo intenda il Re, tienti già morta.
Ber. S'io morrò non morrò senza compagni.
Ma in silentio si pongan le parole,
Tu corri ad apprestar gli vnguẽti, e l'acque,
E a far, che s'espediscan le viuande.
Ch'io ueggio il mio signore, e qui l'aspetto,
Celando il mio pensier sott'altro viso.

SCENA QVARTA.

Candaule. Choro. Berenice.

Can. BEnche d'altro parer sia il Consigliero
Nè approui a patto alcun, ch'io questa sera
Vada al conuito, oue aspettato sono;
Anzi per ogni via me ne spauenti;
Pur poi che'l traditor di Besso nega,
(Costante a mille specie di supplici,
Con cui cercat'hò di ritrarne il vero)
D'hauer tolto il suggello a i mei secreti,
Nè mosso mai parola a Berenice
Della mia cara Dalida, e de'mei
Cari figliuoli, a cui la vita bramo
Più che a me proprio, e sol confessa quanto

Narrò pur dianzi, io voglio, e posso andarui
Senza sospetto. e'l nuuoloso tempo
Coprendo sotto limpido sereno,
Trar facilmente il mio disegno a riua:
Che nè più bel color, nè più bel velo
Per nasconder le fraudi, e della fede.
Non vò, che'l Consiglier sappia ou'andato
I sia, finche non torno vincitore.
Tu custodisci ben l'hora prefissa,
Quando mi ponga l'ordinato cerchio
Di rose in capo. Hor ecco la Reina.
Che vscita ad incontrarmi, là mi aspetta.

Cho. Tu vieni, ò Re infelice,
Qual incauto nocchier di merci carco
Entra nel piano mar pien di bonaccia,
Che tosto dè turbarsi, e mutar faccia.

Ber. Sia felice, signore, il venir vostro,
Senza la cui presenza il mio conuito
Era priuo di gioia, e di dolcezza.

Can. Il desio di trouarmi hora con voi,
E ricrearmi ne l conuito vostro,
Lasciar mi sforza e porre in altro tempo
Le maggiori importanze de lo stato.

Ber. Se vi ringratio, l'obligo fia scemo.
Onde, perche sia intero, io me ne astengo.

Cho. O menti humane cinte
Di cecitate, e di malitia colme.
Attendi, come ogniun di questi finge.
Mira, come ciascuno mogl e, e marito,
E in quel, che tradisce, e che tradito.

Ber. In casa dũque entriam. Can. Come vi piace.

CHORO.

Cho. DOnzelle, e dōne quāte hoggi albergate
Al real fiume intorno,
Che al terren Battriano humor conduce,
In lunga schiera, in pompa alta, honorate
Il lieto illustre giorno,
Che la bella memoria al mondo adduce
Del dì natal, che a questa cara luce
Portò la nostra altissima Reina,
A cui Paropaniso il capo inchina.
Disponete il bel crin di gemme cinto,
Con ogni studio, ed arte
Vagamente girando l'or con l'oro.
E'l viso di color natio dipinto.
Ornate d'ogni parte
Con quanto hoggi si può maggior decoro.
Veste di ricco, e di sottil lauoro,
V'accrescan poi la natural bellezza;
Sfauillin gli occhi bei gioia, e dolcezza.
Indi volgete il passo a i tempij sacri
De' geniali Dei,
E di quei, che del nascer nostro han cura.
E a' pie de' riueriti simulacri,
Di grati odor sabei
Soaue ardente e nobile mistura.
Voti appendete a le sacrate mura
Tra fiori, e succhi pretiosi, e cari,
Vccidendo le vittime agli altari:
Poi porgete à gli Dei feruidi preghi
Per la salute, e vita
Di lei, che'n tal dì prima il mondo scorse:
Nessuna il giusto, e santo vfficio neghi.

Cho

Che se questa essaudita
Non sia, quella otterrà la gratia forse. (se.
Quel, che ad vn negò Gioue, a vn'altro por-
Pregate, che molti anni in questo velo
Stia la Reina, e poi ricouri in cielo.
Heggi sia raddoppiato il lume al Sole.
Cadano gli aspri venti,
Sol da l'Occaso gentil'aura poggi.
Crescane sotto i piè rose, e viole
A gara. i rei serpenti
Perdano il lor veleno. non si miri hoggi
Pur'vna nuuoletta intorno a i poggi.
Ma stiasi l'aria in pure, e dolci tempre,
Nè pur breue momento i fiumi stempre.
Sia pietoso il Leon, clemente l'Orso.
I suoi fulmini torti
D'hauer non si ramenti il fier cinghiale.
Non proui hoggi il cauallo il duro morso.
Nè'l graue giogo porti
Il bue sostegno alla vita mortale.
Pasca senza custodia ogni animale,
Faccia l'Aquila tregua con gli augelli:
Co i Lepri il Cane, il Lupo con gli Agnelli:
Nobil, festiuo, e fortunato giorno,
Che pegno tanto caro
Desti al mondo, e a lodarlo hora lo inuitti,
Volgendo l'anno, fà sempre ritorno
Più candido, è più chiaro,
Ahimè, che i preghi nostri sono vditi
Con faccia auuersa, e sian poco graditi
Ecco fuggon gli Dei turbati in vista
Crollando il capo auuolto in nube trista.

Il fine del Quarto Atto.

ATTO QVINTO

SCENA PRIMA.

Candaule. Berenice. Choro.

Can. *OCchi mei, che vedete? Ahimè, ch'è questo?*
Ber. *Di tue sceleratà picciola pena.*
Can. *O sfenturato me. Ber. Vendetta lieue*
Di graue torto. Can. O me misero. Bere. Pegni
Delle tue nozze. Can O mie speranze vane.
Ber. *La tua nouella sposa, e i cari figli.*
Can. *Che faccio al mõdo più? Ber. Non li conosci?*
Can. *Ahimè Dalida mia, ahime figliuoli.*
Ahimè, ahimè mia cara sposa, ahi figli:
Ber. *Abbraccia i figli homai, la sposa abbraccia:*
Cho. *O spettacol dolente,*
Ecco il Re nostro col gran piatto in mano,
Oue son le tre teste,
Che li cauan dal cor voci si meste,
Can. *Qual man pietosa viene a trarmi gl'occhi?*
Ber. *Io vorrei, che n'hauessi quanti hebb' Argo.*
Can. *O volti, come'l volto mio rendete*
Più scolorito, e pallido di voi.
Ber. *Ti solean pur leuar quei volti stessi*
Nel vedergli ogni noia, hor donde auuiene
C'hora causano in te diuerso effetto?

Can. Doueano i figli almen mouer pietate.
Ber. Non ponno insieme star pietate, e sdegno.
Can. Chi offender mè volea,
Perche voi figli offese?
Ber. Se i figli offesi son, tu perche piangi?
Can. Sono accorato da la vostra morte.
Ber. Però gli fei morir per accorarti.
Can. Ah scelerata, hor la cagione intendo,
Perche ti hai data al Secretario in preda,
Acciò che i guiderdon ti desse in mano
Questi mei cari, e anchor non ti vergogni
Goder del sozzo acquisto, e anchor mostrarlo
E alzare al ciel la faccia, che douresti
Esserti già sepolta viua, anzi io
Dourei già di mia mano hauerlo fatto.
Ma pensier piu possente a se mi chiama:
Ahimè sposa, ahimè figli,
Ahimè figli, ahimè sposa.
Ber. Non sia lecito a me quel, che a te lece?
Tu mi fosti maestro, la vendetta
Mi bisognò comprare a si gran prezzo,
Che a maggior prezzo anchor cōprat' haurei.
L'offesa insegna offendere, a gli iniqui
Esser debbiamo iniqui, tal raccogli
Qual seminasti, e quel che fai, aspetti.
Il matrimonio del ripudio è sciolto.
C'hor mi facci morir non mi fia graue
Punto, graue mi fora s'io morissi
Innanzi la tua moglie, e i figli tuoi,
Delle cui teste (hor mia mercè) l'aspetto
Godi, e per si bel don gratie non rendi.
Can. Ma il resto delle membra ou' hai riposto
Empia furia infernal? l'hai date forse
In preda a gli auoltoi, a i Lupi, ò a i cani?

Ber. A peggiore animal di quanti hai detto.
Can. Nè peggior' animal di te si troua.
Ber. Hò dato lor dignissimo sepolcro,
E tal che ten puoi dir pago, e satollo,
Anzi puoi riputar d'hauerli in braccio;
Non è degno sepolcro il ventre tuo?
Non fu il palagio mio degna cucina
Delle lor membra? non fur queste mani
Di si giusto macel ministre degne?
Can. O scelerata etade, ò infetto sesso
Feminile, ò viuande mostruose.
Io stesso hò diuorato de' miei figli
Dunque le carni, anzi le mie medesme?
Ber. Sò che affamato eri di carne humana,
E che per non n'hauer, la mia cercaui.
Onde pascerti prima delle tue,
Vo si, che ti pascessi delle mie.
Sò, che di sangue humano haueui sete.
Però di questo fei temprarti il vino.
Can. O notte, mira l'essacrabil cena,
(Se di mirarla pur tua vista soffri)
E fà poi fede à i secoli futuri,
Se maggior crudeltà mirasti mai.
Ber. Sò, che la sposa, e sò, che i cari figli
Teco bramaui in corte, ou'io gli hò messi
Teco, e congionti in modo, che piu mai
Hor non te li potrà giorno auuenire.
Can. Quest' è la pena ahimè; quest' è l'angoscia
Ahimè, con che lo stomaco si sforza
Da se cacciar l'abomineuol cibo.
Hor s'io vo sepellire i figli miei,
Mi conuien sepellir me stesso viuo.
S'io voglio della sposa ardere il rogo,
Conuiemmi arder me stesso, e com'io arsi

Già

Già in lei; far, ch'ella in me misero hor' ar-

Ber. Debita a punto a i vostri falli pena. (da

Can. Poi che non donna sei; ma sei Megera
Venuta a tormentar l'anime al mondo,
Troua il ferro, con che hai la madre vcciso,
E col medesmo, anchor tinta compisci
D'uccider ancho l'infelice padre,
Anzi non padre più, ma si infelice.
Come amor ne ferì d'vn dardo stesso,
D'un medesmo coltel tu ne percoti.
E se pur sei del crudo vfficio stanca,
Porgilo a me, che di mia man l'adopri:

Ber. Nè'l ferro, nè la mano oprar conuienti.
Il velen, ch'io pietosa del tuo male
Tra le foglie celai della corona
Ch'io posi, e lacerai dentro a la coppa,
In cui beuesti, il velen regio dico,
In contra a cui non val rimedio humano,
Ti manderà con dolce morte appresso
La pianta sposa, e i sospirati figli.

Can. Ben di ciò ti ringratio.
Poiche senz'opra, e senza colpa mia
Andrò doue andar bramo.
Ma non creder però, che per tal dono
Io ti resto obligato.
Già la mercè ti ho dato
Col medesmo velen, con simil'arte,
Nel punto stesso anch'io
Si che a par mi verrai sotterra, o dietro.

Cho. O giudicij del Cielo, ò vsanze, ò tempi,
Quando auuerrà mai più caso si nuouo,
Che duo tra lor s'ingannino ad vn'hora
Con fraude a punto eguale? (l'hora,
Che quel che l'vn dà a l'altro, e prenda al-

Che

Che ciascun sia il tradito, e'l traditore,
E che la pena sia pari a l'errore.
Che ciascun co'l suo essempio uccida, e pera.
Vedi amor di marito, e di mogliera.

Can. *Non ti pensar di rimanere in vita*
Doppo me lungo tempo nè di starti
Col tuo adultero già priuo di questa
Luce che indegnamente ei rimiraua:
Quelle man, che l'honor mio profanaro
Tronche son da le braccia: quella lingua,
Che aperse i mei secreti, hora si tace,
Dal suo loco diuelta.
Quegli occhi, che al mio honore hebber si poco
Riguardo, tratti son da i cerchi loro.
Quel capo, in cui si consigliò l'inganno
Contra il suo Re, dal corpo già reciso
Si disegnaua in dono a te. ma hora
Di darlo mi vergogno;
Già dal tuo dono preuenuto, è vinto.

Cho. *O somma nouitate,*
Come in tutti i pensier, l'opre, e le voglie
Riscontrando si van marito e moglie:
Donne seguite la Reina vostra,
Che a gir dentro s'affretta,
Mostrando apparecchiar noua vendetta.

Can. *Re di Batra infelice,*
Pur mo da tutti riuerito, hor sei
Così sol, che non hai
Pur'vn, che pianga teco
Ne' tuoi estremi guai.

Cho. *Signor, non vi dolete,*
Che da qui innanzi haurete
Conforto; ò compagnia nell'aspre pene
Dal vostro Consiglier, che a voi ne viene.

SCENA SECONDA.

Consigliere. Candaule. Choro.

Cons. O Nouo caso, puot'esser, che'l mondo
Possa più impeggiorar? che à questa
corte
Vn'altra più crudel succeder possa?
Can. Ah consiglier non sai, non sai lo stato,
In ch'è posto il tuo Re. che se'l sapessi,
Non terresti, cred'io, le luci asciute:
Cons. Io sò il tutto signor. *Can.* Non ho io dunque
Di piangere, e d'vccidermi cagione?
Cons. Nè de l'un, nè de l'altro a mio parere.
Poi, che'l piangere vfficio è sol di donna.
L'uccidersi opra d'huom, ma disperato.
Can. La morte ne verrà senza altra forza.
Nè forza alcuna puo frenate il pianto.
Ma poi, che morir debbo
Per lo velen beuto,
Contra cui non è scampo,
Pregoti Consiglier la cui gran fede,
Tardi conosco, e lodo,
Che star meco ti piaccia
Questo poco di tempo,
Ch'io starò in questa vita.
E poi ch'i'ne sia fuore,
Piacciati farmi sepellir con queste
Nobili, e care teste.
Cons. Mai della pietà mia, della mia fede,
Signor, non verrò meno, e sol mi pesa
Douerne far tal proua. ò spirto d'empia
Donna qual crudeltà lasciasti a dietro?

Can. Dolor, ben che'l cor mio morda, e tormenti,
Qual Cerbero le inique alme in Inferno,
E ben sei tal; che tu anchor' hai tre capi,
Questi, ch'n man sostegno) dammi almeno
Tanto di spatio, che sfogar ti possa.
Voi teste, infausto don beuete il pianto
Di colui, c'ha beuto il vostro sangue.
Noi colmeremo il vaso in cui giacete,
Delle lacrime nostre, & è ben degno,
Che sian raccolte in oro
Lacrime sparse per si illustri morti.
Ma chi piangerò prima
La consorte, che amor, che elettione
M'aggiunse, ò pure i figli,
Che natura mi diede, ò pur me stesso,
Che viuea in altri, e in quelli hora sõ morto?
Cho. Piangete l'esser nato;
O almen l'esser vissuto.
Felice esser non può quel che non nasce.
Ma ben felice quel, che more in fasce,
Can. Se di me ti lamenti, ò cara sposa
Hai ragion. che nell'ultimo conuito
Piu stratio hò di te fatto,
Di te, che tanto amai, e amerò sempre,
Che non sei di tuo padre mio nemico.
Temea tuo padre che nel tuo palagio
Secreto, e sol non ti mancasse il cibo.
E piu potea temer con più ragione,
Che tu de' membri tui
Cibo non dessi altrui.
O con che dolci preghi, e caldi voti
Chiedeui e desiaui
Vscir di quel palagio, e non sapeui
Che senza indugio da quei boschi vscita
Doueui

Doueui vſcir di vita.
Quando di là partiſti,
Penſaſti vſcir dalle marmoree mura:
E tra piu duri marmi all'hora entraſti,
Entrando nelle man di Berenice,
Tanto ſozza. e crudel: quant'io infelice.
Perche alla mia città venir voleſti
Senza licenza mia?
E ſe pur di venirui animo haueſti,
Perche erraſti la via?
Perche a queſt'altra man non ti volgeſti?
Douea pure inſegnarti il cor dou'era
La ſtanza del tuo ſpoſo;
E della gioia tua, del tuo riposo.
Ma dou'er'io, quando'l tuo corpo al foco
Fù poſto, ò ſpoſa mia?
Perche non mi trouai all'hor preſente
Che ò col pianto le fiamme haurei eſtinto,
O ſopra anchor vi haurei me ſteſſo ſpinto.

Con. *Nè il Re per eſſer Re ſtà ſenza duolo.*
Il diadema è più rigido, e carco
Di noie che di gemme.
E la porpora ardente
Moſtra, che'l Re ſtà in mezo
A fiamme eterne, che gli abbruccian l'alma.

Gan. *Occhi voi ſite chiuſi,*
E chiuſi maggior colpi anchor mi date,
Che non mi deſte all'hora;
Che aperti vi mirai la prima volta.
S'hoggi vno ſpecchio intero vi mandai,
Perche ſpecchio ſi guaſto hor mi rendete?
Hora ſo la cagion perche la luce
Pur non s'aſcoſe; e aſcoſa reſta anchora:
Perche ſon chiuſi gli occhi,

Dond'ella

Dond'ella vſciua fora.

Con. *Anzi la luce fugge*
Da queſte empie contrade
Per non macchiar ſua bella puritade
In opre ſi crudeli, e abominoſe
Per non mirar ſi ſcelerate coſe.

Can. *O figli, o figli amati,*
Da me premuti ſete:
E me, laſſo premete.
Qual ſorte haueſte al mondo:
Che pria, che foſte nati:
Dimoraſte nel ventre della madre:
E foſte doppo morte deſtinati
Star nel ventre del padre:
Deh perche la uirtù del Pelicano:
Hoggi non hà il mio ſangue,
Che à voi ſpargendo'l ſopra
Col ſangue mio riſorger vi farei,
Anzi col ſangue voſtro, ch'io beuei.
Ma poi, che ciò non lece,
Ite allegri all'Inferno,
Che l'inferie v'hò fatto,
Di colei, che v'hà vcciſo.
Ma laſciatemi pria baciarui, figli,
Se già non iſchifate di baciare
La bocca molle anchor del ſangue voſtro.
O faccie amate, voi
Rappreſentate me ne le fattezze,
Et io vi rappreſento nel colore;

Con. *Non accade, ch'io porga al Re conſigli.*
Che a torre già dal fondamento ſcoſſa,
E già d'alto inuiata à la ruina,
Non pò più ſottoporſi alcun ſoſtegno:

Can. *Ah carnefice ria, che dar non ſai,*

Ma

Ma fui torre i figliuoli.
O fera Berenice,
Qual finistra cornice,
Quando nel vaso, ou'io beuea sfrondasti
Quella ghirlanda tua sfrondasti anchora
Ogni mia speme, e'n pezzi.
La mia real corona lacerasti.
Ma con giudicio poi mi deste a bere
Dentro al vino il velen, non ne le carni
Della sposa, e de' figli,
Ch'iui perduto haurebbe ogni suo amaro,
E forse hora vel perde. benche a trarmi
Di questa vita senza tosco, solo
Fia assai, fia troppo il duolo.
Ma di chi mi lamento,
Fuor che di me medesimo,
Che quando al traditor diedi le chiaui,
A Berenice all'hor diedi il coltello,
A la madre, a i figliuoli, e a me la morte?
Di chi mi doglio, fuor che de' mei sensi
Contra me congiurati?
Perche si ciechi foste, ò occhi mei,
Che non vedeste quai viuande poste
V'erano innanzi, e lor non conosceste
Perche foste si sorde, orecchie mie,
Che non vdiste (anchor che di lontano)
Le voci della mia dolente Donna,
Che nel morir douea chiedermi aiuto,
E forse mi ha chiamato
Spesso crudele, e ingrato?
Tu cor mio che quand'ella
Morio, moristi in lei,
Perche del tuo morire
Non mi desti poi segno?

Conso-

Con. *Consolateui, Sir, che tosto andrete*
Fuor di questo proteruo immondo mondo,
Doue'l nascere è pena,
Il viuere è fatica, il morir forza,
Doue mai non si proua hora tranquilla,
Anzi il nostro habitar sopra la terra
E vna continua guerra.

Can. *O Saturno, se i figli diuorasti,*
La madre almen serbasti.
Ma io mi ho diuorato
Nella cena infelice
I frutti parimente, e la radice.
Erisitton, che diuorasti parte
Di te stesso vna volta, hor ti consola:
E mira vn, che più volte
Se stesso ha diuorato
Ne la moglie: e ne i figli, e viue anchora.
Già molti anni seguì la ceruia, & hora
Ho mangiato la caccia. e di tal vino
Io m'ho tratto la sete, che ben posso
Dir che tutto'l mio sangue in me si serba,
E che la prole mia
Ritorna donde è vscita:
E dir ch'io sono insieme
Cadauero, e sepolcro.
Cadauer di Candaule:
Sepolcro della madre, e de i figliuoli.
E me lasso trar fuore
Della vita douria sol questo horrore.

Cho. *Re (se'l ver si dee dire)*
Hauete ben cagione
Giusta di tormentarui, e di morire.

Can. *Deh. Consiglier sostien tu questo vaso.*
Che le mie mani: a cui a poco a poco

Vien mancando il potere:
Nol pon più sostenere.

Con. *Lasciatelo signore, e riposate.*
E da noi aspettate.
Piu inuidia, che pietate.
Noi restamo nel mar, voi gite al porto.
Noi in tenebre stiamo:
Voi a la luce andate.
Noi in essiglio, e in carcer posti siamo,
Voi vien gite alla patria in libertate.

Can. *Già irrigidir mi sento*
L'estremità del corpo, già la voce
E si debile, ch'io la traggo a pena.
Anzi il velen già s'auuicina al core
Si, che breue dimora
Potrò più far con voi.

Con. *Serui del Re pietosi*
Vna sedia portate;
Dou'ei sieda, e riposi.
Appoggiateui, Sire, a le mie spalle
Che di quel che sostenne vn tanto regno?
Saranno hora sostegno.
Signor; sedete. ahi, ch'egli è tramortito.
Sostenetelo serui, che non cada.
Signor, non ci lasciate cosi tosto;
Aprite anchora gli occhi;
E proferite anchor qualche parola,
Chi di voi scuote l'aura? e qual di voi
Di fresca acqua lo sparge?
Ecco la forte ambascia;
Che pure vn poco il lascia.

Can. *Molto diletti spirti*
De i pargoletti figli, e della sposa
Tra la giouanil turba

De l'alme innamorate
Su per gli ombrosi mirti hor m'aspettate.
Tu, Consiglier, cui raccommando il Regno,
Finche sia il nouo successor creato,
Con cui più lieta, e lungamente viua;
Tu Ciel, tu Terra, tu bel Regno mio,
Tu mondo aspro e fallace,
Tutti restate in pace:

Con. Il Signor nostro ha fatto,
Come suol far lucerna, balenando
All'hor, che vuole spengersi del tutto.
Hora la vita a dramma perde,
Come candelo acceso, e giunto al verde.
Ahi in quanto trauaglio, in quante pene
Hor si troua il Re nostro,
Come grauati ha gli occhi,
Come stringe le mani;
Con che moto a se trahe lo spirito spesso;
Come tutto si scuote.
Quasi contra'l morir tenti schermirsi,
Nè pò più trar la voce.
O doglia, ò doglia atroce:

Cho. Veramente la morte
D'horror piena, e di tema,
Delle cose terribili è l'estremo:

Con. Ben priuo d'intelletto si può dire
Chi non pensa al morire:

Cho. Mira il Re, Consiglier, come si sforza
Trarre a se le tue braccie,
Forse per ribacciar le amate faccie.

Con. Lo debbo compiacerlo:
Ite in pace, signore:
Hor del tutto ha spirato
Sopra le fredde labra, che ha baciato:

Signor, già non penſai, che queſto vecchio
Vi haueſſe a chiuder gli occhi,
E tra le braccia ſue tenerui eſtinto.
Il tronco verde cade, il ſecchs reſta.
Coſi volge la ſorte.
O ineſſorabil morte,
Se del mio Re mi priui,
Già non mi priuerai de la memoria,
Che ogn'hor terrò di lui, nè de l'amore,
Ch'io li porterò ſempre, e in vita, e fuore:

Cho. Queſt'è quella, che i monti eccelſi vguaglia
A l'ime valli, e piane,
E tutte adegua al fin le coſe humane:

Con. Ecco quel, che pur mo reggea gran parte
De l'Oriente, hed hora
Non può regger ſe ſteſſo,
Tronco infelice, inerte, e inutil peſo.
Quel, c'hoggi dominò tanto terreno,
Hor ne ſia chiuſo in poco ſpatio. quello,
Che ha gli altri ſouraſtaua, hor ſia premuto,
Quel, che cibi guſtaua
Si pretioſi, hor ſia, di ſerpi cibo.
Queſti, hora cinto d'or, d'oſtro, e di gemme
Sarà cinto di polue.
Coſi noſtra ſuperbia ſi riſolue.
Coſi ne van queſte grandezze humane.
Queſti honor fatti, e queſte pompe vane.
Su la ſedia, ou'e morto,
Soauemente, ò ſerui,
Il Re ſi porti dentro:
Doue ſarà coperto,
Finche ſaran l'eſſequie apparecchiate:
Io ben vi ſeguo, andate:

Cho. Che nouo pianto è quel, di cui riſuona

Tutte

Tutto quest'altro tetto
Ecco la Damigella afflitta, e mesta.
Da lei saprem, che nouità sia questa:

SCENA TERZA

ET VLTIMA.

Damigella. Choro.

Dam. *Donne, scoppiate vn sì aperto pianto,*
Che la nostra Reina.
Dal secolo partita,
Fin ne l'Inferno l'oda.
Cho. *Dunque ella è morta?* Dam. *Io, lassa, con questi occhi*
E con mio gran martire
L'ho veduta morire;
Cho. *Deh fa, che quel, che a te mostrò la vista,*
A noi mostri l'udito. aprirne il modo:
Com'ella vscita è del terrestre nodo:
Dam. *Poi ch'entrò nel palagio, io la pregai*
(De la salute sua tenera, quanto
Conuiensi a serua affettionata, e fida)
Che rimedij tentasse
Contra'l succo letal, che hauea beute.
Ella rispose, che'l velen reale
Senza dubbio era tale,
Ch'ogni rimedio humano
Era souerchio, e vano,
E che, quando riparo ancho vi fosse,
Era già del suo corpo insignorito
Sì, ch'era già perduta ogni speranza.
Ma che, quando saluarsi ancho potesse,

Saluar non si volea.
Che la vita abhorriua, il mondo, e'l Sole.

Cho. Si horribi le è la faccia del peccato;
Che l'alma, dou'è impressa,
Quasi ha in odio, e vorria fuggir se stessa.

Dam. Indi si gloriò de la vendetta,
Che hauea fornito. poi discorse alquanto
Sopra i fratelli suoi, sopra i Baroni
Di Batria, sopra il Re, sopra se stessa.
Mentre così parlaua, a poco a poco
Se le gonfiauan gli occhi,
Se le alterauan il petto,
Ne la faccia il color se le mutaua:
Simile a l'arco nuncio de le pioggie.
E ben la pioggia annunciata venne:

Cho. Colui, che d'alto loco a cader piega:
Forz'è, che si precipiti, e discenda:
Finche ritroui il fondo:

Dam. Leuossi in piedi, e con disciolte chiome,
Con occhi ardenti, che parcano vscir le
Ad ogni lor riuolta, de la testa.
Con vrli disperati, horrendo aspetto,
Quasi leon da cacciator ferito.
Crollando il capo spesso, come fronda
Mossa dal vento, a gir si pose errando,
Per lo palagio frettolosa, incerta.
Fera, ansiosa, e di furor ripiena.
Nè lei sola capea tutta la casa,
Come le donne in Delfo, che di Febo
Rendono le risposte a chi le chiede.
O qual fier austro, che sozzopra mette
L'aria, la terra, e'l mar, turbando il tutto.

Cho. Ecco doue ti scorge, ò Berenice,
Lo tuo sdegno infelice:

Dam. Da spirti, che 'n lei fussero entrati
Parea agitata, e con ombre nemiche,
Non vedute da noi, parlaua spesso,
Mostrando, che da loro era chiamata,
E tirata à le riue di Cocito:
Vengo, vengo, dicea non mi trahete.
Si che nessuno ardia d'auuicinarsi
Per lungo spatio à lei, à qual si mosse,
Come da le tre Furie tratta, e spinta,
E corse ne la camera, in cui hoggi
Dalida, e i figli ancise, oue trouando
Il coltel, con cui fatto haueua il macello,
Se gli auuentò, come si auuenta cane
Digiuno e cibo, che giù d'alto pende,
E con tenace man forte lo strinse,
Tutto stillante anchor di caldo sangue.

Cho. La giustitia di Dio santa, immortale,
Come premia ogni bene,
Cosi non lascia male,
A cui non dia le meritate pene,

Dam. Colma di rabbia, e forsennata à l'hora
Quinci, e quindi rotatasi più volte,
Squarciò le vesti, e cominciò col ferro
A lacerarsi, assai maggiore asprezza
Vsando in se, che 'n Dalida non fece,
Squarciandosi le membra ad vno, ad vno,
Come se non sentisse alcun dolore,
Nel caso punto appartenesse à lei.

Cho. O misera Reina,
Chi mai creduto haurebbe
Cotesta tua si subita ruina?

Dam. Vidi à l'hor cosa cosa à l'hora vidi,
E tutte l'altre anchor la vider meco,
Le quai meco eran quiui, che non oso

Dir,

Dir, che mi par, che non mi sia creduta.

Cho. Dilla pur Damigella, che sappiamo
Ben quanto sei fedel ne le ambasciate.

Dam. Vidi visibilmente a l'hora morte,
E vn'altra, ò donna, ò Dea: ch'io non conosco,
Le quai comparse innanzi a la Reina,
L'aiutauano, e incitauano a ferirsi, (sa
Finche rimase estinta, Cho. Ahimè, qual co
Ne fai vdir? Dam. Se doglia, se spauento
Mi oppresse, e opprime anchor, pensatel voi.

Cho. Damigella, tu piangi, e ti lodiamo.
Pur la Reina è stata di tal sorte
In quest'vltimo fin, che non sappiamo,
Come si possa pianger la sua morte:

Dam. Dunque non piangerò colei, con cui
Io son cresciuta insin da i teneri anni,
La cui amor m'ha tratto d'India a Battra,
E da Battra a l'inferno ancho porrebbe
Trarmi, s'io fossi certa di poterle
Tener (com'ho tenuto) compagnia ?
Colei, che si propitia ogn'hor m'è stata,
A cui stata son'io sempre si cara ?
Ma quando non vegliam de la Reina
Pianger la morte, è forza, che piangiamo
La vita nostra Hor noi rimase siamo
Donzelle, sole, e forse odiate, in preda
D'huomini strani, che vorranno forse
Che noi, ò con l'honore, ò con la vita,
Paghiam la morte data
Da la nostra signora al signor loro:

Cho. Quest'vltima ragione
E ben pur troppo vera:
Che siam come agnellette in bocca a lupi:
O quai candidi Cigni sotto'l rostro

De

De l'Aquila rapace. ouunque s'oda,
Che serue state siam di Berenice,
Sarem tosto scacciate. ahimè qual guida
Pietosa n'accompagna
Al nostro bel paese:
Che'l chiaro Gange bagna?
O Diana, ò Minerua conseruate
La nostra castitate.
E se perder si dee. perdasi prima
La vita: che l'honor d'assai più stima.

Dam. *Però tanto piangiamo.*
Che a pietade di noi alcun mouiamo.
O (se ciò non possiamo,)
Si moua almen la morte
A trarne fuor di sì infelice sorte.

Cho. *Poi ch'ogni nostra speme*
Ne la morte poniamo;
Apparecchiate stiamo.
Acciò che quando e doue
Ne venga incontro; accinte ne ritroue:
Questi, c'hoggi periro
Eran de gli anni lor nel più bel fiore,
Onde ogni caso diro
Creduto haurian da la lor morte in fore.
Però quei, che fin'hor ricchi dormiro,
Aprano gli occhi, e stian per tal timore
Tutti i giorni parati, e tutte l'hore.
Nessun fidi in forza, ò in età acerba,
O in dignità superba:
Quando cosa più certa
Non potendo trouar di nostra morte;
Non è de l'hora poi cosa più incerta:

IL FINE.

Registro.

A B C D E F G.

Tutti sono fogli interi eccetto G, che è mezo foglio.

IN VENETIA,

Appresso Fabio, & Agostin Zeppini Fratelli.
M D L X X X V I.